This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Acc 28335

UNIVERSITEITSBIBLIOTHEEK GENT

900000134452

Digitized by Google

12565

Digitized by Google

Digitized by Google

VITE
DE' PITTORI ANTICHI.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITE
DE PITTORI ANTICHI
SCRITTE E ILLVSTRATE
DA CARLO DATI
NELL' ACCADEMIA DELLA CRVSCA
LO SMARRITO.

ALLA MAESTA CRISTIANISS.
DI LVIGI XIIII.
RE DI FRANCIA
E DI NAVARRA.

IN FIRENZE,

Nella Stamperia della STELLA. M.DC.LXVII.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

SIRE

NON è l'vltima fra le glorie dell' Inuittiſsimo Domatore dell' Oriente, che ſotto il ſuo imperio, per lo ſuo nobil genio, e per la ſua generoſa protezione dalle mani, e dall' ingegno de' Greci, Pitture, Statue, Fabbriche al più eleuato grado eccellenti foſſer condotte. Conferma, e creſce commendazione all' egregio coſtume d' Aleſſandro l' autoreuole eſemplo della M. V. la quale in compagnia dell' eroiche ſue virtù non iſdegnò

gnò d' accogliere il diletto, e 'l patrocinio delle bell' arti, per cui ne diuiene più commoda, e più adorna la terra. Ne resterà (s' io non erro) oscura, e negletta fra gli eterni, e chiari trofei dell' incontrastabil valore di V. M. l' Accademia del Disegno eretta in Parigi; e l' Arti medesime per sua generosità ridotte in Francia alla suprema perfezione sapranno ben' ereggersi memorie indelebili, che ridiranno alla posterità quai furono gli alti pensieri della diuina sua mente. E se non altri la vasta Regia, che per gli propri ornamenti, e più per l'alma luce del suo Signore recherà inuidia, e scorno a quella del Sole, mostrerrà quanto possano, e quanto vagliano la Pittura, la Scultura, e l' Architettura fomentate dalla potenza, e fauorite dall' amore d' vn Monarca, il cui ricchissimo erario resta di gran lunga superato da' tesori del cuore. Queste considerazioni porgono ardire all' animo mio disfrancato per altro dalla propria fiacchezza, d' offerire vmilmente alla M. V. questa mia imperfetta

fetta Opera, in cui ſi tratta dell'Antica Pittura, ſperando che la gentilezza della materia ſia per tirare a ſe gli ſguardi Reali, che ſi benignamente rimirano l'opere, e i profeſſori di ſi bell'Arte. E douendo io pure in qualche guiſa paleſare al mondo il mio riuerentiſsimo deſiderio di non viuere ingrato, verſo la Beneficenza di V. M. da cui mi vengono così potenti ſtimoli a ben'oprare, mi perſuaſi che la curioſità del titolo, ſe non l'erudizione della ſcrittura eſſer poteſſe a tanto vfficio maggiormente proporzionata, che per auuentura non ſarebbe qualche pieno, e dotto trattato di più graue ſcienza: in quella maniera, che per donarſi da priuata perſona ad vn Principe grande torna aſſai meglio d'vna quantità d'oro, qualche lauorio ingegnoſo dell'arte, o pure qualche delizioſo parto della natura. Io già ſo che queſto Libretto non ha in ſe, ne l'vn pregio, ne l'altro, ma bensì il più, e'l meglio che naſcer poſſa dal mio pouero talento, e lauorarſi dal mio debole ſtudio, e

che

Digitized by Google

che tutto, benchè poco, e mancheuole, è douuto alla M. V. annouerandosi non meno tra l'ampie entrate de' Grandi le ricolte di sterile, che di fecondo terreno. Se questa mia fatica auerà la fortuna, e l' onore di condursi non abborrita alla Real presenza di V. M. forse che vn giorno ella vi tornerà meno inculta, e maggiore, auendo per ora stimato meglio, ch' ella vi comparisca ben tosto, e con qualche difetto, che migliorata per lungo indugio; a fine di sodisfar con più prontezza all' impaziente brama, che mi consuma d' inchinarmi profondamente, benchè da lungi, a i piedi della M. V. e pregarle dalla Bontà Diuina a pro dell' Vniuerso tutte quelle prosperità maggiori, che sappia concepirsi vna mente ossequiosa, e diuota.

DI V. M. CRISTIANISS.

Firenze il dì 20.
di Luglio 1667.

Vmiliss. Obbedientiss. Obbligatiss. seruo

Carlo Dati

Digitized by Google

ΖΩΓΡΑΦΙΑ ΘΕΩΝ ΤΟ ΕΤΡΗΜΑ

Filoſtr. Proem. l. 1. d. Immag.

L' AVTORE A CHI LEGGE.

CHI negaſſe che la Pittura foſſe operazion manuale molto ſenza dubbio ſi dilungherebbe dal vero; ma certamente non mentirebbe eziandio chi affermaſſe eſſer' ella una gentil fattura dell' ingegno, e dell animo. Anzi con gran fondamento parlerebbe chi diceſſe, che nel dipignere il minor pregio ſia del pennello ſemplice eſecutore di quant' ordina, e figura prima la fantaſia, la quale concepiſce, e diſegna talora coſe tanto viue, e perfette, che malamente le può colorire, ed eſprimer la mano. Da queſti principi anno origine le comparazioni fra la Pittura, e la Poeſia, fra l' opere dell arte, e le marauiglie della Natura, e quel ch'è più conſiderabile fra la Pittura imitatrice, e l'Onnipotenza creatrice di tutto il Mondo. Queſte nobili prerogatiue di maeſtria così bella rapirono ſin da' prim' anni l' affetto mio, e mi fecero applicare a renderle in qualche modo più note colla mia penna, raccogliendo le memorie dell' Antica Pittura. E in verità, che molto prima l'auerci ordinate,

e date

Digitized by Google

e date alla luce, ſe molti accidenti non me ne aueſſero diuertito, e alcune difficultà, dal mio debol talento ſtimate inſuperabili, talmente ſpauentato ch' io mi foſsi riſoluto in tutto, e per tutto a deporne il penſiero. Era mio concetto diuider tutta l' Opera in tre Volumi: il primo conteneſſe il Trattato della Pittura Antica, diſcorrendo in eſſo pienamente dell' origine, de' progreſsi, e de' miſteri dell' arte: il ſecondo le Vite di quegli Artefici, di cui più copioſe ci foſſero peruenute le notizie: il terzo un' Indice Alfabetico di tutti i Profeſſori con quel poco che ſi ſapeſſe di loro, e altre giunte neceſſarie al compimento dell' incominciata fatica. Gl' intoppi maggiori furon da me incontrati nel primo Volume, oue douendoſi ſpianare molte difficultà per ſodisfare a' curioſi artefici, e agli eruditi moderni, e toccare il fondo per ſapere quali veramente foſſero l' vſanze, i modi, i vocaboli, le materie, gli arneſi, l' inuenzioni, e le finezze degli antichi nell' arte loro, dubitai di non poter' vſcirne ad onore. E tanto più ne reſtai in ſecondo luogo atterrito, veggendo che molti vomini prouueduti d' alto ingegno, e di profonda erudizione, i quali s' erano meſsi a queſta impreſa, aueano bensì felicemente ſodisfatto all' intento loro, ma però tralaſciate molte, e molte delle coſe più rileuanti, e più neceſſarie: onde giuſtamente ſtimai, che molto meno a me ſarebbe riuſcito il trattarne. Non era minore la terza difficultà, cioè la ſcorrezione del teſto di Plinio, dal quale ſi debbon trarre la maggior parte delle notizie, incontrandoſi molti luoghi così malconci dal tempo, e da' copiatori, che ſi poſſon mettere tra' diſperati per la mancanza de' MSS. antichiſsimi, e delle fa-

tiche

Digitized by Google

tiche di quegli uomini dotti, che si occuparono in emendare, e illustrare questo grande Scrittore. Tutte le predette cose con altre, benchè minori di peso, maggiori di numero mi persuasero, anzi mi sforzarono a tor giù non solamente la speranza, ma eziandio il desiderio di condurre un tanto lauoro. E giacchè per colpa del tempo restammo senza l' opera d' Aristodemo di Caria mentouata da Filostrato, nella quale si faceua memoria di tutti coloro, ch' erano anticamente stati insigni nella Pittura, e delle Città, e de' Re, i quali aueuano fauorita, ed onorata questa bell' arte; e auendo tra' moderni Gio: Batista Adriani nella sua lettera a Giorgio Vasari fatto poc' altro, che volgarizzare molti luoghi di Plinio; Lodouico di Mongioioso piu tosto mosso l' appetito, che saziata la fame col suo breue Discorso della Pittura Antica; Giulio Cesare Bulengero formato anzi un confuso, e piccol repertorio, che un distinto, e pieno trattato; e Gherardo Giouanni Vossio gettati i fondamenti, e non eretto l' edificio dell' arte; mi quietai per aspettare se mai uscisse alla luce l' opera De Pictura Veteri di D. Giouanni di Fonseca, e Figueroa citata da D. Giuseppe Gonsales de Salas nel suo Comento a Petronio; E quella di Vincislao Cobergh De Pictura Antiqua, ricordata dal Gassendo nella Vita del Peiresch; E che Francesco Giugni letterato abilissimo a questa, ed a cose molto maggiori sodisfaccia interamente alle sue tanto desiderate promesse. Dormiua per tanto, o per dir meglio, era morto in me ogni pensiero di ripigliar mai piu nelle mani quest' Opera per molt' anni abbandonata, quando la generosa munificenza della

Maestà Cristianissima m' obbligò a inuestigare, e tentare ogni possibil maniera per testificare al Mondo le mie infinite obbligazioni con qualche parto del mio sterile ingegno, se non meriteuole d' esser consagrato ad vn tanto Eroe, almeno capace d' esser' offerto dalla mia vmilissima gratitudine. Riuolgendo adunque le mie scritture mi si fecero innanzi anche gli spogli, e le bozze pertinenti all' Antica Pittura, ne mi dispiacque il riuederle dopo si lunga stagione parendomi per auuentura tra l'altre mie fatiche le meno deformi: E per l' ardente brama di mostrarmi, se non abile, pronto almeno a pagar si gran debito (fatto forse più coraggioso dalla Regia beneficenza) non sentij in me quegli antichi spauenti, che m' aueuan costretto ad abbandonare la compilazion di quest' Opera. E mentre ancor pendeua dubbioso, s' io douessi ripigliarla, o nò, diede (come si dice) il tratto alla bilancia il parere, e il consenso, anzi l' esortazione di Giouanni Capellano, del quale tralascerò di commendare la subblimità dell' intelletto, e la finezza del giudicio; ne meno dirò ch'egli sia, com' egli è, l' Omero della Francia; ma con titolo meno specioso, e più cordiale chiamerollo Amico senza pari nell' età nostra. Questi con vmanità non ordinaria aggiunse stimoli al mio desiderio cortesemente animandomi a tanta impresa, ond' io ad ogni momento; come disse il nostro maggior Poeta,

Al volo mio sentia crescer le penne.

Ripresi per tanto l' intermesso lauoro confidando d' esser compatito se fra tante difficultà non mi riuscisse il superarle tutte, mentre però alcune da me fossero ridotte facili, e piane.

E perche

Digitized by Google

E perchè tutta l'Opera era fabbrica da consumarui degli anni, determinai per ora di darne vn saggio, cominciando dal secondo Volume, cioè, dalle Vite de' più celebri Pittori dell' antichità, con tal' ordine. Ogni Vita è distesa in forma, e stile storico, e narratiuo senza frapporre citazione alcuna, collocando alla margine gli Autori, onde son tratte le notizie. Ma perchè molte cose s'incontrano diuersamente dette, e che abbisognano di qualche riflessione, e dichiarazione, è stato di mestieri fare alcune Postille a parte, accennate da' numeri Romani posti a rincontro, nelle quali si disputa, e si proua quanto fa di bisogno, e sono in esse inseriti alquanti Capitoli del primo Volume, e qualche cosa del terzo per dar luce a questo secondo, il quale anch' egli non è perfetto douendo contenere altre Vite. In questo mentre mi son comparsi diuersi aiuti per vincer la terza difficultà consistente nella scorrezione di Plinio, e spezialmente dalla benigna mano d' Amerigo Bigot, letterato, il quale auendo tante opere proprie da farsi immortale non lascia di promuouere quelle degli amici con dottissimi auuertimenti, e notizie, le quali difficilmente potrebbero auersi d' altronde. Da esso dunque ho riceuuto le varietà d' vn testo della Libreria Vaticana, comprato già dal Bibliotecario Ceruino, che fu poi per troppo breui giorni nella Sedia Pontificia Marcello secondo. Egli altresì m' impetrò le note a Plinio di Monsig. Guglielmo Pellisserio Vescouo di Mompolieri, che si conseruano MSS. nella libreria di Parigi de' Padri Giesuiti, mentouate da Sceuola Sammartano con grandissime laudi nell' elogio di quel Prelato. Ne voglio tralasciare essermi date certe

speranze

ſperanze da altri amici ſtudioſi, ed amoreuoli d'ottenere quando che ſia l' oſſeruazioni ſopra'l medeſimo Scrittore del famoſo Pietro Ciacconi, e le varie lezioni d' vn MS. d' Alemagna, il quale ſupera tutti gli altri d' antichità. Ne io diſpero che molti nel veder queſta moſtra ſieno non tanto per auuertirmi liberamente degli errori commeſsi (come io prego ſinceramente a farlo chiunque leggerà queſto libro) ma per ſomminiſtrarmi ancora altri aiuti, e notizie, ſicuri ch' io ne ſarò loro con pubblica teſtimonianza grato, e fedele. Ma quando tutte le difficultà reſtaſſero nel primiero vigore bene è giuſto proſeguire con ogni ſforzo, e ſenza alcuna temenza a illuſtrare la Pittura reſa tanto più nobile, e degna di ſtima, e d' amore per la protezione, che ne ha preſa vn Monarca ſi grande, ſcegliendola frà le ſue delizie più care, e col ſuo potente fauore nel ſuo feliciſsimo Regno all' antica perfezione innalzandola. Segno del ſuo ſingulariſsimo affetto verſo di lei, è l' auerla raccomandata alla diligente cura, ed alla ſomma prudenza dell' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signor Colbert Intendente delle Finanze, e Miniſtro di Stato di S. M. Criſtianiſsima, al cui ſenno, ed alla cui fedeltà è ſolito di raccomandare i più rileuanti affari della Corona. E queſti per bene eſequire le generoſe voglie del ſuo Signore, tutte inteſe a beneficar la virtù, e per proprio genio ancora fomenta, e ſolleua queſt' arte, come tutte l' altre, a pro, ed ornamento della Francia, gl' ingegni della quale applicati per ſi forti incentiui a coltiuar la pittura faranno vedere quanto di marauiglioſo poſsa operare la mano, e la mente dell' vomo, ſenza che il noſtro ſecolo porti inuidia

agli

Digitized by Google

agli antichi. Onde rinnouandosi il pregio, e la nobiltà di quest' arte tornerà a verificarsi quel bel detto di Plinio.

PICTVRA ARS QVONDAM NOBILIS, TVM CVM EXPETERETVR A REGIBVS, POPVLISQVE, ET ILLOS NOBILITANS, QVOS ESSET DIGNATA POSTERIS TRADERE.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA DI ZEVSI.

NIVNA cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell' vomo con Dio, che l' inuenzione, ponendo ella quasi in buon lume la bellezza, e la virtù dell' anima nostra. E la cieca Gentilità fu molto da compatire, la quale agl' inuentori di cose, o necessarie, o commode al viuere vmano decretò sacrifici, ed onoranze diuine, attentamente considerando come l' inuentare sia prossimo, e quasi succedaneo di quell' ammiranda, e incomprensibil maniera, che nel creare vsa ad ogni momento l' Onnipotenza. Ben' è vero, che prouidamente dalla bontà dell' Altissimo furon conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati, e bassi i voli dell' inuentiua, mettendo il freno all' alterezza mortale: Onde chi prima inuentò sempre fu rozzo, e imperfetto ne' suoi principi, chi succedette i trouamenti migliorò de' passati, molto lasciando da migliorare, chi ridusse l' arti men lungi dalla perfezione ottenne pregio d'

Digitized by Google

accuratezza, più che di nouità, e per molto ch'altri poi s'auanzaſſe non reſtò mai da niuno occupato il poſto eminente della ſuprema eccellenza. Stando adunque le coſe in tal guiſa diſpoſte non perdettero i primi tuttochè ſuperati da' ſuſſeguenti l' onore dell' inuenzione, e a' poſteri reſtò la ſperanza di vincer tutti i paſſati ſenza tor loro il vanto d'eſſere ſtati i maeſtri. Queſta diuerſità di principi, di progreſſi, e di gradi più che in altro magiſtero ben ſi rauuiſa nella Pittura, di cui veramente io non sò, ſe l'ingegno, e la mano poteſſero vnitamente immaginare, e formare per ornamento del Mondo opera più galante, e più degna. O quanto fù ella, a dir vero, rozza, e imperfetta, e pur marauiglioſa nel naſcer ſuo? Quanto lentamente ſalì dilungandoſi dall' antica goffezza, e pure in tutti i ſuoi paſſi ebbe compagni gli applauſi, e lo ſtupore? Quanto ſi fu ella finalmente ſtupenda nella ſua più ſubblime perfezione, ſe però creder vogliamo, che alcuno de' profeſſori più eccellenti aſcendeſſe a quella ſommità ſopra di cui più non è da ſalire? Glorioſi adunque ſempre reſteranno i primieri inuentori della Pittuta, che la meſſero al Mondo; ne meno glorioſi ſaranno coloro, i quali anzi queſt' arte perfezionarono, che alcuna coſa inuentaſſero; ſendo il campo della gloria così ſpazioſo, che ben può paſſeggiarlo francamente ciaſcuno

ciaſcuno ſenza recare ſconcio al compagno. Trà queſti ſecondi in primo luogo ſon da riporre Zeuſi, Parraſio, Apelle, e Protogene, de' quali per ora mi ſon poſto à ſcriuer le Vite, perchè quantunque eſſi debbano molto di lor ſapere a' più antichi, niuno v'ha che non voleſſe eſſer più toſto Zeuſi diſcepolo, che Demofilo, Neſea, Apollodoro benchè maeſtri.

Aueua queſt'vltimo già differrato largamente le porte alla profeſſione della Pittura, quando Zeuſi d' Eraclea negli anni del Mondo 3587, e 397 auanti al naſcer di Criſto Redentor noſtro dentro a quelle ſen' entrò a render glorioſo il pennello, che già cominciaua a operare con qualche ardire. Ne ſi creda a coloro che falſamente lo pongono ventiquattro anni auanti, quando ſarie' di neceſſità che foſſero viuuti Demofilo Imereo, e Neſea di Taſo, dubitandoſi di qual di loro egli foſſe ſcolare. Onde Apollodoro, il quale fiorì 405 anni prima della noſtra ſalute, ſopra di lui fece que' verſi, ne' quali s' accennaua che Zeuſi ne portaua ſeco l' arte a lui tolta. Non per tanto fu reputato interamente libero da' difetti, e dalle durezze degli antichi, ne ſi ſtimò in eſſo l' arte eſſer ridotta al grado più eminente. E benchè a lui s' attribuiſca l' auer bene inteſa la diſpoſizione de' lumi, e dell' ombre, fu però notato perch' e' faceſſe le teſte vn tantin grandette, e le membra

Plin. l. 35. c. 9. I. II.

III.

Plin. l. 35. c. 9. IV.

Cic. Brut. n. 18. Liban. t. 2. 480.

Quintil. l. 12. c. 10. Plin. l. 35. c. 10. V.

maſsiccie, e muſcoloſe per acquiſtare vna certa forza, e grandezza, imitando in ciò Omero a cui piacque anche nelle femmine la bellezza robuſta. E forſe non fu egli da biaſimare ſe non preſſo a coloro, a gli occhi de' quali dilettano le figure dilicate, e gentili, e che biaſimano le maniere riſentite, e gagliarde, perchè non intendono le finezze dell'arte. Certo è (ne alcuno può recarlo in dubbio) ch' e' s' auanzò nella profeſsione tant' oltre, ch' egli meritò degnamente d' eſſere antepoſto dagli ſcrittori a tutti i paſſati, e con molta gloria connumerato tra' più celebri del ſuo tempo. Coetanei, e concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo, & Parraſio. Ma frà queſt' vltimo, e lui in particolare fu tanta emulazione, che ſi venne al cimento. Dipinſe Zeuſi così felicemente alcuni grappoli d' vua che gli vccelli ad eſsi volarono per mangiarne. A queſt' vua dipinta pare che alludeſſe quel Greco Poeta in quei verſi

VI.

Plin. 35. 9.

Plin. 35. 10.

Antol. l. 4. *c.* 4. *ep.* 23.

„ *da' colori ingannato*
Quaſi la mano a prender l' vua io ſteſi.

Portò all'incontro Parraſio vna tauola ſopra cui era dipinta vna tela così al viuo, che gonfiandoſi Zeuſi per lo giudicio degli vccelli, fece inſtanza a Parraſio, che rimoſſa la tela moſtraſſe la ſua pittura. Auuedutoſi dell' errore, e vergognatoſi cedè liberamente la palma, perchè ſe egli aueua ingannato gli vccelli, Parraſio aueua ingannato l' artefice. Diceſi

Plin. 35. 10.

in

in oltre ch' egli dipigneſſe vn fanciullo, il quale auena in mano dell' vua, e che ad eſſa pure volando gli vccelli, con la medeſima ingenuità s' adirò con l' opera, e diſſe. Io ho fatto meglio l' vua, che il fanciullo, perchè ſe io l' aueſſi ridotto a perfezione gli vccelli ne doueuano auer paura. Altri ſcriuono, che non egli, ma vno degli ſpettatori, diſſe: che gli vccelli ſtimauan poco buona la tauola, perchè non vi ſi ſarebbero gettati, ſe il fanciullo foſſe ſtato ſimile al vero; e che Zeuſi cancellò l' vua ſerbando quel ch' era meglio nel quadro, non quel ch' era più ſimigliante. Io per me inclino più volentieri al ſecondo racconto, eſſendo certo che Zeuſi era anzi ambizioſo, ed altiero, che modeſto, ed vmile; come l' auerebbe dimoſtrato la ſua ſchietta confeſſione. E che ciò ſia vero cen' aſſicura l' elogio, ch' egli fece di ſe ſteſſo in quei verſi

Sen. Ver. l. 5. 5.

E mia patria Eraclea, e Zeuſi ho nome:
Chi ſi tien giunto di noſtr' arte al colmo
Moſtrandol vinca; io non ſarò ſecondo.

Ariſtid. d. Riſ. Sprop. a 552

Ne ſia chi lo difenda con dire, che altri per auuentura fu che gli poſe quell' inſcrizione; perchè ne egli la ricusò come troppo gonfia, ne comandò ad alcuno de' ſuoi ſcolari dopo ch' ella fu ſcritta il darle d' intonaco. Non fu meno faſtoſa quell' altra ch' egli ſcriſſe ſotto all' Elena fatta in Crotone, di cui parleraſsi a ſuo luogo, ne quella ch'

Plin. 35. 9. ch' egli fece alla figura d' vn' Atleta, del quale tanto si compiaceua, ch' e' vi scrisse quel verso per lui farto notissimo,

VII. *Fia chi l' inuidi più, che chi l' imiti.*

Imperciocchè era egli per le molte opere diuenuto si ricco, e per gli applausi talmente superbo,

VIII. che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia, portaua nel mantello a lettere d' oro intessuto il suo nome. Giunse finalmente a tanta presunzione,

IX. ne, ch' egli cominciò a donare l' opere sue, dicendo, che non v' era prezzo che le pagasse, com'

X. egli fece d' vn' Almena al Comune di Gergento,

Elia Var. St. 24. 17. e d' vn Dio Pane al Rè Archelao, da cui fu condotto in Macedonia per gran somma a dipignere il palagio Reale; il quale per le pitture di Zeusi restò talmente adornato, che fin dalle parti più

XI. Cic. l. 2. d. Inuenz. in princ. Dionis. Alic. Giud. d. Scrit. Gr. Procm. remote concorreuano le genti a vederlo. Mossi da si gran fama di questo artefice, che in quell' età auanzaua ogn' altro di valore, e di stima, i Crotoniati per la gran copia d' ogni bene reputati i più felici popoli dell' Italia lo chiamarono con largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia da loro tenuta in somma venerazione. Fece adunque Zeusi in detto luogo buon numero di tauole, alcune delle quali vi si conseruarono assai, stante la deuozione, e il rispetto del tempio. Ma desiderando di farne vna che rappresentasse la più perfetta idea

della

Digitized by Google

della beltà femminile si dichiarò di voler dipignere vn' Elena. Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati, che ben sapeuano quant' egli sopra tutti fosse prode in dipigner femmine; e si diedero a credere che facendo egli vno sforzo in quello, in che egli valeua molto, auerebbe lasciata in quel tempio vn' opera segnalatissima. Ne s' ingannarono; posciachè Zeusi tosto domandò loro, come auessero belle fanciulle: ed essi conducendolo incontanente alla palestra mostrarongli molti giouanetti dotati di gran bellezza. Concioſiacosachè i Crotoniati in que' tempi trapassauano tutti nella dispostezza, e auuenenza della persona, e nella robustezza del corpo, onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie da' giuochi più celebri della Grecia. Marauigliandosi fortemente Zeusi per la vaghezza de' giouanetti, abbiamo (soggiunsero i Crotoniati) altrettante fanciulle loro sorelle, quanto leggiadre, fa tuo conto dalla bellezza di questi. Datemi adunque (diss' egli) le più belle mentre io vi dipingo la figura promessa, acciocchè io trasporti quel più ch' io potrò di vero dall' esemplo animato nell' imagine muta. Allora i Crotoniati condussero per consenso pubblico le fanciulle in vn tal luogo, e diedero facoltà d' accomodarsi al Pittore. Cinque ne trascelse, i nomi delle quali furon celebri presso i Poeti, per esser' elleno state

approuate

approuate dal giudicio di colui, che di buona ragione doueua auere vn' ottimo gusto della bellezza. Non pensò pertanto Zeusi di poter trouare in vn corpo solo quanto gli abbisognaua per la venustà da lui ricercata; imperciocchè la natura non fa mai vn suggetto solo in tutto, e per tutto, perfetto, e come se non le restasse che donare agli altri, s' ella a vno desse ogni cosa, a tutti dona del bene con qualche giunta di male. Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse aueano di perfetto, e di vago, ne formò con la mano quella bellezza ch' egli s' andaua immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione, e libera da qualsiuoglia difetto. Onde cantò il grand' Epico di Ferrara in celebrando la bellissima Olimpia,

Arioſt. Fur. c. 11. ſt. 71.

E se fosse costei stata a Crotone
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por douea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne vna in perfezione,
Da chi vna parte, e da chi vn' altra tolse,
Non auea da torr' altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Val. Mass. l. 3. c. 7. 3. Aristid. T. 3. a 552. Dopo auer terminata quest' opera conoscendone l' eccellenza, non aspettò che gli vomini ne giudicassero, ma tosto v' oppose que' versi d' Omero.

Degno

Degno ben fù che i Frigi, e i forti Achiui *Iliad. l. 3.*
Soffrißer per tal donna vn lungo affanno. *v. 156.*
Volto ha ſimile all' immortali Dee.

Tanto arrogò alla ſua mano queſto artefice, ch' egli ſi ſtimò d' eſſer giunto a comprendere in quella figura quanto Leda potè partorire nella ſua grauidanza celeſte, e Omero eſprimere col ſuo ingegno diuino. Egli è di più da ſapere, che da queſt' opera Zeuſi cauò molti danari, perchè *XII.* oltre al prezzo, che da' Crotoniati gli fu sborſato, prima d' eſporla in pubblico non ammetteua così ognuno a vederla, ne ſenza qualche mercede. Che però facendo egli (come ſi dice) bottega ſopra queſta pittura, i Greci di que' tempi la chiamarono, Elena meretrice. Nicomaco pit- *XIII.* tore veggendola reſtò sbalordito per lo ſtupore: accoſtoſſegli vn certo goffo, e interrogollo perchè ne faceſſe tanti miracoli. Non mene domandereſti, diſs' egli, ſe tu aueſſi i miei occhi: pigliali, e parratti vna Dea. La ſteſſa Elena, o vn' altra del medeſimo artefice fu collocata in Roma nel portico di Filippo. Vna altresì ne fu già in Atene al portico detto Alfitopoli, che noi chiameremmo, *delle Farine*. Tra l'opere di lui fù parimente molto ſtimato vn Gioue ſul trono, a cui *XIV.* gli altri Dij ſtanno attorno. Belliſſimo fu anche tenuto Ercole in culla ſtrangolante i dragoni, ſendo iui preſenti Amfitruone, e la madre Almena

Plin. 35. 10.

Euſtath. in Iliad. l. 11. *Meurſ. Ath. Att. l. 1. c. 3.*

Plin. 35. 9.

Digitized by Google

in cui si scorgea lo spauento. E se questa non fu la medesima tauola, simigliantissima er'ella almeno a quella che ci descriue il giouane Filostrato nel-
f. 841. ediz. d. Morel. le Imagini. Scherzaua nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento, e auendo preso con ambe le mani l'vno, e l'altro serpente da Giunone mandati non si alteraua punto ne poco in veder quiui la madre spauentata, e fuori di se. Già le serpi erano distese in terra, non più rauuolte in giro, e le teste loro infrante scopriuano gli acuti denti, e velenosi. Le creste erano diuenute cadenti, e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più viuaci per la porpora, e per l'oro, ne più lucenti nel moto, ma scolorite, e liuide. Sembraua che Almena dal primo terrore si riauesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi propri. Imperciocchè non auendo riguardo d'esser parturiente appariua, che per la paura gettatasi a trauerso vna veste si fosse tolta di letto scapigliata gridando a mani alzate. Le cameriere stordite mirandosi dicean non so che l'vna all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto d'Amfitruone, il quale al primo romore col pugnale sguainato s'era quiui tratto per intendere, e vendicar l'oltraggio. Ne ben si distingueua s'era ancora atterrito, od allegro. Aueua egli pronta alla vendetta la mano; raffrenauala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello

stato

ſtato preſente più toſto abbiſognaua di chi ſpiegaſſe l'Oracolo. Scorgeuaſi appunto Tireſia, che vaticinando preſagiua il fato del gran fanciullo il qual giacea nella culla. Era egli figurato pieno di ſpirito diuino, e agitato dal furor profetico. Tutto ciò ſi rappreſentaua di notte illuminando la ſtanza vna torcia, perchè non mancaſſero teſtimoni alla battaglia di quel bambino.

Non meno marauiglioſa fu la Penelope del medeſimo artefice, in cui pareua proprio ch'egli aueſſe dipinto i coſtumi: perchè in lei riſplendea la modeſtia non meno che la bellezza. Ond'io non ſo rinuenirmi per qual cagione Ariſtotile negaſſe a Zeuſi così douuta prerogatiua, cioè l'eſpreſſione de' coſtumi. E mentouato dagli antichi di mano di eſſo vn Borea, e vn Tritone. Come anche vn Menelao in Efeſo il quale tutto bagnato di lagrime ſpargeua liquori funerali al fratello. Fu anche in grande ſtima il Cupido coronato di roſe, che ſi vedeua in Atene al Tempio di Venere, del quale fece, s'io non ſono errato, menzione Ariſtofane negli Acarneſi in quei verſi.

Plin. 35. 9. XV.

Poet. c. 6.

Lucian. in Timon. & Gio: Tzet. Chil. 8. v. 399.

Ariſtofan. Acarn. A. 4. Sc. 3. uid. el. Chioſ. Suid. in Zeuſi Meurſ. At. Att. l. 2. 11.

Come vn qualche Cupido a te congiunſemi
Simile a quel, che miraſi nel tempio
Coronato di roſe.

Egualmente ammirata in Roma fu la tauola di Marſia legato nel tempio della Concordia, come anche molt' altre pitture di ſua mano, che nelle

Plin. 35. 10.

Digitized by Google

Petron. n. 43. gallerie di quella nobil Città, ſenza punto cedere all'offeſa del tempo con gran venerazione ſi
XVI. conſeruarono. Leggeſi ch'egli faceſſe de' Chiariſcuri di bianco, e delle figure di terra, le quali ſole furon laſciate in Ambracia, quando Fuluio Nobiliore traſportò a Roma le Muſe. Altrettanto ſpiritoſo, e ſenſato nelle parole fu egli, di quel ch'e' ſi foſſe ingegnoſo, e diligente nelle pitture; e di lui ſi raccontano detti argutiſſimi. Vna voltache Mega-
XVII. bizzo lodaua alcune pitture aſſai rozze, e anzichenò dozzinali, e ne biaſimaua altre con gran maeſtria lauorate, i fattorini di Zeuſi, che macinauano la terra melina ſe ne rideuano; Laonde Zeuſi gli diſſe. Mentre tu ſtaui cheto, queſti ragazzi veggendo le tue veſti, e i tuoi ornamenti t' ammirauano, ma da che tu hai cominciato a parlare della profeſſione, ti burlano. Ora per non perdere di reputazione tieni la lingua a te, e non dar giudicio dell'opere, e dell'arte, che non è tua. Glo-
Plut. in Pericle a 159. riandoſi Agatarche in preſenza di eſſo di dipignere con gran facilità, e preſtezza, diſs' egli; e io adagio: accennando per auuentura, che la facilità, e la preſtezza non arrecano all'opere lunga durata, o perfezione, ma che il tempo congiunto
Plutarc. d. molt. d. amic. 94. con la fatica le rende eterne. E che queſto foſſe il ſuo concetto ſi ſcorge chiaro da quanto egli riſpoſe a coloro i quali lo biaſimauano perche egli dipigneſſe adagio. Confeſsò egli di conſumare

aſsai

assai tempo in dipignere, perche voleua, che assai tempo durassero le sue pitture. Non è però che quantunque questo artefice dipignesse con diligenza, che l'opere fossero condotte a stento, poichè vien riferito ch'e' lauoraua di vena, ed era nelle inuenzioni spiritoso, e bizzarro al più alto segno. In proua di che, auendo l'accurata penna di Luciano tramandata all'età nostra la descrizione puntualissima d'vn'opera molto ingegnosa, fatta da lui, della quale egli vide la copia in Atene, la porrò in questo luogo trasportata nel nostro idioma, quasi proporzionato sigillo del mio racconto. Venne a Zeusi capriccio d'vscir dipignendo della strada battuta, come quegli, che maluolentieri, e di rado applicaua il pennello, a cose ordinarie, e triuiali; e perciò risoluette di figurare vna storia di Centauri, femmine, e maschi, piccoli, e grandi. Fece adunque in vna macchia fronzuta, e piena di fiori vna Centaura con la parte cauallina tutta colcata in terra in modo che sotto alla groppa se le vedeuano i piedi di dietro. La parte donnesca gentilmente si solleuaua appoggiandosi al gomito. I piè dinanzi non istauano distesi, come se giacesse sul fianco; ma l'vno staua come inginocchiato con l'vnghia ritirata in dietro, e in se stessa riuolta, l'altro all'incontro s'alzaua posando in terra, giusto come quando vn cauallo fa forza per solleuarsi. Eranle appresso due

Suid. in Iacobus.

In Zeus. a 330.

XVIII.

due Centaurini, che vno ne teneua ella nelle braccia ponendogli la mammella muliebre alla bocca, e nutricandolo all'vso vmano, l'altro allattaua con la poppa cauallina, come fanno le caualle i puledri. Nella parte più alta del quadro scappaua fuora, come da vna vendetta, vn Centauro, che era il marito di essa, e verso lei guardaua ridendo: ne si lasciaua veder tutto, coprendo la metà della parte ou'era cauallo, e tenendo nella destra vn lioncino pareua che lo sollevasse per far così burlando paura a' Centaurini. Questa pittura anche nell'altre parti, nelle quali agl'ignoranti dell'arte non si palesa l'eccellenza, e l'industria, era tuttauia condotta con somma accuratezza, cioè a dire, con tratti, e colpi regolatissimi, con mischianza, e composizione di colori fatta con giudicio, e con opportuna collocazione, e disegno. Oltre a ciò erano l'ombre bene intese, e mantenuta la proporzione, e l'accordamento in tutte le misure dell'opera. Le quali tutte cose sogliono ammirare i professori, che molto ben le conoscono. Ma quello, che più faceua palese il valore, e l'industria di Zeusi era, che in vna medesima storia, considerata la diuersità, s'era accomodato per eccellenza a mostrare secondo il bisogno le differenze dell'arte. Vedeuasi il Centauro orrido, e toruo, e alquanto zotico, con la zazzera rabbuffata, con la

cotenna

cotenna ſcabroſa, e iſpida non ſolamente ou' era cauallo, ma anche nella parte vmana; auendo ſopra le ſpalle rileuate formato il viſo ancorchè ridente tuttauia beſtiale, ſaluatico, e crudele. Tale era figurato il maſchio. La femmina era fatta a ſembianza d'vna caualla belliſſima, e quali principalmente ſono quelle indomite di Teſsaglia, ancor non vſe a portare. La metà che donna appariua era delineata con vaghezza ſtraordinaria, trattene però l'orecchie, le quali ſole laſciò rozze, e diformi. Ma l'attaccamento, e la commeſ- XIX.
ſura, oue la parte donneſca s'vniua, e ſi congiugneua al cauallo, non in vn tratto, ma a poco, a poco ſcendendo, e inſenſibilmente digradandoſi, trapaſsaua ſi dolcemente dall'vna nell'altra, che gli occhi de' riguardanti non ſe n'addauano. I Centaurini erano di colore ſimigliante alla madre. Vno di eſſi però era tutto il padre nella rozzezza, e già in età benchè tenera aueua aſpetto burbero, e ſpauentoſo. Ma quel che parea ſingularmente ammirabile era il vedere, come l'artefice aueua bene oſseruata la natura, e 'l coſtume facendo, che eſſi fanciulleſcamente riguardaſsero il lioncino ſenza ſtaccarſi dalla poppa. Auendo Zeuſi in queſta tauola tali coſe rappreſentate con ſingulare artificio gli venne concetto per la ſquiſitezza, ed eccellenza dell'arte d'auere a far traſecolare chiunq; la vedeua; e così diceua ognuno che ſarebbe

auuenuto:

auuenuto: perchè in verità, come poteua altrimenti fare chi s' abbatteua in così raro ſpettacolo? Tutti adunque con applauſi alzauano al Cielo quell' opera, ma per l' inuenzione pellegrina, e per la nouità del penſiero, che non era giammai ad alcuno altro pittore venuto in fantaſia. Quando Zeuſi s' accorſe, che ſolamente la nouità del concetto rapiua i riguardanti, e non laſciaua loro contemplare le finezze dell' arte, in guiſa che niente ſtimaſsero l' eſattiſſima eſpreſſione delle coſe, riuoltatoſi al ſuo ſcolare, diſse; Orsù, Miccione, leua la pittura, rinuolgila, e portala a caſa; perchè coſtoro lodano il fango, e la feccia dell' arte noſtra, ne ſi degnano di conſiderare la leggiadria di quelle coſe, che la rendono adorna, e che ſon condotte da maeſtro: Talmente che appreſso di loro l' eccellenza di queſt' opera, è ſuperata dalla ſingularità del penſiero. Così parlò egli non ſenza ragione, ma per auuentura troppo riſentitamente. Queſta pittura fu conſeruata lungo tempo, e con grande ſtima in Atene. Silla laſciandouene la copia inſieme con molt' altre coſe di gran valore ne inuiò a Roma l' originale; il quale inſieme con tutto il rimanente andò male auendo il vaſsello da carico fatto naufragio a Capo Malio promontorio della Morea.

Del Padre, e della Madre di Zeuſi non ritrouo i nomi. Ne meno ſi sà s' egli aueſse moglie, o figliuoli.

Digitized by Google

o figliuoli. Occulto è parimente quali fossero i suoi allieui nell'arte. Incerta pure è la lunghezza della vita; assai strauagante si fu la morte. Aueua egli dipinto vna vecchia, la quale poi attentamente riguardando rise tanto di cuore, ch'e' si morì, come anche d'altri si legge essere adiuenuto. Sono mentouati dagli scrittori alquanti del medesimo nome, di tutti i quali poca è la fama in rispetto di quella, che si guadagnò questi solo con la squisitezza di sue pitture.

Verr. Fl. app. Festo in Pictor. V. le note. XX. XXI.

Digitized by Google

POSTILLE ALLA VITA DI ZEVSI.

I. Zeusi d'Eraclea.

Plinio l. 35. c. 9. *Ab hoc* (cioè da Apollodoro) *artis fores apertas Zeusis Heracleotes intrauit, Olympiadis nonagesima quinta anno quarto, audentemque iam aliquid penicillum ad magnam gloriam perduxit.* Elian. Var. ſtor. l. 4. c. 12. l. 14. 17. e 47. Cicer. l. 2. d. Inuenz. in Princip. Ariſtid. t. 3. a 552. E da queſti tutti i moderni. Solamente Gio. Tzetze nella Chil. 8. ſt. 196. n. 388. lo fece d'Efeſo. Molte furono le Città nominate Eraclea in Grecia, in Sicilia, in Calauria, onde il determinare qual foſſe la patria di Zeuſi, e molto difficile; ne ſi può così facilmente conghietturare auendo egli in tutte queſte prouincie fatte molte pitture.

II. Negli anni del Mondo 3857. e 397. auanti al naſcer di Criſto.

Plinio nel luogo ſopraccitato lo pone nel quarto anno dell' Olimpiade 95. Lo ſtabilire in qual'anno del Mondo cadeſſe la prima Olimpiade è negozio difficiliſſimo, e non vi è Cronologo Celebre che non abbia i ſuoi fondamenti, tuttochè non conuenga con l'altro. Non creda adunque alcuno che io pretenda, quando dico che Zeuſi fiorì negli anni del Mondo 3587. di ſaper di certo che in tale anno cadeſſe appunto l'anno quarto dell'Olimpiade 95. perchè io ho poſto detto anno per dir qualche coſa, ſeguitando il calculo del P. Dioniſio Petauio, che à me è paruto molto aggiuſtato, e veriſimile, ſenza obbligarmi a mantenere. E ciò ſia detto per qualunque volta mi verrà occaſione, e biſogno d'eſprimere anni del Mondo. Vedi

Petau.

Digitized by Google

Petau. Rationar. Temp. Part. II. l. 1. cap. 11. doue insegna il metodo degli anni Olimpiaci, i quali essendo l'Era de' Greci in queste Vite spesso ci verranno alle mani.

Questa difficultà, che s'incontra in calcular l'Olimpiadi, e ridurle a gli anni del Mondo, non si troua nel determinare i medesimi tempi auanti a gli anni di Cristo, perchè gli Scrittori sono concordi, o di poco differenti, in affermare in quale Olimpiade cadde la Nascita del Redentore. Cioè nella 194. Onde più volentieri ci varremo di questo termine del Natale di Giesù Cristo Signor nostro, anche per esprimere i tempi, a quello precedenti, e in particolare quelli de' Greci notati per Olimpiadi, e come più sicuri, e come più adattati all' intelligenza comune di noi Cristiani, sapendo molto bene che questi auuertimenti agli vomini dotti appariranno souerchi. Facendo adunque ritorno all'età di Zeusi collocata da Plinio nell'Olimpiade 95. osseruiamo che il medesimo nel seguente Capitolo lo fa eguale a Parrasio. E Quintil. l. 12. c. 10. *Post Zeuxis, atque Parrhasius non multum aetate distantes circa Peloponnesia ambo tempora*. La guerra del Peloponneso cominciò nell'Olimp. 87. e finì nella 93. per detto de' più graui Scrittori. Suida in Ζεῦξις lo fa coetano d'Isocrate il quale nacque nell'Olimp. 86. e torna bene a fiorire nella 95. Certo è che ne' tempi d'Isocrate, e di Platone, e di Zenofonte era egli di già famoso facendone tutti tre menzione onoratissima. Lo stesso che Suida asserisce Arpocrazione a 135. doue per non pigliare qualche errore veggasi l'emendazione del Mausaco a 188.

Con gran ragione adunque soggiunse Plinio l. 35. 9. *A quibusdam falsò in LXXXIX. Olymp. positus &c.* e molto più se si leggesse col. MS. della Vatic. *LXXIX.* E palese errore è quello d'Eusebio nella Cronica; il quale all' anno primo dell'Olimp. 78. dice così. *Zeuxis praclarus pictor agnoscitur, ex cuius nonnullis imaginibus, quas plurimas*

Digitized by Google

apud diuersas ciuitases fecerat, lauacrum Byzantinum arbitrantur appellatum. Doue lo Scaligero al num. 1549. nota, che nel testo Greco d'Eusebio non vi si trouano se non le prime parole. Anzi non vi si legge, se non Ζεῦξις ζωγράφος ἐγνωρίζετο. f. 53. num. 14. e che tutto il restante del bagno di Costantinopoli detto Zeusippo è giunta di S. Girolamo. Non può questo bagno esser denominato dalle pitture di Zeusi, perchè tal fabbrica fu fatta a tempo di Seuero Augusto per quanto ne scriuono Codino, e Zonora. di esso veggasi lo Scalig. num. 858. sopra Eusebio, e Pietro Gillio l. 2. c. 7. della Topogr. di Costantipoli. Oltre agli scrittori citati da questi due ne fa menzione anche S. Greg. Nazianz. Oraz. 25. doue Iacop. Bill. nelle note a 889. Mi vien qualche dubbio che Mario Vittorino intendesse erroneamente delle pitture del Zeusippo quando egli scrisse nel Comento al secondo lib. dell' Inuenz. di Cicerone num. 120. *Pinxit Zeuxis multa, quæ vsque ad nostram memoriam manent*. Perchè essendo Vittorino fiorito nell'anno del Signore 350. in circa, se fosse vero quello che egli dice, le pitture di Zeusi auerebbero allora auuto 750. anni, e più. Onde non sarebbe occorso che Petronio più di tre Secoli auanti esagerasse tanto altamente. *Nam Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis iniuria victas*. So che mi saranno opposte diuerse pitture scoperte in Roma a' nostri tempi, le quali si suppongono d' assai più lunga età. Di queste a luogo, e tempo opportuno nel Tratt. della Pittura Antica.

Ma ripigliando per la seconda volta il discorso della vera età di Zeusi, è da notare, che i Cronologi moderni ingannati forse dalle varietà degli Antichi presero qualche errore non esaminando la più sicura, e particolarmente Seto Caluisio, che all'A. del M. 3481. scrisse. *Zeuxis præclarus pictor floret*. E poi 73. anni dopo. all. A. 3554. *Zeuxis pictor insignis &c. Floret hac Olympiade*. Se ciò

possa

possa stare senza dir altro ognun sel vede.

III. Demofilo Imereo, e Nesea di Taso.

Plin. l. 35. c. 10. *Cum fuisse necesse est Demophilum Himeraum, & Neseam Thasium, quoniam vtrius eorum discipulus fuerit ambigitur.* Di Demofilo più auanti al cap. 12. *Plasta laudatissimi fuere Damophilus, & Gorgasus, ijdemque pictores, qui Cereris adem Romæ ad Circum Maximum vtroque genere artis sua exoluerunt, versibus inscriptis Græcè, quibus significauerunt a dextra Damophili opera esse, a parte læua Gorgasi.* Doue alcuni Ant. MSS. leggono *Demophilus*. La prima ediz. di Plinio stampata in Parma nel 1480. e quella di Parigi del 1532. di Pietro Bellocirio hanno *Dimophilus*; ond'io non so risoluere se questi sia il medesimo bench'io lo creda.

IV. Che Zeusi ne portaua seco l' arte a lui tolta.

Plin. l. 35. 9. *Artem ipsis ablatam Zeuxim ferre secum.* Il MS. Vat. *Artem ipsius ablatam*. L'Adriani lett. al Vasari; *l' arte sua toltagli portarne seco Zeusi*. E veramente a chi può riferirsi la voce *ipsis*? Onde a me ancora è piaciuto conseruare, *ipsius*.

V. Fu però notato &c.

Plin. l. 35. c. 9. *Reprenditur tamen ceu grandior in capitibus, articulisq;* Così m' è piaciuto di leggere col MS. Vaticano, benchè comunemente si legga. *Deprehenditur tamen Zeuxis grandior &c. Reprehenditur* per conghietture lesse anche il Dalecampio, ma senza la particella *ceu* non par ch'abbia forza. Paolo Pino nel Dial. d. Pitt. a 14. *Fu Zeusi dannato, ch' e' formaua le figure curue con i capi troppo grandi*. La prima taccia non so donde se la caui. Vsò la medesima maniera Plin. l. 35. 11. parlando di Eufranore. *Euphranor primus videtur vsurpasse symmetriam, sed fuit in vniuersitate corporum exilior, capitibus, articulisque*

articuliſque grandior. Par che difenda Zeuſi dalla ſeconda nota Quintil. l. 12. c. 10. *Zeuxis plus membris corporis dedit, id amplius, atque auguſtius ratus, atq; (vt exiſtimant) Homerum ſecutus, cui validiſſima quaque forma etiam in fœminis placuit*.

VI. Meritò degnamente d'eſſere antepoſto dagli Scrittori a tutti i paſſati.

Fanno di Zeuſi glorioſa memoria ogni volta che vien loro occaſione di nominarlo la maggior parte degli Scrittori; Ma ſpezialmente, oltre a gli altri citati in queſta Vita, Platone nel Gorgia ediz. del Serr. a 451. Zenofonte l. 1. de Memorabili a 725. Iſocrate nell' Oraz. della Permutazione a 310. Dionigi Alicarnaſs. nel Giud. Sop. Tucid. Luciano nel Dialog. dell'Imag. e nel Zeuſi. Dione Criſoſt. Oraz. 12. Seſto Empir. Contr. i Matem. a 325. S. Greg. Naz. Oraz. 34. a 555. Ariſtide Platon. p. per la Retor. 361. Maſſ. Tirio Diſc. 16. e 39. in Princ. Olimpiodoro Sop. il l. 1. delle Meteore d' Ariſt. Imerio preſſo a Fozio Cod. 243. f. 1124. Plauto nel Penulo. E nell'Epidico citati nella Vita d'Apelle. Antologia Gr. l. 4. c. 18. epigr. 4. Petrarca Son. 101. Arioſt. Fur. c. 33. ſt. 1. Ma che occorre addurne più; cui non *dictus Hylas?* Con ragione adunque ſi marauiglia, il P. Iacopo Saliano negli Annal. Eccl. all. A. del M. 3657. doue pone ſecondo i ſuoi calculi l'età di Zeuſi, che Pauſania in tutta la ſua Opera, nella quale nomina tanti artefici di minor grido non faccia mai menzione di queſto tanto famoſo.

VII. Fia chi l'inuidi più, che chi l'imiti.

Plin. l. 35. 9. *Adeoque ſibi in illo placuit vt verſum ſubſcriberet, celebrem ex eo,*

Inuiſurum aliquem facilius quam imitaturum.

L' Adriani traduſſe. *Troueraſſi chi l'inuidi sì, ma ch' il raſſembri nò*. Plutarco della Gloria degli Atenieſi lo porta

come

Digitized by Google

come ſoſcritto all' Opere d' Apollodoro Atenieſe; in queſta maniera.

Μωμήσεταί τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται
Altr' anzi biaſmerà, che imiterà.

Ma queſto verſo è molto difficile a tradurſi col medeſimo ſpirito, che ha nel Greco idioma per la ſimiglianza de' due verbi ſignificanti biaſimare, e imitare. Di Apollodoro Atenieſe a lungo ſi parlerà nel Catalogo degli Artefici.

VIII. Che per far moſtra di ſue ricchezze in Olimpia portaſſe nel mantello a lettere d' oro inteſſuto il ſuo nome.

Plin. l. 35. c. 9. *Opes quoque tantas acquiſiuit, vt in oſtentatione earum Olimpia aureis literis in palliorum teſſeris intextum nomen ſuum, oſtentarit.* queſto luogo è ſtimato difficiliſſimo, e quaſi che diſperato da Ottauio Ferrari chiariſſimo lume del Liceo Padouano, e grandiſſimo illuſtrator di Plinio, e dalla materia Veſtiaria: ond' io ſarò molto degno di ſcuſa ſe non mi rincuoro di ſpiegarlo a baſtanza. Il Dalecampio, e il Pinciano trouano in alcuni MSS. *Inſertum nomen ſuum oſtentaret.* E così parimente è nel teſto a penna della Vaticana. Onde potrebbe dubitarſi ſe foſſe da tradurſi teſſuto, o poſto, inſerito &c. Ma la maggior difficultà non è queſta, quelche importa più per l'intelligenza di queſto luogo è ſapere che coſa foſſero *palliorum teſſeræ*, nelle quali aueua Zeuſi collocato il ſuo nome. Gio: Bat. Adriani nella lett. al Vaſari voltò largo, e fuggì la difficultà traducendo. *Per pompa a lettere d' oro nel mantello portaua ſcritto il nome ſuo.* Ermolao Barbaro nel Gloſſario Pliniano alla *V. Clauatæ veſtes. Erant & teſſellatæ quædam tunicæ.* E lo proua con queſto luogo di Plinio ſenza più, che è appunto quanto il non dir coſa alcuna. Da principio dubitai che *teſſeræ* poteſſero

eſſere

essere gli spartimenti quadrati dell'opera tessuta, o ricamata d'oro. Mi passò anche per la mente che in vece di *tesseris* si douesse leggere *texturis*. Ma ne dell'vna voce, ne dell'altra in questo sentimento mi venne incontrato esemplo. E tanto più francamente rifiutai queste conghietture quando sentij che i medesimi pensieri erano venuti al Ferrari, ma non aueuano ottenuta lungamente l'approuazione di quel purgatissimo ingegno; perchè essendo il pallio di lana bianca, che opera, o che tessera intessuta poteua in essa spiccare, che in vn medesimo tempo mostrasse il nome di Zeusi, ed ostentasse ricchezza? In secondo luogo considerai se queste *tessera* fossero quadretti d'oro sodo, che seruissero anche di fibbie, nel qual caso tornerebbe meglio *insertum*. Ma il medesimo Ferrari, da me richiesto del suo parere, mi auuerte in vna sua cortesissima lettera d'auer fatto vedere nella dottissima opera sua, che nel pallio comune non erano fibbie, ne frange, ne lembi, ne veruno altro ornamento. Al che riuerentemente replicherei, che ciò era verissimo del pallio comune; Ma parlandosi d'vn Pittore capriccioso, può verisimilmente sospettarsi che per bizzarria vscisse dell'vso facendo pallij colorati, a opera ricca d'oro, come pure con fibbie, e ornamenti straordinari; ma non però l'affermerei.

Valerio Chimentelli mio amico singularissimo, e Professore eruditissimo dell'Eloquenza, e della Politica nell'Accademia Pisana, mi suggerì vn luogo assai bello d'Apuleio l. 6. delle Metam. per proua, che nell'estremità delle vesti si scriuessero i nomi a lettere d'oro secondo l'occorrenze. *Videt dona speciosa, & lacinias auro literatas, ramis arborum postibusque suffixas: quæ cum gratia facti nomen Deæ, cui fuerant dicata testabantur*. E di più mi pose in considerazione, che essendo il pallio secondo alcuni veste quadrata aueua forse Zeusi negli angoli di esso in alcuni

spazzi

ſpazzi riquadrati, perciò da Plinio chiamati *teſſera*, a lettere d'oro ſcritto il ſuo nome. Ma eſſendo ciò fatto da lui per oſtentazione di ricchezza torno a dubitare, ſe il nome di Zeuſi ſi leggeſſe per tutto il pallio, o pure in qualche luogo conſpicuo. Non voglio qui laſciare di far memoria di Caſtruccio, di cui diſſe il noſtro Villani l. 10. c. 60. *Eſſendo Caſtruccio in Roma col Bauero in tanta gloria, e trionfo, come detto auemo d'eſſer fatto Caualiere a tanto onore, e confermato Duca, e fatto Conte di Palazzo, e Sanatore di Roma; e più che al tutto era Signore, e Maeſtro nella Corte del detto Imperadore, e più era temuto, e vbbidito che 'l Bauero; per leggiadria, e grandigia fece vna roba di Sciamito cremesì, e dinanzi al petto con lettere d'oro, che diceano.* EGLI E' QVELLO, CHE DIO VVOLE, *e nelle ſpalle di dietro ſimile.* E' SI SARA' QVELLO, CHE DIO VORRA'. Il qual fatto fu notato da Monſignor della Caſa nel Galateo per coſa di poco decoro in vn Principe, con queſte parole. *Queſta roba credo io, che tu ſteſſo conoſchi, che ſi ſarebbe più confatta al trombetto di Caſtruccio, ch' ella non ſi confece a lui.*

Mentre appunto queſta mia opera ſtà per entrare ſotto il torcolo Franceſco Redi Gentiluomo Aretino mio ſtrettiſſimo amico, non meno per le ſottili, e curioſe Oſſeruazioni Naturali, che per la elegante, e varia letteratura degno d'ammirazione, mi ſuggeriſce vn luogo di Ricordano Maleſpini da non paſſarſi ſenza qualche rifleſſione. *E paſſauano* (dice egli al cap. 161.) *la maggior parte d'vna gonnella ſtretta, e di groſſo iſcarlattino di proino, e di camo, e cinte d'vno iſcheggiale all' antica, e vno mantello foderato di vaio col taſſello di ſopra &c.* Doue l'Accademia della Cruſca. *Taſſello quel pezzo di panno attaccato di fuora ſotto 'l bauero del mantello, foggia rimaſa oggi a' contadini.* Se Taſſello deriui da *Teſſella*, o da *Taxillus*. Si vedrà nell' Origini della Lingua Toſcana di già compilate in grandiſſimo

numero per pubblicarsi da diuersi Accademici. In qualunque modo ciò sia tassello vale pezzo quadrato, o che tiri a detta figura di qualunque materia. E tale per auuentura doueua essere il tassello, che poneuano i nostri vecchi sopra il mantello. Onde non sarebbe strano concetto il dubitare se il medesimo, o simile portassero gli antichi Greci nel pallio, e che in questi tassélli, o tessere portasse Zeusi tessuto, o ricamato il suo nome. e tutto ciò sia detto per giunta. E per tornare, come si dice, vn passo a dietro; che il nome di Zeusi potesse esser tessuto lo prouano tre Epigrammi d'Ausonio fatti per vna illustre Tessitrice, e Poetessa detta Sabina la quale tessendo scriueua i suoi versi.

De Sabina textrice, & carmina faciente.

Siue probas Tyrio textam subtegmine vestem,
Seu placet inscripti commoditas tituli.
Ipsius hoc domina concinnat vtrumque venustas,
Has geminas artes vna Sabina colit.

Versus in veste contexti de eadem Sabina.

Laudet Achemenias Orientis gloria telas
Molle aurum pallis Gracia texe tuis.
Non minus Ausoniam celebret dum fama Sabinam
Parcentem magnis sumptibus arte parem.

De eadem Sabina.

Licia qui texunt, & carmina, Carmina Musis,
Licia contribuunt, casta Minerua, tibi.
Ast ego rem sociam non dissociabo Sabina,
Versibus inscripsi, qua mea texta meis.

In questo proposito è anche da vedere quanto scriue Ermanno Vgone nel suo eruditissimo libretto *De Prima Scribendi*

Digitized by Google

Scribendi Origine al cap. 12. fac. 105. *De byſſo* (dic' egli) *omnicolore, aliùſue generis licio, mentio eſt apud diuerſos. Martial. l. 9. ep. 14.*

Nomen Acidalia meruit quod arundine pingi,
Quod Cytherea ſua ſcribere gaudet acu.

Auſon. epigr. 91.

Hermiones zona textum ἐλεγεῖον erat
Qui legis hunc titulum, Paphie tibi mandat ames me,
Exemploque tuo neminem amare vetes.

Item epigr. 37. ad Sabinam.

Verſibus inſcripſi quæ mea texta meis.

Boet. l. 1. d. Conſol. Philoſoph.

Harum veſtium in extremo margine Π. *in ſupremo verò* Θ, *legebatur intextum. Ouid. l. 6. Metamorphoſ. de Philomela, quæ Terei corruptoris ſui nomen (cum ab eo lingua ſibi eſſet exſecta) licijs intexuit, miſitque ad Prognen Sororem. Plinius denique l. 13. cap. 10. verſ. vlt. Nuper circa Babylonem in Euphrate naſci papyrum intellectum eſt, & eumdem vſum habere charta; & tamen adhuc malunt Parthi veſtibus literas intexere.* Tanto Ermanno Vgone.

Per vltimo corollario a queſta lunga poſtilla, l'ambizione di Zeuſi mi fa ſouuenire di Dello Pittore Fiorentino, il quale aueudo acquiſtate grandiſſime facoltà al ſeruizio del Re di Spagna, volle tornare a farne moſtra alla Patria, doue riceuuto, e trattato come Caualiere (che tale era ſtato fatto dal ſuo Signore) vi entrò a cauallo con le bandiere, veſtito tutto di broccato; onde dagli amici ſuoi, che l'aueano conoſciuto in baſſa fortuna, ne fu in paſſando deriſo, e prouerbiato. Giorgio Vaſari. Vite de' Pittori, Part. 2. a 258.

IX. Cominciò a donare l'opere ſue, dicendo, che non v'era prezzo, che le pagaſſe.

Plin. l. 35. 9. *Poſtea donare opera ſua inſtituit, quod ea*

nullo satis digno pretio permutari posse diceret. A questo arriua la superbia degli vomini. *Pleraque hoc ipso possint videri vilia quod pretium habent.* Quint. 12. 7. Il medesimo che Zeusi fece d'vna sua tauola Nicia Pittore Atenieſe. Plin. l. 35. c. 11. *Hanc vendere noluit Attalo Regi talentis LX. potiusque patriæ suæ donauit abundans opibus.*

Ma di tali donatiui fatti per ambizione tratterà ampiamente nella sua Eruditiſſima Opera de'Doni degli Antichi Valerio Chimentelli poco fà mentouato. Anche Polignoto dipinse gratis nel Pecile d'Atene, come nella Vita di esso diffusamente.

X. Vn Almena al Comune di Gergento.

Plin. l. 35. c. 9. *Sicuti Alcmenam Agrigentinis, Panæ Archelao.* L'Adriani scambiò, e pose in vece d'Almena Atalanta contro a tutti i MSS. e stampati. Qui non voglio così per passaggio lasciar di dire, che doue poco appresso si legge comunemente. *Fecit, & Penelopem, in qua pinxisse mores videtur, & Athletam.* Nel MS. Vatic. in cambio d'*Athletam*, si troua *Atalantam*. Della quale lezione farei qualche conto, se non fosse tanto singulare, e se si leggesse altroue, che Zeusi auesse dipinto Atalanta. Ma per vn solo MS. non è da muouere cosa veruna.

XI. Mossi da si gran fama i Crotoniati.

Cicer. nel princ. del l. 2. dell'Inuenzione racconta ciò lungamente. Conferma il medesimo Dionigi Alicarn. nella Censura degli Scrittori Greci più singulari, ma breuemente. Diuersifica Plinio nel nome de' popoli l. 35. c. 9. *Alioquin tantus diligentia, vt Agrigentinis facturus tabulam, quam in templo Iunonis Lacinia publicè dicarent, inspexerit virgines eorum nudas, & quinque elegerit, vt quod in quaque laudatissimum esset pictura redderet.* Gio: Batista Adriani, che sempre seguita Plinio, accostandosi a Cicerone, accortamente in questo luogo l'abbandonò, perchè in verità,

Digitized by Google

verità, o egli errò grauemente. o pure il testo è scorretto. Agrigento, o Gergento è Città di Sicilia, e il Tempio di Giunone Lacinia era in Calauria poco lontano da Crotone. Del che veggasi il dottissimo Cluuerio nel l. 4. dell' Ital. Ant. a f. 1309. alle molte autorità portate dal quale aggiungasi Strab. l. 6. a 261, e 262. Furon seguaci di Plinio Lodou. di Mongioioso nel tratt. d. Pittura a 146. e il Volterrano nel l. 19. dell'Antrop. e vi aggiunse di suo che Zeusi douea fare per gli Agrigentini vna Venere, e non vn'Elena. E in questo secondo fallo ebbe compagni Giulio Cesare Buleng. l. 2. c. 13. della Pitt. e Statuar. E M. Gio: della Casa nel Galateo. *E per auuentura* (dic' egli) *che quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle aueano quasi accattato, chi vno, e chi vn' altro da vna sola: alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, imaginando che tale, e così vnita douesse essere la bellezza di Venere.* Seguitò parimente, ed accrebbe l'error di Plinio il Celebre Giusto Lipsio scriuendo nel l. 1. c. 1. degli Auuertimenti Politici, che Zeusi fece agli Agrigentini l'effigie di Giunone. *Ita sicut Zeuxis ille pictor olim, Iunonem effigiaturus, virgines Agrigentinorum pulcherrimas conduxit, & è singulis aptauit quod praestantissimum in vnaquaque esset; ita, inquam, Princeps, & politici viri, ab exemplis, factisque illustribus, potentiam (ea Iuno est) & prudentiam suam formet.* Ne gli souuenne d'auere scritto l. 3. c. 4. Var. Lez. *Quod Zeusim illum praestantem artificem in effingenda Helena eximia pulchritudine feciisse memoriae proditum est, vt virgines omnes, quarum excellens forma dignitas esset, vnum in locum conduceret, in easq; intuens, vti quodque pulchrum esset, ad eius partis similitudinem artem, & manum dirigeret: Ita videlicet &c.* Dell'industria di Zeusi, e degli altri artefici in effigiare vnà bellezza perfetta da molti oggetti, veggasi per ora Francesco Giugni

Giugni l. 1. c. 1. della Pittur. degli Ant. e leggasi attentamente Mass. Tir. discors. 7. e quanto dice Socrate a Parrasio nel l. 3. de' Memorabili di Senofonte.

Non è per vltimo da tacere, che Zeusi medesimo ritraente Elena dalle fanciulle di Crotone fu eletto per grazioso argumento di sua pittura da Domenico Beccafumi. G. Vasar. Part. 3. vol. 2. a 374.

XII. Da quest' opera Zeusi cauò molti danari &c.

Raccontò questo Eliano Var. st. l. 4. c. 12. e da lui Poliz. Misc. c. 74. Cel. Rodig. 19. 27. E però da notare, che il Volterrano nell'Antropol. l. 19. trascriuendo la stessa cosa nominò il Pittore Serse, e non Zeusi; La Pittura Venere, e non Elena. come fece anche altroue.

XIII. Nicomaco Pittore vedendo quest' Opera &c.

Così lo chiama Plutarco nel Tratt. d' Amore presso a Stob. Serm. 61. Elian. d. Var. St. l. 14. c. 47. racconta il medesimo con poca diuersità, ma nomina il Pittore Nicostrato. Ho ritenuto più tosto Nicomaco, Pittore insigne, di cui parlerassi nel Catalogo degli Artefici; doue Nicostrato non l'ho vdito nominare se non da Eliano, che per auuentura in questo luogo potrebbe esser corrotto.

XIV. Fu molto stimato vn Gioue sul trono.

Plin. l. 35. 9. *Magnificus est Iuppiter eius in throno*. Ho seguitato la lezione del Pinciano. *Magnifactus est Iuppiter*, che torna in maggior lode dell'Artefice.

XV. In cui pareua proprio ch' egli auesse dipinto i costumi.

Plin. l. 35. c. 9. *Fecit, & Penelopen, in qua pinxisse mores videtur*. Ritengo questa lezione non ostante che Ermolao Barbaro nelle Castig. Pliniane affermi non esser ben-

detto

Digitized by Google

detto, *mores pingere*, e che quello che i Greci dissero ἤθη. si debba anzi esplicare per la voce *sensus*. Fondato forse sopra quel che disse Plin. l. 35. 10. doue parla d' Aristide. *Is omnium primus animum pinxit, & sensus omnes expressit, quos vocant Graci ethe: Item perturbationes &c.* Ma qui Plinio intese de' moti, e delle passioni dell'animo, e non de' costumi semplicemente, come pare ch'e' voglia dire, quando ci figura la Penelope di Zeusi, nel cui volto risplendeano i costumi, e le doti interne dell'animo. Onde il nostro Adriani nel tradur queste parole si allargò dichiarando il sentimento di Plinio. *Dipinse* (dic'egli) *vna Penelope, nella quale, oltre alla forma bellissima, si conoscenano ancora la pudicizia, la pazienza, e altri bei costumi, che in onesta donna si ricercano.* E tanto veramente cred' io che vaglia *mores pingere*; o vero *mores effingere* vsato da Marziale l. 10. ep. 32.

Ars vtinam mores, animumque effingere posset,
Pulchrior in terris nulla tabella foret.

Ne mi potrò mai indurre a leggere in Plinio col Barbaro. *In qua pinxisse amores videtur*. Seguitando l' opinione di coloro, che affermano Penelope essere stata impudica. Prima perchè io non troùo questa lezione, la quale egli chiama antica in alcuno, o MS. o stampato, cominciando da quello di Parma del 1480. In secondo luogo considero, che se noi esamineremo bene le parole: *Fecit, & Penelopen in qua finxisse amores videtur*. In che maniera figurò Zeusi Penelope, talmente che apparisse auer'egli in essa dipinti gli amori? Se si prende Penelope per l'Opera, nella quale ella si vedesse amoreggiare co' proci, perchè si dice *pinxisse videtur*, se realmente vi erano dipinti gli amoreggiamenti? E poi che pregio della pittura era il far vedere questo particolare? Ben'era cosa mirabile lo scorgere, e gli affetti, e i costumi, e le virtù di quella gran Dama, che fù esemplo alle donne di tutta

la

la posterità. Onde Filostrato il Giouane nel proemio alle sue Imagini esorta i professori della pittura a ben intendere la natura dell'vomo per abilitarsi ad esprimere viuamente ἠθῶν σύμβολα. Cioè, i contrassegni de' costumi, e delle passioni anche di coloro, che si tacciono. Ma di questo più esattamente nella Vita di Polignoto, e nel Trattato della Pittura antica, doue si parlerà dell'espressione de' Costumi, e degli Affetti. Veggasi per ora quel che dottamente osserua Franc. Giug. in diuersi luoghi dell'Opera sua, e spezialmente l. 3. c. 4.

XVI. Leggesi che egli facesse de' chiariscuri di bianco.

Plin. l. 35. 9. *Pinxit, & Monochromata ex albo.* Perchè io abbia tradotto Chiariscuri, se ne rende ragione in vn Capit. del Tratt. d. Pittura Antica, ed è il seguente.

De' Monocromati degli Antichi.

Fu presso a gli Antichi vna sorte di Pittura che si chiamò Monocromato. Quel ch'ella fosse precisamente non è così chiaro, che si possa di certo affermare. Non hà però dubbio ch'ella fosse così detta dall' essere d' vn color solo. Plinio ne fa menzione in più d'vn luogo. l. 35. c. 3. doue tratta de' principi della pittura: e dopo auer mentouata la lineare soggiugne. *Itaque talem primam fuisse: secundam singulis coloribus, & monochromaton dictam postquam operosior inuenta erat, duratque talis etiam nunc.* Al cap. 5. *Quibus coloribus singulis primi pinxissent, diximus cum de pigmentis traderemus in metallis. Qui monochromatea genera picturæ vocauerint, qui deinde, & quæ, & quibus temporibus inuenerint, dicemus in mentione artificum.* Il luogo, dou' egli dice d'auer fatto menzione, *quibus coloribus singulis primi pinxissent:* credo che sia l. 33. cap. 7. *Cinnabari veteres, quæ etiam nunc vocant monochromata pingebant.*

Digitized by Google

bant. L'altro dou'egli promette di dar notizia degli inuentori. l. 35. c. 8. *Quod si recipi necesse est, simul apparet multò vetustiora principia esse, eosque qui monochromata pinxerint, quorum atas non traditur, aliquanto ante fuisse, Hygienontem, Dinian, Charman, & qui primus in pictura marem, fœminamque discreuit, Eumarum Athenienſem figuras omnes imitari ausum, quique inuenta eius excoluerit, Cimonem Cleoneum*. Al cap. 9. doue parla di Zeusi. *Pinxit, & monochromata ex albo*. E Petronio descriuendo vna Galleria menzionò i Monocromati di mano di Apelle al n. 232. *In Pinacothecam peruenì vario genere tabularum mirabilem. Nam Zeusidos manus vidi nondum vetustatis iniuria victas; & Protogenis rudimenta, cum ipsius naturæ veritate certantia, non sine quodam horrore trattani. Iam verò Apellis quam Graci Monochromon appellant etiam adorauì*. Io so quante sieno le varie lezioni, e le conghietture de' Critici sopra questo luogo; le quali non è qui tempo d'esaminare; forse vna volta in più commoda occasione dirò il mio parere. Basti per ora, che leggasi *Monochroon*, o *Monochromon*, o *Monochromaton*, come a me piace più col Gonzales, tutto può voler dire, d'vn solo colore.

Da tutte le precedenti notizie e' mi pare di potere concludentemente dedurre, che i Monocromati di Igienonte, e di Dinia fossero molto diuersi da quei di Zeusi, e d'Apelle. Imperciocchè quei primi dipigneuano con vn color solo, perchè non sapeuano dipigner con più: Ma i secondi si valeuano d'vn solo per mostrar forse maggior' arte, benchè ne sapessero maneggiar molti. E questo appunto pare che significhino quelle parole. *Secundam singulis coloribus, & Monochromaton dictam, postquam operosior inuenta erat; duratq; talis etiam nunc*. Era adunque la prima pittura d'vn color solo fatta quasi per necessità, e mal distinta; La seconda per elezione, e con arte, e con rilie-

uo, e con forza. Ne altro a mio credere erano i Monocromati ben lauorati dagli artefici grandi, che i Chiariſcuri, ſimili a quelli d'Alberto, d'Andrea, di fra Bartolommeo, di Polidoro, e d'altri celebri pittori del paſſato, e del corrente ſecolo, i quali benchè veramente ſieno d'vn color ſolo v. g. bianco, giallo, roſſo, azzurro, per mezzo de' lumi, e dell'ombre, e de' chiari, e degli ſcuri acquiſtano diſtinzione, e rilieuo.

Lodouico di Mongioioſo nel ſuo breue Diſcorſo della Pittura ſtampato in Anuerſa con la Dattilioteca d'Abram Gorleo, che la prima volta fu pubblicato in Roma col Titolo. *Gallus Roma Hoſpes*. Non ſolamente chiama Monocromati le pitture d'vn color ſolo, ma di più colori ancora, purchè non ſieno meſcolati fra di loro. Come v. g. quei delle carte da giuocare, le quali ſi dipingono con diuerſi colori per via di carta pecora, o di latta traforata; e come tingonſi anche i raſi macchiati, e i bambagini Turcheſchi. In proua di che porta vn luogo di Plinio l. 35. c. 11. *Pingunt, & veſtes in Aegipto inter pauca mirabili genere. Candida vela poſtquam attriuere illinentes non coloribus, ſed colorem ſorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis, ſed in cortinam pigmenti feruentis merſa poſt momentum extrahuntur picta. Mirumque cum ſit vnus in cortina colos, ex illo alius, atque alius fit in veſte accipientis medicamenti qualitate mutatus*. Riponendo Plinio (dic'egli) tra' generi di pittura queſta maniera di tignere, certo è che non può ridurſi ſe non ſotto i Monocromati, per eſſere ogni colore ſeparato, e diſtinto. Al che io replico, che Plinio chiama dipignere queſta tintura per vna certa ſimiglianza, ma non già ſtrettamente. Paſſa poi a diſcorrere della pittura di due colori, che appreſſo di lui è quella, che valendoſi del fondo della carta, o della tauola da il rilieuo alla figura con l'ombre riconoſcendo vn colore nel fondo, e vno negli ſcuri. A queſta ſpezie (ſecondo lui)

Digitized by Google

lui) si douerebbero ridurre i disegni di matita, o rossa, o nera; quei di gesso sopra la carta azzurra; i famosi cartoni di Michelagnolo, e d'altri pittori insigni; e quel ritratto, che Apelle principiò col carbone sul muro alla presenza di Tolomeo: e sopra tutto le stampe intagliate in legno, e in rame con tanta finezza ne' tempi nostri. Io però non mi guarderei dal chiamarli Monocromati, perchè finalmente quello scuro, che dà il rilieuo, non fa essere la pittura di colori diuersi, ma d'vno più, o meno scuro. E dico, che l'arte valendosi del fondo con vn solo colore sa fare i lumi, e l'ombre come se fosser diuersi. E qui mi souuiene d'vn bellissimo luogo d'Orazio il quale ci descriue, anzi ci rappresenta quella sorta di disegni rossi, e neri mentouata di sopra. l. 2. Sat. 7. v. 97.

Aut Placideiani contento poplite miror
Prœlia rubrica picta, aut carbone, velut si
Reuera pugnent, feriant, vitentque monentes
Arma viri?

Ne meno escluderei da' Monocromati quelle pitture, le quali egli chiama di trè colori, benchè veramente sieno d'vn color solo distinto non da altro, che da' lumi, e dall'ombre, cioè, da' chiari, e dagli scuri; perchè questi non fanno diuersità, se non nell'esser v. g. il rosso, o il giallo più, o meno pieno, restando però nella medesima scala del rosso, o del giallo. E si come io non crederei, che alcuno dicesse mai, che vn basso rilieuo di Marmo, o vna Medaglia di Bronzo fosse di più colori, perciocchè mediante l'ombre apparissero doue più chiari, e doue più scuri, così non istimo che sia da dire diuerso essere il colore, che nel dipignere i medesimi, esprime questa sola varietà di chiaro, e di scuro. E a dire il vero, io non istarei tanto a sottilizzare sopra quelle parole di Plinio l. 35. c. 5. *Tandem sè ars ipsa distinxit, & inuenit lu-*

men, atque vmbras, differentia colorum alterna luce ſeſe excitante. Perchè ſiccome io tengo per fermo, che i primi Monocromati foſſero d'vn ſol colore vniforme per tutto, così ho per coſtante, che quei di Zeuſi, e d'Apelle foſſero fatti con ogni maggiore artifizio, ne mancaſſe loro la diſtinzione, e la forza de' lumi, e dell'ombre, de' chiari, e degli ſcuri, e ciò non oſtante ſi chiamaſſero Monocromati. Fauoriſce a marauiglia la mia opinione vn luogo di Quintil. l. 11. c. 3. doue egli biaſima il recitare nel medeſimo tuono, e c'inſegna che debbono farſi a tempo alcune gentili, e moderate mutanze di voce, in quella guiſa che fecero quei pittori, i quali ſi valſero d'vn color ſolo, dando alle lor pitture doue rilieuo, e doue profondità. *Vt qui ſingulis pinxerunt coloribus, alia tamen eminentiora, alia reductiora fecerunt, ſine quo ne membris quidem ſuas lineas dediſſent.* Ma prima di paſſare ad altro piacemi di portare per chiuſa di queſto Capitolo vn luogo ſingulariſſimo di Filoſtrato l. 2. cap. 10. doue Apollonio diſcorre ſottilmente della pittura con occaſione di vedere in India nella Regia, che fu di Poro alcune figure di rilieuo di varie materie, e colori, talmentechè participauano, e della Scultura, e della Pittura. Doue il Tianeo moſtra di credere che quella ſorta di Pittura, la quale il Mongioioſo nomina Bicolore non ſi debba ne anche chiamar colorita, *In queſto* (diſſe Apollonio) *ſiamo d'accordo amendue, che la facoltà d'imitare ſia da natura, e il ſaper dipignere venga dall'arte, e il medeſimo penſo che debba dirſi dello ſcolpire. Ma io m'immagino, che tu creda, che la pittura non conſiſta puramente ne' colori, giacchè agli antichi baſtò vn color ſolo, quei che ſuccedettero ſi valſero di quattro, e poſcia di giorno in giorno più, e più s'accrebbero. Ma oltre a queſto ſi dipigne talora con alcuni tratti, e lineamenti ſenza color veruno; La qual pittura non ſi può dire, che ſia altro, che lumi, ed ombre. Imperciocchè in eſſa veggonſi la ſimiglianza, la bellezza,*

il

il penſiero, la vergogna, l'ardire, tuttochè queſti affetti non abbiano veramente colori. E ſe ella non può eſprimere il ſangue, e vn certo che di florido, che è nelle chiome, e nella barba di primo pelo, nella ſua ſimplicità, e compoſizione d'vna ſola maniera rappreſenta tuttauia la ſembianza d'vn'vomo biondo, e d'vn bianco. Anzichè ſe noi con queſti lineamenti bianchi diſegneremo vn' Indiano apparirà egli come nero a' riguardanti. Imperciocchè il naſo ſchiacciato, i capelli creſpi, le gote rileuate, e vna tale ſtolidità nella guardatura in vn certo modo anneriſcono quel che ſi ſcorge bianco, e moſtrano a chi attentamente lo conſidera il dipinto eſſere vn' Indiano. Per lochè non ſarà detto a ſpropoſito, che a chi riguarda vna pittura fa di meſtieri di quella facoltà imitatiua, che noi dicemmo. E qui ſeguita a trattare acutamente di quella forte immaginazione, che ci fa vedere viue, e preſenti le coſe imitate nella pittura. Il che per ora non fà punto per noi. Queſte parole d' Apollonio mi richiamano a contemplar non ſenza ſtupore l'artificio delle ſtampe, e degl'intagli moderni, ne' quali tanto ben ſi rauuiſa la materia, e l'opera de' veſtimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzere, e delle barbe, e quella minutiſſima poluere, che ſopra i capelli a bello ſtudio ſi ſparge; e quelchè più importa l'età, l'aria, e la ſimiglianza viuiſſima delle perſone, ancorchè altro non vi ſia, che il nero dell'inchioſtro, e il bianco della carta, i quali non fanno vfficio di colori, ma di chiari, e di ſcuri. Tutto queſto ſopr'ogn'altro s'ammira ne' belliſſimi ritratti dell'inſigne Nantueil. Conſidero altresì la forza d'alcuni tratti ben collocati, e maſſimamente nelle carte del famoſo Callot, i quali ſemplicemente accennando rappreſentano intero, e finito quel che veramente non v'è, e con pochi, e piccoliſſimi freghi eſprimono le fattezze belle, e brutte d'vn volto: Arte che recherebbe s'io non m'inganno, inuidia, e ſtupore agli antichi.

XVII. Vna

Digitized by Google

XVII. Vna volta che Megabizzo &c.

Vn simil caso d' Apelle con Alessandro, o vero con lo stesso Megabizzo si racconta nella Vita di quel Pittore, e si considera nelle Postille, doue pure lungamente si parla de' Megabizzi Sacerdoti, e de'Soldati. Eliano Var. St. l. 2. c. 2. che narra questo fatto di Zeusi, dice che i fattorini di esso macinauano la terra melina. Di questa nel Trattato della Pittura Antica, oue si parlerà de' colori.

XIIX. Vna Centaura &c.

Così ho tradotto le parole di Luciano Θήλειαν Ἱπποκένταυρον. per proprietà di nostra lingua, la quale diuersifica per lo più negli animali la femmina dal maschio. E doue la Greca dice ὁ θῆλυς ἵππος. *Cauallo femmina*, e noi *Caualla*. ὁ θῆλυς ὄρευς. *Mulo femmina*, e noi *Mula*, e così altri. Noto però che Filostrato nel l. 2. delle Imagini per esprimere le figliuole de' Centauri formò il patronimico. Κενταυρίδες. e nel numero singulare vsò λευκὴ Κενταυρίς. *La Bianca Centaura*. Ho voluto auuertire questo particolare perchè forse ad alcuno giugnerà nuouo: E con tale occasione mi dichiaro che in queste Vite nel portare Descrizioni di alcune opere cauate dagli antichi, non mi sono soggettato a rigoroso, e puntuale volgarizzamento, particolarmente quando ho stimato, pigliandomi qualche libertà, di meglio, e più euidentemente rappresentare.

Luciano nel descriuere i Centauri par che concorra con Zeusi, che gli dipinse, onde merita d'essere in questa parte illustrato. Veggasi Callistrato nella Statua del Centauro a 880. E Filostrato nel l. 2. delle Imag. doue descriue le Centaure a 783. Ambedue ci pone auanti agli occhi Ouid. l. 12. v. 393.

Nec te pugnantem tua Cyllare forma redemit,
Si modo naturæ formam concedimus illi.

Barba

Digitized by Google

Barba erat incipiens: barba color aureus: aureaque.
Ex humeris medios coma dependebat in armos.
Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manusque,
Pectoraque artificum laudatis proxima signis;
Ex qua parte viri est: nec equi mendosa sub illa,
Deteriorque viro facies. Da colla, caputque;
Castore dignus erit. Sic tergum sessile, sic stant
Pectora celsa toris: totus pice nigrior atra.
Candida cauda tamen, color est quoque cruribus albus.
Multa illum petiere sua de gente; sed vna
Abstulit Hilonome: qua nulla decentior inter
Semiferos altis habitauit fœmina siluis.
Hæc, & blanditijs, & amando, & amare fatendo
Cyllaron vna tenet. Cultus quoque quantus in illis
Esse potest membris; vt sit coma pectine leuis.
Vt modò rore maris, modò se violaue, rosaue
Implicet: interdum candentia lilia gestet:
Bisque die lapsis Pegasaa vertice silua
Fontibus ora lauet: bis flumine corpora tingat.
Nec, nisi qua deceant electarumque ferarum
Aut humero, aut lateri prætendat vellera lauo.
Par amor est illis. &c.

XIX. Ma l'attaccamento, e la commessura &c.

Luciano celebra grandemente Zeusi per auer' espresso a marauiglia il trapasso dall'vomo al cauallo nel Centauro; il che parimente benissimo descrisse Filostrato nel secondo delle Imag. oue parla di Chirone Educatore d'Achille a f. 782. *Chirone è dipinto veramente come Centauro: ma l'attaccare il Cauallo all' vomo non è gran cosa. E ben da valente Pittore il commettere, ed vnire, e collocare il fine, e'l principio d' amendue in maniera, che se altri ricerca oue termini l'vomo, l'occhio non lo rinuenga.*

XX. Aueua

Digitized by Google

XX. Aueua egli dipinto vna Vecchia.

Festo Pompeo. alla V. Pictor. *Pictor Zeuxis dum ridet effusè pictam a se anum γραῶν. Cur hoc relatum sit a Verrio cum de significatu verborum scribere propositum habuerit, equidem non video, cum versiculos quoque addere . . . . tulerit, & ineptos pati, sed nullius Prætoris prætesto nomine, qui tamen sunt ÿ. Nam quid modi facturus risu denique? Nisi pictor fieri vult, qui risu mortuus est.* Sopra le quali parole molte sono le varie lezioni de' MSS. è particolarmente de' frammenti Farnesiani, le quali vegganſi nelle migliori edizioni da chi n' auesse vaghezza. Solamente osseruo che lo Scalig. leua la voce *anum* come souerchia, e che forse fu posta per chiosa della voce Grcca γραῶν, che così andrebbe corretta. Leua in oltre la voce *Prætoris*, la quale altri leggeuano *Auctoris*, o *Poetæ*. e legge. *Sed nullius prætexto nomine*. Trouasi questa voce in tutti gli stampati, e MSS. e quel che importa negli stracci dell'antichissimo testo Farnese, Ond' io m' indurrei più tosto a correggere, che a cancellare, benchè io sia molto nemico dell' vsanza moderna di emendare così arditamente per conghiettura; e direi. *Nullius pictoris prætexto nomine*. Perchè vero è che de'due versi citati non si pone l'Autore, ma egli è anche vero che in essi non si legge il nome del Pittore, che si morì per le risa. Ma lasciamo la Critica, e torniamo alla Storia.

Come d'altri ancora si legge essere adiuenuto.

Di Crisippo lo racconta Laerzio a 209. Di Filemone Val. Mass. l. 9. c. 12. Di P. Crasso Tertull. d. Anim. n. 52. Ved. M. Menag. nelle Dottiss. Osseru. a Laerz. a 200. Ant. Laurent. de Ris. l. 2. Elpid. Berrettar. de Ris. c. 10.

La

Digitized by Google

La morte ſtrauagante di queſto Artefice mi diede già occaſione di comporre il preſente Sonetto.

Nacque piangendo, al fin ridendo muore
Chi dar vita a' colori ebbe ardimento,
Dunque è graue cordoglio il naſcimento,
E conforto la morte, e non dolore.
Ma ſe 'l riſo è mortale, e qual terrore
Porterà ſeco il pianto? e qual contemo,
Se gli arreca il gioir fiero tormento,
Potrà ſperare in queſta vita vn core?
Miſero chiamerem dunque chi ride,
Fortunato chi gli occhi aperſe al pianto,
Se da l'eſſere il pianto, e 'l riſo vccide.
Anzi folle direm chi ſi dà vanto
Di non pianger viuendo ore omicide,
Folle chi ride, ed ha la morte accanto.

XXI. Son mentouati dagli Scrittori alquanti del medeſimo nome.

1. Zeuſi Scultore diſcepolo di Silanione. Plin. l. 34. c. 8.

2 Zeuſi Filoſofo. Laerz. in Tim. e in Pirrone nel fine. V. quiui a 255. l'eruditiſs. oſſeru. di Egid. Menagio, che lo reputò il medeſimo, che il medico.

3. Zeuſi Medico citato più volte da Galeno, e facilmente è il medeſimo che quello mentouato da Strabone nel fin. del l. 12. Enea Silu. Aſ. Min. c. 61. a f. 341.

4. Zeuſi Ambaſciadore d' Antioco a' Romani, e Prefetto di Lidia. Liu. l. 37.45. Queſta medeſima Ambaſceria ſi troua fra quelle cauate dalla St. di Polib. n. 24. del medeſimo Zeuſi Gouernatore della Lidia Giuſ. Ebr. l. 12. c. 3. di Zeuſi Generale d' Antioco M. fa memoria

Digitized by Google

più volte Polib. l. 5. di ſua St. e negli Spogli del l. 16. mandati in luce dal dottiſs. Enrico Valeſ. a 69. E Appian. nella Guerra Siriaca a 108. Non è però così facile il determinare ſe tutti queſti Scrittori parlino veramente del medeſimo Zeuſi, benchè ſia molto veriſimile.

5. Zeuſi Blaudenio mentouato da Cicer. l. 1. epiſt. 2. a Q. Fratello. *Quarum altera eſt de Blaudenio Zeuxide, &c.* Qui mi ſi porge occaſione d'illuſtrare Stefano delle Città. Βλαῦδος, πόλις φρυγίας, ἀπὸ Βλαύδου τοῦ τὸν τόπον εὑρόντος, ὡς Μενεκράτης τὸ ἐθνικὸν, Βλαυδηνός. *Blando Città di Frigia, &c. Il nome della Gente, Blaudeno.* Abramo Ortelio nel Teſor. Geogr. par che dubiti che non ſi debba legger Βλαῦδος, ma Βλάνδος della quale Città fa menzione Antonino nell'Itiner. Ma perchè queſto, ſe Strabone l. 12. a 567. nomina Blaudo come Città della Frigia? τούτων δ' ἐὼ φρούριον Αγκυρα, ὁμώνυμος τῇ πρὸς Λυδίαν περὶ Βφαῦδον πολίχνῃ φρυγιακῇ. *Caſtello di eſſi fu Ancira, del medeſimo nome con vna piccola Città di Frigia che è verſo Lidia preſſo a Blaudo.* E di tal Città per mio credere fu queſto Zeuſi, perciò detto Blaudenio da Cicerone, preſſo il quale io non dubito punto', che ſi debba ritenere queſta lezione, benchè per auuentura a pochi ſia nota cotal Città. Anzi il non eſſer'ella molto famoſa fauoriſce la mia opinione, ſoggiugnendo Cicerone poco dopo in parlando del medeſimo Zeuſi Blaudenio. *Eum præſertim hominem, quem ego, & ex ſuis ciuibus, & ex multis alÿs quotidie magis cognoſco nobiliorem eſſe prope, quàm ciuitatem ſuam.* Ed eſſendo Blaudo nella Frigia, certiſſimo è ch'ella era ſotto la giuriſdizione di Q. Cicer. allora Prefetto, o Proconſolo dell'Aſia Minore.

VITA

Digitized by Google

VITA DI PARRASIO.

DI rado, o non mai si da valore ecceſſiuo ſenza gara, o ſenza cimento. Perchè mal s'accorge di potere eſſer vinto chi corre ſolo; e non s'affretta, ne ſa d'auer poſſanza di camminar più veloce chi correndo non ſi vede alcuno auanti, o non ſi ſente alcun dietro. La mente vmana per ſuo naturale inſtinto ha dell'altiero, e malamente ſopporta ſuperiore; talmentechè per non reſtare al diſotto non ſente fatica ne conoſce pericolo. Ma ſe non ha di chi temere toſto s'infingardiſce, ne cerca la perfezione purchè ſuperi gli altri con la ſemplice mediocrità. Molto adunque è tenuta la Virtù all'Emulazione, che la ſueglia quand'ella dorme, la ſprona quand'è reſtia, e s'auuilita appena ſi muoue brancolando per terra le preſta l'ali per gire al Cielo. Euidentiſſima riproua di queſto vero ſi è, che niuna arte, o ſcienza mai giunſe al colmo ſe da molti, e molti nel medeſimo ſecolo non fu

Digitized by Google

professata con ardentissima competenza. E ciò chiaramente si scorge nella Pittura, in cui non fiorì giammai valente maestro, che ne' tempi suoi fosse solo. Abbiamo vdito nella Vita precedente quanta fosse l'eccellenza di Zeusi, il quale perauentura mal si sarebbe condotto a si alto segno I. senza la concorrenza con Parrasio, del quale pur' ora imprendiamo a parlare: ned egli sarebbe diuenuto tanto eccellente senza la temenza di restare addietro a Timante, e agli altri famosi artefici dell' età sua.

II. Nacque Parrasio in Efeso, tuttochè alcuni erIII. roneamente lo facciano Atenieſe. Fu egli figliuoIV. lo, e discepolo di Euenore anch' egli Pittore illustre, il quale visse 420. anni in circa auanti alla Redenzione del Mondo. Onde torna benissimo quel che dicono gli Scrittori, che Parrasio V. fiorisse ne medesimi tempi di Zeusi, e di Timante, cioè a dire 20. anni dopo. Del gareggiamento tra Zeusi, e lui distesamente parlato abbiamo nella Vita passata; Resta a dire quanto seguì fra lui, e Timante. Dipinse Parrasio in Samo in concorrenza di Timante, maestro egregio la contesa, e 'l giudicio dell' armi d'Achille fra Vlisse, ed Aiace: ed essendo per voti tutti concordi dichiarato perdente, disse argutamente ad vn suo amico, il quale si condoleua con esso lui, che egli niun conto faceua della vittoria,

Plin. 35. 10. Elian. Var. Stor. 9. 11. Asten. l. 12. Eustat. in Odiss. l. 11.

ma

ma ben' assai gli pesaua, che il pouero figliuolo di Telamone, già due volte nella causa medesima ne auesse auuto il peggio da vn' indegno auuersario. Conferma l'età di Parrasio l'esser' egli stato amico di Socrate, il qual Filosofo essendo molto vniuersale, anche in ragionando con gli artefici recaua loro giouamento, e lume nella professione. La onde, per detto di Zenofonte, vn giorno fra gli altri da lui venuto sì prese a dire. La Pittura, o Parrasio, non è ella vn' imitazione delle cose, che si veggono? Imperciocchè voi rappresentate per via de' colori i corpi concaui, e i rileuati, gli scuri, e i chiari, i duri, e i morbidi, i ruuidi, e i lisci, i nuoui, e i vecchi. Tu di il vero rispose Parrasio: e Socrate. Quando voi pigliate a imitar forme belle, perchè non è così facile abbatterssi in vn solo vomo in tutte le sue parti incapace d'emenda, raccogliendo da molti quello, che in ciascuno è bellissimo, fate sì che tutti i corpi, totalmente belli appariscano. Così facciamo diss' egli. Ma per questo? Soggiunse Socrate. Imitate voi anche la sembianza dell' animo, persuasiua, dolce, grata, desiderabile, amabile oltre misura? O pure inimitabile è cotal cosa? In qual maniera, Socrate mio, disse allora Parrasio, puoss' egli imitare quel che non ha ne proporzione, ne colore, ne alcuna di quelle qualità, che tu poco fa mentouatti, ma

VI.

Zenof. l. 3. Memorab. Stob. serm. 58.

oltre

oltre a ciò, a niun patto si può vedere? Non si da egli alle volte il caso, replicò Socrate, che altri guati alcuno con viso giocondo, o con burbero? Così mi pare diss'egli. Adunque seguitò Socrate, negli occhi è vn non so che possibile ad esprimersi. Del sicuro, riprese il pittore. Indi il Filosofo. Ma negli accidenti prosperi, o sinistri degli amici part'egli che abbia il medesimo sembiante chi è impensierito, e chi no? No soggiunse l'altro, perocchè allegri nelle cose felici, e mesti nelle auuerse diuengono. E Socrate ripigliò. Anche queste cose son di quelle, che si posson rappresentare imitando. Chi ne dubita? Disse Parrasio. Anzichè, seguitò il Filosofo, nel volto, e nel portamento degli vomini, o fermi, o mouentisi traspare il genio, e l'indole magnifica, e la nobile, e la vile, e la gretta, e la continente, e l'auueduta, e la sfacciata, e l'enorme. Verissimo disse il Pittore. Al che l'vno. Posson dunque esprimersi a forza d'imitazione. Senza dubbio, rispose l'altro. Ma quali cose, pertanto, soggiunse Socrate, credi tu che altri vegga più volentieri, quelle che i costumi gentili, buoni, ed amabili, o pure quelle, che le maniere sozze, scellerate, e odiose ci rappresentano? Gran differenza, o Socrate, disse allora Parrasio, trouasi tra le cose proposte. E quì restò troncato il discorso, forse per non entrare in più lunghe, e

difficultose

difficultoſe quiſtioni: la prima delle quali a mio giudicio opportunamente ſtata ſarebbe; per qual cagione vn vizioſo, e ribaldo, le cui iniquità ſon da noi tanto abborrite, ci diletti in vederlo, o in ſentirlo bene imitare: in quella guiſa che vn brutto, il quale fatto dalla natura non poſſiamo riguardar ſenza noia, con eſtremo piacere da mano induſtre rimiriamo dipinto. Ma per tornare a Parraſio, il quale a dire il vero fu vn gran Pittore, e ſtabilì molte coſe nell'arte; egli fu il primo, che ritrouò nella pittura le vere proporzioni, la galanteria del ſembiante, la vaghezza del capello, la venuſtà della bocca, auendo per confeſſione de' profeſſori ne' dintorni riportato la palma. Queſta nella pittura è la finezza maggiore. Imperciocchè il dipignere i corpi, e i mezzi delle coſe è ſenza fallo operazione laborioſa, ma però tale che in eſſa molti ne ottenner lode: il fare l' eſtremità de' corpi, e porre i termini alla pittura ou' ell' ha da finire, e coſa che nell' arte è riuſcita bene a pochiſſimi. Concioſiacoſachè il dintorno dee circondar ſe ſteſſo, e terminare in maniera, che quaſi prometta altre coſe oltre a ſe, e in vn certo modo moſtri eziandio quel ch' egli occulta: Queſta gloria a lui concedettero Antigono, e Zenocrate, i quali ſcriſſero della Pittura, ne ſolamente l' atteſtarono, ma ne fecero encomi: Molt' altri veſtigi del ſuo diſegno, rimaſero

Plin. 35.10.

VII.

VIII.

IX.

X.

XI.

Digitized by Google

rimaſero nelle tauole, e nelle carte, mediante i quali gli artefici molto s'approfittarono. Tuttauia, benchè inſigne in ogni operazione, raſſembrò egli di gran lunga inferiore, in paragon di ſe ſteſſo, nell'eſprimere i mezzi delle figure. Conoſcendo Parraſio il proprio valore ſe ne gonfiò, e ne diuenne arrogante, ne vi è ſtato giammai pittore, che con eguale impertinenza ſi ſia preualuto della gloria dell'arte. Imperciocchè egli ſi poſe diuerſi ſoprannomi, chiamandoſi Abrodieto, che è quanto a dire Delizioſo. Onde non mancò chi ſtomacato di ſi vana appellazione, con poco mutamento la trasformò, e poſe in luogo di Abrodieto, Rabdodieto; traendo lo ſcherzo, e la puntura dalla verga, la quale ſogliono adoperare i pittori. Quadraua però quel titolo per eccellenza alla vita delicata, ch'egli teneua, eſſendo diſpendioſiſſimo ne' veſtimenti, i quali per lo più erano di porpora, portando in teſta corona d'oro, e trapaſſando col ſuo luſſo, e morbidezza oltre al decoro, e ſopra la condizione di pittore; perchè appoggiauaſi ad vna mazza auuolta di ſtriſce ſpirali anch'eſſe d'oro, e ſtrigneuaſi le fibbie de' calzari con auree allacciature. Ma quelche moueua più à sdegno ſpacciauaſi per ſolenne amadore della virtù ſcriuendo ſotto alle ſue opere più perfette.

XII.

Elian.var. ſt.9.11.A. ten.l.12.

V.Scheffer. in.Elian. 376.

Vom dilicato, e di virtude amante

Parraſio,

Digitized by Google

Parraſio, a cui fu patria Efeſo illuſtre XIII.
Dipinſe, ne tacer già voglio il nome
Del genitore Euenore, che nacque
In Grecia, e fu tra' profeſſori il primo.

Soleua anche talora appellarſi il Principe della pittura da ſe perfezionata; onde vſaua parimente ſottoſcriuer quegli altri verſi.

Io dirò tal, che non ſarà chi'l creda. XIV.
Per opra di mia man l'vltimo ſegno
Toccato ha l'arte, e trapaſſar più oltre
Altrui non lice. Ma niente adopra
Senza taccia veruna alcun mortale.

Sopratutto ſi vantaua di venir dal ceppo d'Apollo, e d'auer figurato l'Ercole di Lindo, quale appunto veduto l'auea ſpeſſe fiate dormendo. Di qui è, che ſotto a detta imagine ſi leggeuan quei verſi. *Plin.* 35. 10. *Aten.* l. 12.

Quale a Parraſio in mezzo al ſonno apparue
Souente, ora qui tal mirar ſi puote.

Laonde non è da marauigliarſi, che tutti gli altri pittori, come ſe foſſe di meſtieri, lui ſeguitarono in ritrarre gli Dij, e gli Eroi, l'effigie da eſſo fatte imitando. E per venire ormai a far memoria dell' opere, che furon molte, ſendo egli ſtato veramente vn fecondiſſimo artefice; Vna delle prime coſe, di cui reſti memoria douette facilmente eſſere quanto egli colorì nello ſcudo della Minerua di bronzo fatta da Fidia ſcultore *Quintil. l.* 12 10. XV. *Pauſan. l.* 1. 23. *Meurſ. Cecrop. c.* 25.

di già prouetto, e famoso, quando Parrasio era ancor giouane, e principiante. Dipinse oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Atenie-

XVI. si rappresentandolo egualmente vario, collerico, ingiusto, instabile, piegheuole, clemente, pietoso, altiero, ambizioso, mansueto, feroce, e pauroso ad vn tempo. E mentouato anche il Filottete, i trauagli del quale rappresentò col pen-

Antolog. l. 4. c. 8. epigr. 26. nello stupendamente. E sopra questa pittura si legge vn bellissimo Epigramma di Glauco da me largamente tradotto.

Vide Parrasio gl' infiniti affanni
Di Filottete, e colorirgli elesse.
Sorde lagrime fan lunga dimora
Nell' asciutte palpebre, e dentro chiusa
Aspra cura mordace il cuor gli rode.
Saggio Pittore, e perchè fare eterno
Il duol di questo Eroe, che ben douea
Dopo tanti trauagli auer quiete?

Plin. 35. 10. Conseruossi in Rodi vna tauola in cui eran dipinti Meleagro, Ercole, e Perseo. E fu grande stupore, che essendo fino a tre volte auuampata da' fulmini non restasse tuttauia cancellata. Son-

XVII. celebri altri gruppi di figure simili a questo. Cioè,

Plin. 35. 10. Filisco, e Bacco sendo iui presente la Virtù. Enea, Castore, e Polluce. E parimente insieme vniti Telefo, Achille, Agamennone, Vlisse. Ne furono in minor pregio, vn Capitano di naue armato

ro di corazza; Due fanciulli ne'quali chiaramente appariua l' innocenza, e la ſicurezza di quell' età libera da'trauagli; Vn Sacerdote a cui aſſiſteua vn giouanetto con la nauicella dell' incenſo, e con la ghirlanda; e vna Balia Candiotta col bambino in braccio. In Corinto dipinſe vn Bacco bello a marauiglia in concorrenza d' altri pittori: Veggendo il popolo che l' opere de' concorrenti erano appetto ad eſſo men belle, eſclamarono. *Ch' an da far queſte con Bacco?* Onde per auuentura nacque il prouerbio. In Efeſo fu veduta da Aleſſandro M. di mano del medeſimo, non ſenza gran commozione d' affetti, la figura d' vn Megabizzo per tale accidente commendata dagli Scrittori. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d' Vliſſe, biſognando artificio non ordinario per far diſtinguere che quell' Eroe faceua il pazzo, e non era. Bel capriccio altresì mi par quello, che gli venne di fare il proprio ritratto mentre douea rappreſentare vn Mercurio; perchè in cotal guiſa ingannò i riguardanti, i quali ſi credettero ch' egli aueſſe dipinto la tauola in onore di quel Dio, dou' egli procacciò la propria gloria ſcanſando la taccia di troppo affezionato a ſe ſteſſo, benche ſotto altrui nome ſi foſſe mal ſeruito della pittura. Nobiliſſime fra tutte l' altre furono due figure d' vomini armati, l' vna in battaglia, che pe'l corſo appari-

XVIII. XIX. *Tzetz. Chil. 8. ſt. 198. n. 399.* *Plutarc. d. Aſcol. e Poet. 18.* *Temiſt. Orat. 14. a 324.* XX.

ua ſudata, l'altra che nel poſar l'armi ſi ſentiua
XXI. anelante. Dipinſe l'Arcigallo, cioè il Principe de' Sacerdoti di Cibele, la qual pittura tanto piacque a Tiberio, che molto apprezzandola, ſe la rinchiuſe in camera. Il medeſimo Imperadore
XXII. fece lo ſteſſo d'vn'altra tauola pur di Parraſio, nella quale Meleagro, ed Atalanta eran dipinti in maniera, ch'aſſai bello è tacere. Queſta a lui fu laſciata ſotto condizione, che ſe egli ſi ſcandalezzaſſe dell'argumento, in quella vece otteneſſe groſſa ſomma di contanti. Ebbe gran fama
Plin. 35. 10. anche il Teſeo, che ſi conſeruò in Roma nel Campidoglio. Non poſſo già affermare ſe queſto foſſe diuerſo da quello, il quale era anticamente in Atene, e che veduto da Eufranore, e paragonato col ſuo, diſſe, che quel di Parraſio s'era
XXIII. Plutarc. d. glor. d. Atenieſi in princ. paſciuto di roſe, e'l ſuo di carne bouina. Per detto degli Scrittori quel di Parraſio era lauorato per eccellenza, e tanto, o quanto ſimile all'altro; Ma chi vedea quel d'Eufranore era forzato a dire ad onor degli Atenieſi,

Iliad. 2. n. 547. *Popolo del magnanimo Eretteo,*
Cui già Palla nutrì figlia di Gioue.

Certo è, che belliſſima è neceſſario, che foſſe anche l'opera del noſtro artefice, poichè in Ate-
Plutarc. Vit. Teſ. in princ. ne ſi aueua in ſolenne venerazione la ricordanza di Silanione, e di Parraſio per auere ſcolpito, e dipinto Teſeo. E ciò forſe fu la cagione che queſti

ſti otteneſſe per priuilegio la Cittadinanza d'Atene, giacchè col ſuppoſto ch'egli foſſe Atenieſe ſi narra il proſſimo auuenimento. Volendo Parraſio figurare vn Prometeo tormentato, e deſiderando di vederlo dal naturale ſi diede appunto il caſo che Filippo Rè di Macedonia vendeua i prigionieri d'Olinto, ond'egli ne comprò vno aſſai vecchio, e lo conduſſe in Atene. Quiui fieramente tormentandolo ricauò da eſſo vn Prometeo. Il prigione ſi morì fra'tormenti, onde ponendo egli queſta tauola nel tempio di Minerua fu accuſato d'auer grauemente offeſa la maeſtà della Repubblica. Bella occaſione diede queſto accidente agli oratori di moſtrar declamando la lor facondia. Fuui vno, che cominciando eſarrutto diſſe in cotal guiſa contro a Parraſio. *Seneca Contr. 34. XXIV.*

Pouero vecchio! Vide le rouine della patria diſtrutta, ſtrappato dalla conſorte calpeſtò le ceneri dell'arſa Olinto; ed era tanto afflitto, che ben parea ſufficiente a rappreſentare vn Prometeo. Così non parue a Parraſio. Adunque non è a baſtanza afflitto vn prigione d'Olinto, ſe non è ſchiauo in Atene? Parraſio vuò tu dargli maggiori affanni? Rimenalo a vedere la patria deſolata, ou' egli reſtò priuo di caſa, di figli, di libertà. Parmi che tu mi dica. Baſterebbe ad eſprimer l'ira di Filippo, ma non quella di Gioue. Che vuoi dnnque Parraſio? Si percuota, ſi *Da Senec. l. 5. contr. 34.*

ſcotti,

ſcotti, ſi laceri. Ciò non fece Filippo inimico. Muoia fra'tormenti. Ma tanto non volle ne anche Gioue. Chi vide giammai fare affogare gli vomini per dipignere vn naufragio? Fidia non vedde Gioue, e pur lo fece tonante: Non ebbe auanti a gli occhi Minerua, e tuttauia col ſuo ſpirito proporzionato a ſi grande artificio concepì, ed eſpreſſe gli Dij. Che ſarà di noi s'è ti vien capriccio di dipignere vna battaglia? Biſognerà diuiderſi in varie ſquadre, e impugnar l'armi a vicendeuolmente ferirſi; ſicchè i vinti ſieno incalzati, e inſanguinati tornino i vincitori. E perchè la mano di Parraſio non iſcherzi co' ſuoi colori a ſpropoſito, s'ha da temere vna ſtrage. Adunque non ſi può dipignere vn Prometeo ſenza ammazzare vn'vomo? E tu non lo ſai figurar moribondo, ſe non lo vedi morire? E perchè non più toſto dipigneſti Prometeo allor ch'e' faceua gli vomini, e diſpenſaua il fuoco celeſte? Perchè non lo poneſti anzi fra' miniſteri, che fra' tormenti? Vero è che Prometeo fu tormentato niediante gli vomini, ma tu tormenti gli vomini per cagion di Prometeo. Ne ſon pari i tormenti, perchè più patiſce il finto Prometeo ſe lo dipigne Parraſio, che non ſoffre il vero ſe lo puniſce Gioue, parendoti ſcarſa ogni pena ſe non vccidi. Quanto ſia leſa l'vmanità, non che la Repubblica ciaſcun ſe'l vede. Vn'Olintio, che per tutto ſi credea d'auer

pace,

pace, doue non era Filippo, e che appreſſo lui viſſe diſciolto, fu poſcia incatenato, tormentato, ed vcciſo in Atene. Dienſi adunque a Parraſio giuſtamente quelle pene, ch' egli ingiuſtamente diede al vecchio d' Olinto; e nella perſona del crudeliſſimo pittore rappreſenti giuſto carnefice, e col ferro, e col fuoco quel Prometeo, ch' egli deſiderò tanto di ben' eſprimere co' ſuoi pennelli.

Non ſodisfatto ſoggiunſe vn' altro.

Mentre io mi pongo, o Giudici, a deſcriuere il fuoco, le percoſſe, i tormenti d' vn' infelice vecchio d' Olinto, voi forſe vi crederete, ch' io mi ſia per querelar di Filippo. O Parraſio, mandinti pure in malora gli Dij: Perocchè in tuo paragone hai fatto diuenir Filippo clemente. Se a te ſi crede, in queſto fatto imitaſti Gioue vendicatore; ſe a noi ſuperaſti Filippo ſdegnato. Alla fine quell' empio carnefice della Grecia non fece altro che venderlo. Fu eſpoſto quel nobil vecchio macerato da tante, e ſi lunghe miſerie, con occhi incauati, piangenti, e riuolti alla patria, e ſi maninconico, che ſembraua già tormentato. Piacque a Parraſio ſembianza tanto doglioſa, auendo aſſai di Prometeo anche innanzi a tormenti. Raſſerenoſſi alquanto nel vederſi condur verſo l'Attica, ma quand'egli ſi vide accoſtar le catene, pien di marauiglia, e d'orrore eſclamò. E che ci anda far queſte? Se io fuſſi prigione altroue fuggirei

in

in Atene per auer libertà. Adunque più di me fortunati ſon quei, che ſeruono in Macedonia? In cotal guiſa in Atene ſi ricettan gli Olintij? Mentr'egli così diceua, ſi poſe Parraſio da vna banda auendo in mano i colori, dall'altra il tormentatore co'flagelli, e col fuoco. Cio veggendo gridaua lo ſuenturato. Io non ſono Euticrate, io non ſon Laſtene, io non ho tradito la patria. Atenieſi ſe io ſono innocente ſoccorretemi, ſe nò rimandatemi a Filippo. Fra tanto Parraſio, non ſo ſe più diſpoſto a dipignere, o vero a incrudelire, dicea. Percuoti, tormenta; per tal maniera barbaramente temperando i colori. E non ſodisfatto. Seguita, tormenta dell'altro. Così ſta bene, mantienlo in queſto ſtato. Tale appunto eſſer dee il volto d'vn lacero, e d'vn moribondo. Ma queſto, o Parraſio, è fare, e non dipigner Prometeo. Anzi ſe coſtui ſi muor fra' tormenti è vn paſſar di la da Prometeo. E più incrudeliſci tu nel dipignere, che Gioue non incrudelì nel punire. Ma dimmi ſe tu aueui neceſſità di ſtraziar qualcheduno, perchè prenderlo d'Olinto? Perchè vn'innocente, e non più toſto vn reo, pigliando, e dando in vn tempo il naturale, e la pena? Ne ti ſuffraga il dire, io l'ho comperato, e mi preuaglio di mie ragioni. Sendo tu d'Atene, ed egli d'Olinto non l'hai compero, ma riſcattato. E poi, perchè mettere in pubblico queſta tauola,

quaſi

quasi trofeo della tua crudeltà, tormentando, con sì fiero spettacolo gli occhi di tutta Atene? A che effetto collocarla in quel tempio, doue facilmente furon firmati gli strumenti della confederazione fra Olinto, ed Atene? In quel tempio in cui s'offeriscono agli Dij sacrificij, e voti in pro degli Olintij? Che più si desidera, che più si cerca per mettere in chiaro, che da Parrasio fu lesa la Repubblica, la quale difende, e conserua, e non tormenta, e non vccide gli amici, e i confederati? Qual gastigo si conuenga a chi è palesemente reo di tanto delitto a me non tocca, o giusti, e saui Giudici, il dirlo, per non far torto alla vostra dirittura, e alla vostra prudenza.

Dopo i due accusatori parlò il terzo Oratore in difesa.

O quanto è sottoposta agl'inganni la mente vmana nel ben discernere il vero, mentre questo non l'è mostrato al viuo lume della ragione, e con le giuste maniere, e che la perspicacia altrui resta offesa, ed abbagliata dalle passioni, e il diritto giudicio dell' apparenze trauolto! Leuiamoci, o Giudici, dinanzi agli occhi le nebbie, e terghiamo gli vmori, ne riguardiamo il fatto, che vien proposto per mezzo di specchi, e di colori inganneuoli, ma riconoschiamo nell'oggetto reale ignuda, e pura la verità. Viene accusato Parrasio di lesa Repubblica per auer tormentato

vn' vomo, perchè queſti era Olintio, per auer' imitato i ſupplici degli Dij nella ſua pittura, e per auer poſta la tauola nel tempio di Minerua. In che offeſe Parraſio la Repubblica? Perchè tormentò vn' vomo. Anzi poſſiamo dire vn cadauero; così era egli macilente, mal condotto, e vicino a ſpirare; E talmente miſerabile che bramaua la morte come riſtoro. Ne vi crediate che Filippo venduto l' aueſse s' e' non ſi foſſe accorto, che il viuere gli era pena. Perchè dunque lo comperò Parraſio? Perchè tale appunto lo cercaua per eſprimer Prometeo. Ned egli l' vcciſe, ma ben ſi valſe della morte di lui, che per natura moriua. E poi, quand' anche l' aueſſe comperato per valerſene ne' ſoliti miniſteri, giacchè coſtui era moribondo, e volentieri moriua, che mal fece Parraſio a cauare quant' egli più poteua da quel cadauero, ſeruendoſi di lui per lo natural di Prometeo? In che dunque fu leſa la Maeſtà della Repubblica? Parmi d' aſcoltar chi mi dica. Biſogna dir tutto; il vecchio ch' egli ha ſtraziato era Olintio. Ponghiamo ch' e' foſſe Atenieſe. Certo è che ſe io ammazzerò anche vn Senatore d' Atene non ſarò accuſato di leſa Repubblica, ma d' omicidio. Sarà per auuentura ſoggiunto, che ciò pregiudica al buon concetto d' Atene, e che gli Atenieſi ſono in riputazione per la clemenza. E quando mai fu corrotta

la

la fama pubblica dall' operazioni d' vn ſolo ? Il buon concetto, che s' ha degli Atenieſi è così ben fondato, che non può diſtruggerſi per auer' altri tormentato vn prigione. E poi (dirà Parraſio) queſti è mio ſchiauo, e per ragione di guerra da me comprato. Mette conto a voi, o Atenieſi, mantenere il ius della guerra. Altrimenti biſognerà tornare agli antichi confini, e reſtituire tutti gli acquiſti. Voi mi direte; coſtui può eſſer ſeruo d' ogn' altro compratore, che d' vno Atenieſe. Pretenderebbe Parraſio forſe il medeſimo s' egli aueſſe comperato da Filippo vn cittadino d' Atene? Egli molto ben ſapeua che gli Olintij erano noſtri confederati. Ma Parraſio a queſto replicherà : Volete voi vedere che gli Olintij poteuano, anche preſſo a noi eſſer ſerui ? Egli è ſtato poi fatto vn decreto da voi Atenieſi, nel quale ſi diſpone ch' e' ſieno liberi, e cittadini. E perchè ſi da loro queſto ius, che già ſecondo i miei auuerſari eſſi aueuano? Di più, non ſi determina in queſto decreto, che gli Olintij ſieno liberati, ma che ſi ſtimino liberi. Si ſtabilì, direte voi, che gli Olintij foſſero noſtri cittadini, e così colui eziandio era noſtro cittadino. Signori nò. Il decreto riſguarda il futuro, e non il paſſato. Ne volete la proua? Non chiunque ha ſerui d' Olinto ſarà accuſato di tenere in ſeruitù vn cittadino. Ma fu accuſato Parraſio

per auerlo mal trattato, ed vcciſo. Potrebb' egli eſſere accuſato d' ingiuria chi ſeruendoſi d' vn ſuo ſchiauo ne' ſoliti vffici lo percuoteſsi? Per quanto s' appartiene alla ragione non è differenza veruna dall' ammazzarlo al percuoterlo. Imperciocchè ſe non lece l' vcciderlo, nè meno lece il baſtonarlo. Non fa male adunque chi ritien per ſeruo vn' Olintio, che tale era auanti al decreto, e di lui ſi vale come di ſeruo ch' egli è, e come ſeruo lo tratta. In che dunque, torno a dire, fu leſa la Repubblica da Parraſio? Forſe per auer fatto vna cotal pittura crudele, e poſcia per auerla poſta nel Tempio? Offendono la Repubblica coloro, che le tolgono non quei, che le danno. Quei che rouinano, non quei che adornano i templi. Errarono adunque anche i ſacerdoti, che riceuettero la tauola. Ma perchè doueuan non riceuerla? Son dipinti gli adulteri degli Dij, ci ſon pitture d' Ercole vcciſor de' figliuoli, e mill' altre peggiori: E non c' è chi ſe ne ſcandalezzi. Molto dee alcuno chiamarſi offeſo da queſta, in cui ſi puniſce la temerità di Prometeo, e ſi rappreſenta la giuſtizia di Gioue? Non ſi dia per tanto, o Giudici, alcun gaſtigo a Parraſio, ma ben sì premio, ed onore, il quale non offeſe la Repubblica, ne fu crudele in preualerſi d' vn ſeruo, anzi con l' arte ſua recò ornamento alla Città noſtra, e terrore agli empi, perchè non ardi-

ſcano

ſcano da qui auanti opporſi al voler degli Dij, e veggano come ſi puniſcono i traſgreſſori delle leggi diuine.

Qual' eſito aueſſe queſta cauſa non ſaprei dirlo, perciocchè preſſo agli Scrittori non ſe ne troua memoria. Ma auendo ormai raccolto quanto ſi legge dell' opere in grande più celebri di queſto artefice non debbo tralaſciare ch' egli dipinſe ancora in piccoli quadretti atti meno che oneſti, *Plin.* 35. 10. eleggendoſi queſti ſcherzi sfacciati per ſua ricreazione dalle fatiche maggiori, tra le quali vſaua trattenerſi ſenza noia, e ſenza ſtanchezza alle- *XVV.* uiando il peſo dell' arte ſua così gentilmente ſottouoce cantando. Di queſte piccole pitture in- *XXVI.* tender volle, a mio creder, Properzio quando egli diſſe.

In piccolo Parraſio ha preſo il luogo.

E per tanto da credere, che menando Parraſio vita delizioſa, e gioconda, e per lo ſuo valore, e fama onorata, foſſe il più felice pittore de' tempi ſuoi.

✠

POSTILLE

POSTILLE
ALLA VITA DI PARRASIO.

I. Ned egli sarebbe diuenuto tanto eccellente, ec. Grandi encomi di Parrasio fanno molti Scrittori. Cicer. l. 1. d. tuscul. in princ. Orazio l. 4. od. 8.

Donarem pateras, grataq; commodus
Censorine meis ara sodalibus:
Donarem tripodas, praemia fortium
Graiorum: neque tu pessima munerum
Ferres, diuite me, scilicet artium,
Quas, aut Parrhasius protulit, aut Schopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere, nunc Deum.

Giuuenale Sat. 8. v. 102.

Et cum Parrhasÿ tabulis, signisq; Myronis
Phidiacum uiuebat ebur, necnon Polycleti
Multus vbiq; labor: rara sine Mentore mensa.

L'Imperad. Giustin. Inst. l. 2. d. Rer. Diuis. *Ridiculum est enim picturam Apellis, vel Parrhasÿ in accessorium vilissima tabula cedere.* Columel. pref. l. 1. Diodor. Sicil. Egl. del l. 26. a 884. S. Greg. Nazianz. Oraz. 34. Imerio presso a Fozio. a 1123. e molt'altri citati in queste Postille. Onde a gran ragione cantò gentilmente Torquato Tasso.

Ne ritrar vi potria laudato stile
Del buon Parrasio, o pur d' Apelle istesso.

Nella prima delle tre famose Canzoni delle Mani composte già da quel gran Poeta, e poco fa, nella nuoua Raccolta, pubblicate da Marcantonio Foppa, al cui giudicio, ed affetto per questa, e per altre cagioni molto son tenute le buone lettere. II. Nacque

II. Nacque Parraſio in Efeſo.

Plin. l. 35. c. 10. Aten. l. 12. a 543. Strabon. 14. a 642. Gio: Tzetze Chiliad. 8. ſtor. 198. v. 399. Euſtatio ſopra l'Odiſſea in più luoghi.

III. Tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Atenieſe.

Seneca Contron. 34. o vero l. 5. Declam. 5. lo ſuppone Atenieſe. E forſe benchè naſceſſe in Efeſo fu cittadino Atenieſe per grazia, poichè tale lo ſtimò il Chioſatore d'Orazio ſopra l'Ode 8. del lib. 4. *Hic Athenis optimus, & nobiliſſimus pictor fuit*. Seguitato in ciò da Pietro Gualterio.

IV. Fu egli figliuolo, e diſcepolo d'Euenore, ec.

Plin. 35. 9. *Nonageſima Olympiade Euenor pater Parrhaſij, & præceptor maximi pictoris*. Pauſan. l. 1. Aten, l. 12.

V. Onde torna beniſſimo, ec.

Torna beniſſimo perchè la diſtanza di cinque, o ſei Olimpiadi s'aggiuſta col tempo nel quale fiorì il Padre. Che Parraſio foſſe coetaneo di Zeuſi lo dicono Plinio, Quintiliano, e altri.

VI. Conferma l'età di Parraſio l'eſſer' egli ſtato amico di Socrate.

Quintil. l. 12. c. 10. *Poſt Zeuſis, atque Parrhaſius non multum ætate diſtantes (circa Peloponnèſia ambo tempora, nam cum Parrhaſio, ſermo Socratis apud Xenophontem inuenitur) plurimum arti addiderunt*. Queſto colloquio, da me largamente volgarizzato ſi legge appreſſo Zenofonte nel lib. 3. de' Memorabili. Socrate ſecondo Laerzio, ed Euſebio morì nell'Olimp. 95.

VII. Egli fu il primo, che ritrouò nella pittura le vere proporzioni.

Plin. l. 35; 10. *Primus ſymmetriam, picturæ dedit*. Nel

c. 11.

Digitized by Google

nel c. 11. attribuisce questo pregio ad Eufranore. *Hic primus videtur expressisse dignitates Heroum, & vsurpasse symmetriam.* Ma di ciò parleraſſi nel Trattato della Pitt. Ant:

VIII. La galanteria del sembiante.

Plin: 35. 10. *Primus argutias vultus.* Io vorrei qui presente vno di coloro, i quali si fanno a credere. che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quegli, che non sanno, e non capiscono, che per guadagnar talvolta il vero sentimento d'vna parola si perdono molti giorni ponendo, leuando, mutando, e fantasticando, e poi ne anche si colpisce nel segno; come credo certo che sia auuenuto a me, parendomi d'esser sicuro di non auere indouinato quel ch'abbia voluto dir Plinio in quelle parole, *Argutias vultus.* Poueri scrittori! de' quali si vede il lauoro quando sono superate le difficultà, e che tutto è aggiustato, e posto, a suo luogo restando occulta la maggior parte della fatica, e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa, che veggendosi vna fabbrica quando è bell', e terminata, non si considerano le malageuolezze, gl'intoppi, e le spese nel fare gli sterri, nel cauar l'acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; ne altri si ricorda delle piante, de i disegni, de i modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e di mille altri ordigni, e lauorij necessari. Ma pur pure questi tanto, o quanto si veggono, perchè s'opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammannimenti, i repertori, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette, e poi rifiutate, che per auuentura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi seueri, e indiscreti censori

ſori, che non facendo mai coſa alcuna, le fatte dagli altri ſempre tengono a ſindacato. Ma queſto non è luogo da riſentirſi contro a coſtoro, particolarmente auendo ciò fatto Eraſmo con più lunga, e più eloquente doglienza nella dichiarazione del Prouerbio *Herculei labores*, la quale egli chiude colle ſeguenti parole. *Adde iam quod huiuſmodi laborum ea ratio eſt, vt fructus, & vtilitas ad omnes perueniat, moleſtiam nemo ſentiat, niſi vnus ille, qui ſubſtinet. Neque enim illud animaduertit lector, qui totos libros inoffenſus decurrit, nobis aliquoties ad vnam voculam dies aliquot reſiſtendum fuiſſe. Nec intelligit (aut ſi intelligit, certè non meminit) quantis difficultatibus nobis conſtiterit illa, qua legens fruitur, facilitas, quantiſque moleſtijs ea moleſtia ſit adempta cæteris. Proinde ſoleo, & ipſe mihi quarta luna videri natus, cui neſcio quo fato contigit, in huiuſmodi plus quam Herculaneos labores incidere.* Beati coloro, che nel comporre duran poca fatica. Godanſi la lor buona ventura ſenza inſultare a quei, che molta ne durano. Io per me gli prego, ſe mai s' auuengono in queſta mia operuccia (nella quale incontreranno ſenza dubbio infinite diffalte) ad auuertirmi più toſto per la ſeconda edizione, che a lacerar queſta prima, perch'io ſono deſideroſo d' imparare da chi che ſia: e ſpezialmente in queſto luogo vorrei che mi foſſe inſegnato quel che veramente vaglia la voce *argutia*. Il Dalecampio per illuſtrare le parole di Plinio, quaſi ch'egli aueſſe chiamate le pitture loquaci porta il detto di Simonide, che la pittura è vna poeſia muta, e la poeſia vna pittura loquace, èſaminato eruditamente dal noſtro Vettori l. 22. c. 24. delle var. lez. che a dire il vero non fa a propoſito punto, ne poco. Veduto queſto conſiderai ſe dalle parole di Cicerone nell'Oratore, *argutia digitorum*, poteſſe trarſi alcun lume per render chiare quelle di Plinio, e m'accorſi che nò, perche *argutia digitorum*,

verisimilmente son quegli strepiti, che per disprezzo, o almeno in segno di poca stima si soglion far colle dita. In terzo luogo leggendo presso al medesimo nel 3. d. Orat. *Manus argutæ*, nel 1. l. d. Leggi *oculi arguti*, nel 2. l. d. Diuinaz. *exta arguta*, mi diedi a credere che *argutia vultus*, significassero la viua, ed euidente espressione di qualche affetto interno, il quale trasparisse nel volto, sicchè potesse dirsi, che la faccia fosse arguta, e loquace; o vero, che per l'arte del pittore apparisse tale, e come graziosamente disse Torquato.

Manca il parlar di viuo, altro non chiedi,
Ne manca questo ancor s' agli occhi il credi.

E qui tornerebbe in acconcio il luogo di Quintil. l. 11. c. 3. *Pictura tacens opus, & habitus semper eiusdem, sic intimos penetrat affectus, vt ipsam vim dicendi nonnunquam superare videatur*. Ma cangiai pensiero quando mi vennero sotto l'occhio quell' altre parole di Plinio, l. 34. c. 8. doue parla di Lisippo. *Propria huius videntur esse argutia operum, custodita in minimis quoque rebus*, perchè apertamente conobbi, che il sentimento della voce *argutia*, parlandosi di pittura non si ristrigneua a cosa viua, o ad operazione di cosa animata fatta con ispirito, e con viuezza, o con grazia, e con leggiadria, ma si dilataua più ampiamente ad ogni opera di pittore, e di scultore, che rappresentasse anche cose insensate, e che in esse benchè priue d'anima, di vita, di voce, e di moto, tuttauia poteua, secondo Plinio, essere arguzia. Dopo auer dunque rifiutate molte parole, che prima m'eran parute a proposito, elessi per vltimo la voce *galanteria*, non come più espressiua, ma come più vniuersale. Mi mantenne, e mi confermò in questa risoluzione il dottissimo Giuseppe Scaligero sopra la Ciri Virgiliana a quel verso.

— atque arguto detonsum mittere hosti.

Argutum vocat quicquid habet συμμετρίαν τινὰ, & elegantiam

Digitized by Google

tiam: vt, argutumq; caput, breuis aluus, obesaq; terga. vbi sanè nugatur Seruius. Plin. l. 35. Primus symmetriam pictura dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli, &c.

Significa dunque a mio credere presso a Plinio la voce *argutia* quelle gentilezze, quella grazia, quel garbo, quel brio, che risulta nelle pitture dalla bizzarra vnione delle parti, e da qualche colpo maestro, che perfeziona l'opera, come fanno giusto l'arguzie arrecando spirito, e forza al discorso.

Malfatto sarebbe il tacere, che Plinio in questo medesimo cap. 10, vsa vn'altra volta la voce *argutia*, ma però alquanto diuersamente, in trattando delle pitture di Ludio, il quale visse in Roma a tempo d'Augusto, e se ne' luoghi di sopra esaminati parlò della squisitezza dell'arte, qui rappresentò la piaceuolezza dell'argomento.

Questi fu il primo (dic' egli) *che introdusse il dipigner vagamente sopra le mura, ville, logge, figure fronzute, selue, boschetti, colline, viuai, gore, fiumi, riuiere com' altri più desiasse; genti, che vanno, e vengono, chi per acqua, chi a' cauallo, chi dentro a' cocchi; pesche vccellagioni, cacce, vendemmie, ed altre simili cose*, e finalmente conchiude. *Plurima praeterea tales argutia, facetissimi sales*. E altro, al parer mio dir non volle, che *oltracciò molte così fatte bizzarrie, scherzi, e inuenzioni spiritose, e burleuoli*: traslatando Plinio l'arguzie, e i sali, che dilettano ordinariamente l'vdito, a portar gusto alla vista. Tante volte m' e' conuenuto ripor questo luogo sopra la ruota critica, a simiglianza di coloro, che lauorano di commesso, per trouare vna parola calzante, o pur ridurne vna in modo, che ben s' incastri a riempiere il voto; e forse, e senza forse non l'ho trouata.

IX. Questa nella pittura è la finezza maggiore.

Plin. 35. 10. *Hac est in pictura summa subtilitas*. Benchè alcuni MSS. abbiano *sublimitas*, ho mantenuto *subti-*

litas, la quale ho volgarizzata *finezza*, perchè queſte due voci appunto ſi corriſpondono tanto nel ſenſo proprio, che nel metaforico. Petronio. *Tanta enim ſubtilitate extremitates imaginum ad ſimilitudinem erant præciſa.* Quintiliano. l. 12. 10 parlando anch'egli di Parraſio. *Secundus examinaſſe ſubtilius lineas traditur.* Io non dubito punto, che tutti trè queſti Scrittori parlino de' dintorni, il fare i quali tondeggianti, e ſfumati ſempre nella pittura è ſtata lode grandiſſima. Di queſti a ſuo tempo, e luogo nel Trattato della Pitt. Ant. baſtandomi per ora auer' illuſtrato il luogo di Plinio, al quale adattar vorrebbe il Dalecampio quel detto di Policleto riferito da Plutarco l. 2. queſ. 3. del Simpoſ. a 536., e ponderato da Adriano Giugni l. 4. c. 18. Animadu. Che allora rieſce l'opera difficiliſſima, quando s'arriua a leuar per appunto. Ma queſto non torna bene, perche Plinio diſcorre delle eſtreme linee, che così chiama i dintorni, e Policleto intendeua del dar l'vltima mano, e il pulimento alle figure, o di terra, o di ſtucco. Il che forſe meglio s'accoppierebbe con quel che vſaua dir Praſſitele preſſo a Plinio l. 35. 11. *Hic eſt Nicias de quo dicebat Praxiteles interrogatus quæ maximè opera ſua probaret in marmoribus, quibus Nicias manum admoniſſet: tantum circumlitioni eius tribuebat.* Doue *circumlitio*, a mio credere, vale vna certa liſciatura, e vltimo rinettamento, che ragguagli, e tolga via ogni ſcabroſità del lauoro; parendomi aſſai diuerſamente vſata da Seneca nella Piſtol. 86. per *incroſtatura* di pietre commeſſe. *Niſi illis vndique operoſa, & in pictura modum variata circumlitio prætexitur.*

X. Concioſsiacoſachè il dintorno dee circondar ſe ſteſſo ec.

Plin. 35. 10. *Ambire enim debet ſe extremitas ipſa, & ſic deſinere, vt promittat alia poſt ſe: oſtendatq; etiam quæ occultat.*

occultat. Vna simil cosa più a basso trattando di Apelle: *Eiusdem arbitrantur manu esse, & in Antonia templo Herculem auersum, vt (quod est difficillimum) faciem eius ostendat versus picturæ, quàm promittat.*

XI. Molt' altri vestigi del suo disegno rimasero nelle tauole, e nelle carte, ec.

Plin. 35. 10. *Alia multa graphidis vestigia extant in tabulis, ac membranis eius, ex quibus proficere dicuntur artifices.* Da questo luogo par che si caui, che gli antichi disegnassero in carta; ma di ciò più esattamente nel Tratato della Pitt. Ant. doue si parlerà del Disegno, e del modo di disegnare. L'vltime parole mi fanno ricordare de' famosi cartoni di Michelagnolo, i quali furono per vn pezzo la scuola, e'l cimento di chiunque desideraua di far passata nell'arte.

XII. Imperciocchè egli si pose diuersi sopranomi chiamandosi Abrodieto.

Plin. 35. 10. *Namque, & cognomina vsurpauit Habrodiætum se appellando.* E tale appunto si chiamò nell'inscrizione portata intera da Ateneo, della quale più auanti, ἁβροδίαιτος. cioè, *che viue delicatamente, che fa vita delizioſa*. Che Parrasio fosse tale è manifesto da quel, che narrano Elian. l. 9. c. 11. var. stor. Aten. l. 12. E'ben da auuertire, che lo scherzo di quell'ingegnoso spirito, che scandalezzato di Parrasio, il quale per esser buon pittore auesse ardimento d'appellarsi Abrodieto, e amadore della Virtù, in questo Epigramma variò il principio ἁβροδίαιτος ἀνὴρ, in ῥαβδοδίαιτος ἀνὴρ, non si troua, ne pur' accennato nella Traduzione del Dalecampio, come notò, e supplì l'Eruditissimo Casaub. l. 15. c. 10. sopra Ateneo. Son però da scusare il Dalecampio, e Natal Conti, i quali non poteuano porre nelle loro Versioni latine quel che non era nel testo Greco, atteschè tanto nell'edizione d'Aldo del 1514. quanto in quella di

Basilea

Basilea del 1535. la quale adoperò il Dalecampio manca tutto questo racconto, di poi aggiunto, e inserito da gli antichi MSS. in quella del Commelino, vnita di rincontro alla versione del Dalecampio, la quale se non è vna volta da qualche dotto Critico riscontrata, emendata, e supplita col testo Greco apparirà, e sarà sempre in questo, e in molti luoghi mancheuole. Certo è che negli antichi MSS. d'Ateneo esser douea quanto è stato supplito, poichè Eustatio sopra l'Odissea l. 8. a 1594. tocca la medesima cosa come cauata dalle Cene de' Saui. E in due testi a penna d'Ateneo, ancorchè di non grande antichità, i quali si conseruano nella famosa Libreria Fiorentina di S. Lorenzo, tutto compiutamente si legge. Ma per tornare alla voce ῥαβδοδίαιτος, la quale verrebbe a significare, *vn che viue di verga*, detta da' Greci ῥάβδος, il medesimo Casaubono, par che fondi tutto lo spirito di questa *paranomasia*, o com'altri dicono *annominazione* sopra l'astricciuole de' pennelli, e sopra quell'altre verghette, che i Latini dissero *viricula*, masserizie pur da pittori. Non per contraddire a letterato sì grande, ma per soggiugner qualche cosa di più in questo particulare, siami lecito proporre la mia opinione. Io non sarei lontano dal credere che il motteggiatore di Parrasio alludesse più tosto a quella bacchetta, che adoprano i nostri pittori per appoggiare, e tener salda la mano, della quale è molto verisimile che si valessero anche gli antichi, stante il grande, e quasi necessario comodo che ne risulta. E ciò mi persuade vn luogo singularissimo di Plutarco nel fine del Discorso sopra coloro, che tardi son gastigati da Dio. καὶ τὸ ῥαβδίον ὥσπερ οἱ ζωγράφοι, διάπυρον προσάγειν. *E gli porse vna bacchetta da pittori infocata.* Le quali parole malamente possono intendersi de' pennelli. E tanto basti, d'auere con ogni riserbo accennato così alla sfuggita per discorrerne altroue più distesamente, e come

come si dice, a posar' animo, dove si tratterà degli arnesi pittoreschi. E per dir qualche cosa eziandio della maniera di questo scherzo, consistente in trasposizione, o mutamento di lettere cangiando ἁβροδίαιτος in βαβοδίαυς a fine di cauarne dileggiamento, e puntura. Similissimo è quello, che si legge appresso Cicerone nel l. 4. delle Verrine, *Retinere cœpit tabulas Theomnastus quidam, homo ridicule insanus, quem Syracusani Theoractum vocant: qui illis eiusmodi est, vt eum pueri sectentur, vt omnes cum loqui cœperit irrideant.* E quell'altro riferito da Suetonio. in Tiberio c. 42. *In castris tiro etiamtum propter nimiam vini auiditatem pro Tiberio Biberius, pro Claudio Caldius, pro Nerone Mero vocabatur.* E confermato da Sesto Aurelio Vittore. *Iste quia Claudius Tiberius Nero dicebatur, eleganter a iocularibus Caldius Biberius Mero ob vinolentiam nominatus est.* Chi altri ne volesse ricorra al dottissimo Gher. Gio: Vossio nelle Instituz. Orator. l. 5. c. 5. Non volendo io perder tempo in accumulare esempli d' vn' arguzia da me riputata assai fredda con Quintil. l. 6. c. 3. *Et hæc tam frigida, quam est nominum fictio adiectis, detractis, mutatis literis: vt Aciſculum, quia esset pactus, Paciſculum: & Placidum nomine, quia is acerbus natura esset Acidum: & Tullium, cum fur esset Tollium dictos inuenio.*

XIII. Vom dilicato, e di virtude amante, ec.

Veggasi questo Epigramma presso Ateneo l. 12. a 543. e l. 15. a 687. e sopra esso il Casaubono nelle Animauers. ἁβροδίαιτος veramente vale, *che viue delicatamente*, ma per comprender tutto in vna parola, mi son preso sicurtà di tradurre *Dilicato*, e poco sopra *Delizioso*. Notisi in oltre che Parrasio si chiamò amadore della Virtù, e ne fu motteggiato a ragione, perocchè non douea abusar questo titolo così nobile adattandolo al pregio della Pittura, degna bensì di laude, ma che non può agguagliarsi a quella vera Sapienza, che rende l' vomo in ter-

ra

ra quasi celeste. Questo medesimo errore commettono coloro i quali nella nostra lingua appellano virtuosi i musici, i pittori, e altrettali vomini eccellenti nell'arti loro, quando si glorioſa denominazione non si conuiene ne anche a' Filosofi se veramente non son giusti, forti, e prudenti.

XIV. Io dirò tal, che non sarà chi 'l creda, ec.

Leggesi questa inscrizione in Aten. l. 12. E in Aristide t. 3. 658. nell'Oraz. Περὶ τῦ Παραφθέγματος. E qualche parte di essa appresso Eustatio sopra il l. 8. dell'Odiss. a 1593. Le versioni latine di Natal Conti, del Dalecampio, e del Cantero tutte suariano, e, s'io non m'inganno, s'allontanano dal vero sentimento di chi fece questi versi. Io non voglio qui registrare vna lunga diceria, rendendo ragione del mio volgarizzamento, ma rimettermi in primo luogo a quel che osserua il Casaub. l. 12. c. 11, sopra Ateneo, e secondariamente al giudicio degli eruditi, e discreti lettori, i quali ben'auuertiranno le difficultà, ch'io posso auere incontrate, e quelche m'abbia mosso ad accettare più vna lezione, che vn'altra, e quando ciò non mi sia accaduto felicemente compatiranno anche me. Di questo Epigramma al sicuro intese Plin. l. 35. 10. dicendo, che Parrasio si nominò, *Alÿs verbis principem artis, & eam a se consummatam.*

XV. Sendo egli veramente stato vn fecondissimo artefice.

Plin. 35. 10. *Fœcundus artifex, sed quo nemo insolentius, & arrogantius sit vsus gloria artis.* Gio: Batista Adriani douette legger *facundus*, giacchè tradusse. *Valse ancora nell'arte del ben parlare.* Ritengo con tutti i testi a penna, e stampati *facundus*, perch' è maniera familiare di Plinio l. 34. 8. di Lisippo. *Plurima ex omnibus signa fecit, vt diximus, fœcundissima artis.* E l. 35. 10. di Protogene. *Summa eius paupertas initio, artisq; summa intensio, & ideo minor*

Digitized by Google

nor fertilitas. Diuerſamente però eſpreſſe il medeſimo concetto al cap. 11. facendo menzione d' Antidoto ſcolare d'Eufranore. *Ipſe diligentior, quam numeroſior*.

XVI. Dipinſe egli con bizzarra maniera il Genio degli Atenieſi ec.

Plin. 35. 10. *Pinxit & Damon Athenienſium argumento quoque ingenioſo. Volebat namque varium, iracundum, iniuſtum, inconſtantem: eundem exorabilem, clementem, miſericordem, excelſum, glorioſum, humilem, ferocem, fugacemque, & omnia pariter oſtendere*. Con qual'arte, o inuenzione Parraſio poteſſe eſprimere tanta varietà d'inchinazioni, e d'affetti, io certamente non ſaprei dire: e fin' ora confeſſo ingenuamente di non mel'eſſer ſaputo immaginare. Ma chi ſi contentaſſi di vedere in cambio della pittura vna bella deſcrizione del Genio d' Atene ricorra a Plutarco nel princ. de' precetti per amminiſtrar la Republica. Pauſan. nelle coſe dell'Attica dice, che Leocare ſcultore fece la ſtatua del Popolo Atenieſe. Del tempio del Popolo Atenieſe Giuſeppe Ebreo Ant. Giud. l. 14. 16. Meurſ. l. 2. 11. Aten. Att. Ariſtolao figliuolo, e ſcolare di Pauſia dipinſe la Plebe d'Atene, Plin. 35. 11. *Imago Attica Plebis*. Ma queſta forſe fu vna coſa ſimigliante a quella frequenza di donne dipinta pure in Atene da Atenione Maronita, del quale poco ſopra il medeſimo Plinio. *Athenis frequentiam quam vocauere Polygynacon*.

XVII. Filiſco, e Bacco ſendo iui preſente la Virtù.

Plin. 35. 10. *Philiſcum, & Liberum patrem adſtante Virtute*. Il Daleçampio oſſerua, che molti ebber nome Filiſco, e crede che il dipinto da Parraſio ſia quegli di cui parla Eliano Var. ſtor. l. 14. c. 11. il quale auuertì Aleſſ. M. E queſti appunto è certo che non può eſſere, perchè Parraſio fiorì molt'anni auanti all' età di quel Principe.

Digitized by Google

XVIII. E vna balia Candiotta col bambino in braccio.

Plin. 35. 10. *Pinxit, & Creſſam nutricem, infantemque in manibus eius.* Monſignor Pelliſſerio nelle note MSS. *fortè, infanteſque in mammis eius, vt ſit illud quod Virgil. l. 5. Aeneid. v. 284. canit.*

„ *Olli ſerua datur operum haud ignara Minerua,*
„ *Creſſa genus Pholoe, geminique ſub vbere nati.*

Se per qualche autorità ſi prouaſſe, che le balie Candiotte foſſero per ordinario tanto abbondanti di latte, che per loro coſtume deſſer poppa a due bambini ad vn tratto, loderei queſta mutazione, ma reſtando ciò ſenza proua, io non ſo vedere il biſogno d'emendar Plinio per far ſi che la pittura di Parraſio s'accordi co' verſi di Virgilio.

XIX. In Corinto dipinſe vn Bacco ec.

Racconta ciò Suida citando Teeteto nel lib. del Prouerbio. Cent. 11. 20. V. quiui A. Schotto: E altroue ſopra Zenob. Cent. 5. 40. Eraſmo a 90. Prou. *Nihil ad Bacchum.* Il medeſimo, che Suida Mich. Apoſtolio. Centur. 15. prou. 13.

XX. Nobiliſsime fra tutte l'altre furono due figure d'vomini armati ec.

Plin. 35. 10. *Sunt & duæ picturæ eius nobiliſſimæ Hoplitides &c.* Il Turnebo, ſecondo che nota il Daleeampio, correſse *Hoplitæ*, dichiarando che queſta voce vale vomini armati. Ben fatto, perchè *Hoplitides* ſignificherebbe femmine armate, il che mal s'accorderebbe con le ſeguenti parole. La medeſima emendazione venne in mente al Pinciano, ma per variar meno ripoſe, *Hoplitæ duo*. Di queſti corridori armati, detti perciò ὁπλιτόδρομοι, Pietro Fabbro nell'Agoniſtico, e Eraſmo Smid ſopra Pindaro.

XXI. Di-

Digitized by Google

XXI. Dipinse l'Arcigallo, cioè il Principe de Sacerdoti di Cibele.

Plin. 35. 10. *Pinxit & Archigallum : quam picturam amauit Tiberius princeps : atque, vt autor est Decius Eculeo, LX. sextertijs æstimatam, cubiculo suo inclusit.* Dell'Arcigallo Tertull. Apolog. c. 25. *Archigallus ille sanctissimus die nono calendarum earundem, quo sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabat*, e altroue. Si vale anche di questa voce Giulio Firmico, ma più vniuersalmente per castrato. l. 3. c. 6. Astronom. *Archigallos faciet, & qui virilia proprijs sibi amputent manibus.*

XXII. Il medesimo Imperadore ec.

Chi vuol sentir questa storia intera legga Suetonio nella Vit. di Tiberio cap. 44. Fu ben semplice colui, che fece di questo legato l'alternatiua, e riputò scrupoloso Tiberio. Non doueua esser' egli informato di Caprea, e delle Spintrie, de' quali vituperi, al parer d'alcuni antiquari, restano ancora nelle medaglie vergognose memorie.

XXIII. E che veduto da Eufranore, e paragonato col suo disse ec.

Plinio 35. 11. doue parla d'Eufranore. *Opera eius sunt equestre prelium, XII. Dij : Theseus in quo dixit, eundem apud Parrhasium rosa pastum esse, suum verò carne.* Monſ. Pellisserio Vescouo di Monpolieri nelle sue dottissime note MSS. a Plinio in vece di *rosa* legge *rore pastum esse*, e soggiugne. *Nimirum vti cicada; atque ob id gracilior, strigosiorque, & quod supra idem de Eufranore ipso dixerat, exilior vniuersitate corporum. Cicada autem rore, & propepemodum aere vesci auctores sunt Aristoteles, Theocritus, Virgilius, Plutarchus, Philo, Gregorius Nazianzenus, & medicamenti vim habere abstersoriam satis liquet, ob id in aluo earum excrementi nihil esse. Teseum autem Parrhasij e contrario quod carne pastus esset, habitiorem, obesioremque vi-*

deri probabilius sit. E da auuertire che il Pellisserio non lesse attentamente il luogo di Plinio, perch'egli dice, che il Teseo d' Eufranore era quello, che appariua pasciuto di carne, e quel di Parrasio di rose; ilperchè le parole da lui citate *exilior vniuersitate corporum*, non fauoriscono altrimenti l'emendazione, la quale venne in mente anche al Pinciano, e perciò disse. *Commodior lectio* rore, *quam* rosa, *notis Theocriti versibus, & aliorum Poetarum, apud quos macra animalia canillo sunt, quod rore pascantur, vt cicadæ*. Quanto è pericoloso nell' emendare gli autori antichi lasciarsi traportar dall'ingegno, e compiacersi souerchiamente delle proprie correzioni senza auer per iscorta l'amor della verità? Chi crederebbe che si ingegnosa, e ben' appoggiata lezione non fosse vera? E pure è falsissima, e certissima la comune. Dicendo Plutarco nel principio d. Opusc. d. Gloria degli Aten. a 346. ὥςπερ Εὐφράνωρ τὸν Θησέα τὸν ἑαυτὸν, τῷ Παρράσιου παρίβαλε, λέγον τὸν μὲν ἐκείνου ῥόδα βεβρυκέναι, τὸν δὲ ἑαυτῦ κρέα βόεια. *Come Eufranore, il quale paragonando il Teseo da se dipinto con quel di Parrasio, disse, che questo s'era pasciuto di rose, e il suo di carne boccina*. E volle dire per quanto io stimo, che il colorito del Teseo di Parrasio era sforzato, e come di rose, e la tinta del suo naturale, e di carne: Nel quale errore cadono molti pittori moderni facendo carnagioni, che non si trouano in natura, e per crescer vaghezza all'opere scemano loro molto di forza. Io non posso contenermi in questo luogo di non m' opporre alla temerità di certuni, i quali contenti della sola apparenza, mediante la semplice viuacità, e leggiadria delle lacche, degli azzurri, e degli altri colori nuouamente messi in vso si pensano d' oscurar la gloria di Michelagnolo, d' Andrea, di Raffaello, di Tiziano, del Coreggio, e d' altri artefici di questa lega, i quali per la forza del disegno, e dell' ombre, e de' lumi, con poche tinte, ma vere, e naturali,

e com'

Digitized by Google

e com'io ſoglio dire, non liſciate, ma ſucide, anno fatto quelle marauiglie dell'arte, che ci fanno traſecolare. Con eſſi pare appunto che parli Plinio l. 35. 7. *Qua contemplatione tot colorum tanta varietate ſubit antiquitatem mirari. Quatuor coloribus ſolis immortalia illa opera fecere, ex albis melino, ex ſiliaceis Attico, ex rubris ſinopide Pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clariſſimi pictores cùm tabula eorum ſingula oppidorum vanirent opibus. Nunc, & purpuris in parietes migrantibus, & India conferente fluminum ſuorum limum, draconum, & elephantorum ſaniem nulla nobilis pictura eſt. Omnia ergo tunc fuere, cùm minor copia. Ita eſt, quoniam, vt ſupra diximus, rerum non animi pretijs excubatur.* Le quali vltime parole emenda il Pinciano. *Res non manupretijs extimabantur.* Io però manterrei la lezione comune per eſſere tutte l'edizioni, e i MSS. concordi, e la maniera più conforme al genio di Plinio; il quale inoltre ſi riferiſce al detto di ſopra. *Quoniam, vt ſupra diximus rerum &c.* E il luogo del quale egl' intende, a mio credere è nel cap. 1. del medeſimo libro, doue dopo quelle parole onoreuoliſſime per la pittura, ſoggiugne. *Nunc verò in totum marmoribus pulſa, iam quidem, & auro &c.* ecco il valore delle coſe, e delle materie preferito al pregio dell' ingegno, e dell'arte.

XXIV. Volendo Parraſio figurare vn Prometeo tormentato ec.

Seneca Retore nell'argomento della Controu. 34. racconta queſta ſtorietta. Il P. Andrea Schotto nelle note dubita ſe l'accidente ſia vero, o finto per eſercizio de i Declamatori. Come aſſolutamente non ha per vera la voce, che corre del noſtro Michelagnolo Buonarroti, ch'egli poneſſe in croce vn' vomo, e lo vi laſciaſſe morire, per eſprimere al viuo l'imagine del Saluador Crocifiſſo.

A que-

Digitized by Google

A questo aggiungo, che essendo fiorito Parrasio intorno all'Olimpiade 95. e la presa, e desolazione d'Olinto nella 108. poteua questo artefice a quel tempo ben' esser viuo, ma però decrepito: La qual cosa creice assai di dubbio alla verità della storia. Tuttauia a me e paruto (però senza pregiudicio del vero) di non tralasciare così curioso racconto; e da' concisi pareri de' sofisti raccolti da Seneca ho formato per ornamento di questa Vita le Declamazioni continuate contro, e in fauore a Parrasio. Vna simil causa propone Ermogene nelle Partiz. Sez. 7. cioè vn Pittore accusato d'auere offeso il Comune, perchè dipinse naufragi, e quelli espose nel porto: onde spauentandosi i nauiganti, ne restaua il traffico danneggiato.

XXV. Così gentilmente sotto voce cantando.

Che egli si tratteneſſe cantando per ischiuar noia, e fatica lo dicono El. Var. Stor. 9. 11. Aten. l. 12. e lo accenna Eust. sopra l'Odiss. l. 11. a 1655. E veramente è molto naturale il canterellare mentr'altri lauora, Virg. l. 1. v. 293.

Interea longum cantu solata laborem
Argiue coniux percurrit pectine telas.

Ouid. l. 4. Trist.

Hoc est cur cantet vinctus quoque compede fossor
Indocili numero cum grauc mollit opus.
Cantet & innitens limosa pronus arena
Aduerso tardam qui velit amne ratem.
Quique refert pariter lentos ad pectora remos,
In numerum pulsa brachia versat aqua.

E molt' altri che per breuità si tralasciano.

XXVI. Di queste picciole pitture ec.

Properz. l. 3. eleg. 8. o vero 9.

Parrhasius parua vindicat arte locum.

Il Beroaldo mutò *Pyreicus parua* fondato sopra le parole di Plinio l. 35. 10. *Namque subtexi par est minoris picturæ celebres in penicillo, e quibus fuit Pyreicus arte paucis*

postferen

poſtferendus: propoſito neſcio an deſtruxerit ſe, quoniam humilia quidem ſecutus, humilitatis tamen ſummam adeptus eſt gloriam. Lo Scaligero ritiene co'MSS. *Parrhaſius*, ma varia *parua* in *parta*, quaſichè egli ſecondo Plinio perfezionaſſe l'arte della pittura. Di che a baſtanza nella Poſt. XIV. Il Paſſerazio ſoſtiene l'antica lezione, e inclina a credere, che quella, che Plinio chiamò in Parraſio *ſumma ſubtilitas* ſia qui detta *paruitas*. Nel che mi rimetto, ma non ne vo ſodisfatto. Anzi dico il luogo di Properzio poterſi intendere di pitture in piccolo fatte da Parraſio, del quale Plinio l. 35. 10. *Pinxit, & minoribus tabellis*
libidines eo genere petulantis
ioci ſe reficiens.

VITA

VITA D'APELLE.

Viuendo sempre l'vomo fra cose imperfette, e finite, marauiglia non è che con intelletto difettoso, ed angusto non comprenda ne quel perfetto, che non si può migliorare, ne quell'infinito, che non può crescere. Di qui è che bene spesso egli crede, e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori, e immense quelle, che a sua notizia son le più grandi. Ma poi venendogli sotto l'occhio qualche oggetto, o più eccellente, o maggiore è forzato a mutar concetto, e credenza della perfezione, e dell'immensità accorgendosi per le replicate esperienze ch'ogni cosa mortale può sempre riceuere miglioranza, e grandezza senza mai giugnere a quell'estremo termine incapace d'aumento, che solamente in Dio si ritroua. Aueano la natura, e l'arte in diuersi suggetti fatto ogni loro sforzo per solleuar la pittura a quella suprema altezza di perfezione, alla quale arriuar potesse

Digitized by Google

teſſe la mano, e l'ingegno dell'vomo. E ſe aueſſero in Zeuſi, in Parraſio, e in Timante fermati i progreſſi loro, ciaſcheduno ſenza dubbio auerebbe ſtimato, che meglio di coſtoro non ſi poteſſe operare. Ma quando ambedue in Apelle s'vnirono, dotandolo d'vno ſpirito, e d'vna grazia, che pareua traſcender l'vmanità, e con lungo, aſſiduo, e diligente eſercizio lo corredarono d'vna pratica, e d'vn' amore, che franchiſſimo lo rendeuano, e indefeſſo; e che per terza a fauorirlo s' aggiunſe la fortuna di quel feliciſſimo ſecolo, in cui furono in tanto pregio le ſcienze, e l'arti più nobili, chiaramente ſi vide che tutti gli altri, i quali ſenza queſto paragone appariuan perfetti, erano ſtati ſtudi, ed abbozzamenti per diſegnare, e colorire queſto viuo ritratto della perfezione celebrato, e magnificato dagli ſcrittori di tutti i ſecoli, perchè non ebbe l'antichità (bench'egli pure foſse in verità ſuperabile) niuno, che giammai l'agguagliaſſe. I.

Apelle fu natiuo di Coo, altri lo fanno d'Efeſo, e v'è chi afferma ch'egli naſceſſe in Colofone, e poſcia acquiſtaſſe la cittadinanza Efeſina. II. III. IV.

Pitio ebbe nome ſuo padre. Teſioco il fratello, e fu anch'egli pittore. Da principio fu ſcolare d'Eforo Efeſino, e di poi ebbe per maeſtro Pamfilo Amfipolitano celebre pittor di quei tempi. Queſti non inſegnaua per meno d'vn talento in dieci

Suida in Apelle. Rodigin. l. 12. c. 38. V.

VI.

dieci anni, e tanto gli diedero Apelle, e Melan-
Plutar. in Arato. tio. Non manca chi dica, che Apelle di già famoso nell'arte si trasferisse in Sicione tiratoui dal grido di Pamfilo, e di Melantio, acciocchè stando con esso loro stima a lui ne venisse. Ed è fama ch' egli lauorasse su quella celebre tauola di Melantio, in cui era dipinto Aristrato tiranno di Sicione sopra il carro trionfale della Vittoria. Auendo Arato dopo la liberazione della patria leuate via tutte quante le immagini de' tiranni, stette molto perplesso sopra questa d' Aristrato, essendo opera così bella, ch' egli si sentiua muouer dall'artificio, ma preualendo l'odio contro i tiranni, comandò che questa pur si leuasse. E dicono, che Nealce pittore assai confidente d'Arato pregasse piangendo per questa tauola, ne mouendolo, soggiugnesse, che quiui s'aueua a far guerra a' tiranni, e non a' ritratti loro. Lasciamo star dunque, (dis' egli) il carro, e la Vittoria; io farò che Aristrato si ritiri: e acconsentendo Arato, cancellò Aristrato, facendo in suo luogo vna palma, ne altro s'ardì d'aggiugnerui. Sotto maestri così celebri fece Apelle quegli studi, i quali
Plin. 35. 10. poi nell'Olimpiade CXII. cioè 334. anni auanti a quel di nostra salute, lo portarono a si alto segno di squisitezza, a cui niuno, o prima, o dopo giammai peruenne. Non perdonò a fatica, ed ebbe per costume inuiolabile, che per occupatis-

simo

simo ch'egli fosse non passò giorno, nel quale egli non tirasse qualche linea, per mantenersi su l'esercizio, e non infingardirsi la mano. Onde nacque il prouerbio. Niun giorno senza linea. VII.
Dopo auer condotte l'opere vsaua metterle a mostra sopra lo sporto, non a pompa, perch'era modestissimo, ma per ascoltare stando dietro i mancamenti censurati dal volgo, da lui stimato miglior giudice di se medesimo. E si dice, che notandolo vn calzolaio per auer fatto ne'calzari vn' orecchino, o fibbia di meno, insuperbitosi perchè Apelle tale errore auesse emendato, il giorno seguente cauillò non so che della gamba. Sdegnatosi Apelle s'affacciò, e disse. Il calzolaio non passi oltre la scarpa. Che pure andò in prouerbio. Non contento di questo, anche in quell' opere si ben condotte, che fecero stupire il Mondo soleua con titolo sospeso, e imperfetto scriuere, APELLE FACEVA, come se fossero sempre abbozzate, ne mai finite, lasciandosi vn certo regresso all' emenda. E fu atto di gran modestia, che quasi sopra tutte scriuesse, come se fossero state l' vltime, e che sopraggiunto dalla morte non l' auesse potute perfezionare, giacchè di radissimo, o non mai vi pose, APELLE FECE. Aueua nel dipignere vna certa sua particolar leggiadria, e benchè fossero ne' suoi tempi grandissimi maestri, de' quali egli ammiraua l' opere, dopo

VIII. IX. Val. Mass. lib. 8. 12. Plin. l. 35. c. 10. Adag. n. 162. Plin. n. Præfaz. X. Plin. 35. 10.

auergli celebrati vſaua dire, che ad eſſi altro non mancaua, che quella vaghezza, e venuſtà, la quale i Greci, e noi Toſcani chiamiamo Grazia. Tutte l'altre prerogatiue eſſer toccate loro, ma in queſta lui eſſer' vnico, e non auer pari. E forſe diceua troppo di ſe parlando, ma però vero: perciocchè in quel ſecolo fiorì la pittura in molti ſuggetti, ma con diuerſe virtù. Furono inſigni Protogene nella diligenza, Panfilo, e Melantio nel fondamento, Antifilo nella facilità, Teone Samio nelle fantaſie, o vogliamo dir ne' concetti, il noſtro Apelle nello ſpirito, e nella grazia, di cui egli, ma non ſenza ragione, ſi pregiaua aſſaiſſimo. Ne ciò dependeua da preſunzione, eſſendo in lui la ſchiettezza dell' animo eguale all' eccellenza dell' arte. La onde cedeua ad Anfione nella diſpoſizione, e nel concerto, ad Aſclepiodoro nelle miſure, cioè a dire, nelle proporzionate diſtanze, e nella ſimmetria, in eſſa ſpezialmente ammirandolo. Stimò ſopr' ogni altro Protogene, e con lui fece ſtretta amiſtà, portandogli, come diraſsi altroue, per quanto egli ſeppe vtilità, e riputazione. Quando vide il Gialiſo, nel fare il quale Protogene aueua conſumati ſett' anni, perdè la parola, e rimaſe ſtordito in contemplare quell' accuratezza eccedſiua: poi voltatoſi addietro, eſclamò. Gran lauoro! Opera mirabile! Artefice egregio! Ma

Quintil. l. 12. 10.

Plin. 35. 10.

XII.

XII.

non

non c'è grazia pari a tanta fatica. Se non mancasse questa sarebbe cosa diuina. Protogene in tutte le cose m'agguaglia, e facilmente mi supera, ma non sa leuar le mani di sul lauoro: e con queste vltime parole insegnò, che spesso nuoce la diligenza souerchia. XIII. Non erano meno grazioſi delle pitture i tratti, e le maniere d'Apelle, onde essendosi guadagnato l'affetto d'Alessandro Magno, frequentemente fu da quel Monarca, benigno quanto grande, visitato, e veduto lauorare; e la piccola bottega d' Apelle spesse fiate in se raccolse quell'Eroe, al quale pareua angusto termine vn Mondo. Si compiacque talmente Alessandro de' lauori di questo artefice, che per pubblico editto, e sotto graui pene comandò, che non altri che Apelle potesse ritrarlo in pittura. XIV. Onde notissimi sono que' versi d'Orazio. l. 2. ep. 1.

Per editto vietò ch' altri che Apelle
Pingesse, od altri che Lisippo in bronzo
Scolpisse il volto d' Alessandro il forte.

Come quegli, che bramaua di fare esprimere al viuo la robustezza guerriera, la nobiltà maestosa, e quell' aria gentile, e quasi diuina, che nel sembiante gli risplendeua. Riusciua tutto questo facilmente ad Apelle, si per la squisitezza dell'arte, si anche per auerne coloriti molti ritratti, come ne fece in gran numero eziandio del Re Filippo, in grazia forse dello stesso Alessandro. Apuleio Florid. 1. Plin. 35. 10.

Tra

Cicer. in Verr. l. 4. Plin. l. 35. c. 10. Tra quelli il più famoso fu l'Alessandro fulminante nel tempio di Diana Efesina, il cui prezzo fu venti talenti d'oro. Qui, oltre al rappresentarsi la maestà d'vn Gioue terreno, vedeuansi rileuar le dita, e il fulmine, non senza terrore de'riguardanti vscir fuori della tauola. Piacque tanto quest'

XV. opera agli Efesini, che da essi Apelle ne riceuette prezzo esorbitante in monete d'oro a misura

Plutar. Or. 2. d. Vert. d'Alessad. non a nouero. Egli pure sene pregiaua, ond'era solito dire, che due erano gli Alessandri, vno di Filippo inuincibile, l'altro d'Apelle inimitabile. Sopra di che, forse per astio, prese occasione

Plutar. d. Isid. Osir. d'appuntarlo Lisippo celebre maestro di getto, priuilegiato anch'egli di fare in bronzo i ritratti del medesimo Principe, e disse, che poco auuedutamente aueua operato a figurarlo col fulmine, quand'egli l'auea rappresentato con l'asta, vera, e propria arme di quell'Eroe, che per essa sarà

Pier. Val. Geregl. l. 43. c. 27. sempre immortale. Non mancò già chi difendesse, e commendasse il concetto d'Apelle. E di

Sinesio Epist. 1. XVI. più fuui chi scrisse che questi due professori non furono altrimenti emuli, ma cari amici scambieuolmente mostrandosi l'opere loro. Fu ben tac-

Plut. in Alessan. ciato in questa tauola per auer fatto Alessandro bruno di carnagione, quand'egli era bianchissimo, e massimamente auendo la faccia, e'l petto, che

Plin. 35. 10. parean latte, e sangue. Ma poco danno recar poteano così fatte censure a lui oramai diuenuto

tanto

Digitized by Google

tanto fauorito, e familiare di quel Monarca per altro ſtizzoſo, e ſuperbo, che ſtando egli vn giorno a vederlo lauorare, e diſcorrendo anzichenò poco a propoſito della pittura, lo conſigliò piaceuolmente a tacere, additandogli i ſuoi macinatori, che malamente poteano tener le riſa. XVII.

Altri affermò che ciò gli auuenne con Megabizzo Perſiano, il quale in bottega di lui volendo pur cicalare delle linee, e dell' ombre, Apelle fu neceſsitato a dirgli alla libera: fino a che tu tacesti queſti fattorini ammirarono in te la porpora, e l'oro, ma quando hai cominciato a parlare di quello, che tu non ſai, di te ſi ridono. Narraſi vn' altro caſo, che veramente non ſo s' io mi debba crederlo, almeno io non poſſo lodarlo. XVIII. Vide Aleſſandro in Efeſo la propria immagine a cauallo di mano d' Apelle: la conſiderò, ma la lodò freddamente. Vn deſtriero quiui condotto anitrì al dipinto, come aurebbe fatto ad vn vero: perlochè Apelle ſi laſciò ſcappar di bocca; O Re quanto più s' intende di pittura queſto cauallo! Ma la dimoſtrazione ſingulariſsima d' affetto ſtraordinario, che ad Apelle fece Aleſſandro, rende credibile qualſiſia ſtrauaganza. Comandò il Re ch'egli dipingeſſe nuda Campaſpe Lariſſea, la più bella, la più cara delle ſue concubine, e accorgendoſi che nell' operare Amore ad Apelle l'auea dipinta nel cuore, la gli donò. Grande in cotal XIX.

Plut. d. Diff. am. Adul. e d. tranq. d. Anim.

Plin. 35. 10.

penſiero,

penſiero, maggiore nel dominio di ſe medeſimo, c non minore in queſto fatto, che per qualche ſegnalata vittoria. Vinſe allora ſe ſteſſo, e per arricchirne interamente l'artefice gli rinunziò n' vn punto, e la dama, e l'amore. Ne lo ritenne il riſpetto della giouane amata, perchè ora foſſe d'vn pittore colei, che fu poco dianzi d'vn Re. Non trouò già preſſo i primi della corte tanto fauore
Plin. 35. quanto egli ebbe con Aleſſandro, e ſpezialmente
10. non fu gran fatto in grazia di Tolomeo, a cui nella diuiſione della Monarchia toccò per ſua deſtrezza l' Egitto. Per la qual coſa aſſai curioſo auuenimento fu quello, che accadde al noſtro pittore in Aleſſandria, doue fu trabalzato da fortuna di mare. Appena arriuò nella regia, che gli emuli ſubornando vn buffone lo fecero inuitare a cena col Re. Venne adunque, e ſdegnandoſi per ciò Tolomeo, Apelle ſi ſcusò con dire d' eſſere ſtato inuitato da parte di S. M. Chiamati i regij inuitatori, perchè diceſſe da quale, ne ſapendo Apelle tra eſſi vederlo, preſo vn carbone dal focolare nel muro lo diſegnò, e dalle prime linee Tolomeo lo riconobbe. Queſto fatto rende cre-
Plin. 35. dibile quanto di lui laſciò ſcritto Apione Gra-
10. matico, cioè, che vn di coloro, che dal ſembiante indouinano, detti Metopoſcopi, ſopra i ritratti di mano d'Apelle prediceua il tempo della morte, o futura, o paſſata. Douette pertanto

con

Digitized by Google

con queſto artificio non ſolamente giuſtificarſi, ma per auuentura guadagnarſi la grazia di Tolomeo, poichè da quanto ſi dirà chiaramente ſi rinuiene ch' e' rimaſe al ſeruizio. Ben' è vero che in quella corte a lui non mancarono trauerſie, perciocchè vn certo Antifilo ſuo riuale nella profeſſione, inuidiandogli il fauore del Re, e veggendo di non potere ſcaualcarlo con l' eccellenza dell'arte, pensò di farlo cadere per altra via. Gli appoſe adunque ch' e' foſſe complice di Teodata nella congiura di Tiro, tuttochè egli non foſſe mai ſtato in Tiro, e non conoſceſſe Teodata ſe non per fama, come gouernatore di Tolomeo in Fenicia. Non per tanto il perfido accuſatore affermò d' auerlo veduto trattar con eſſo alla domeſtica, mangiare, e parlare in ſegreto; e che indi a poco eraſi Tiro ribellato, e per conſiglio d' Apelle preſo Peluſio. A tale auuiſo Tolomeo, vomo per ſua natura leggieri, e guaſto dall'adulazione, per ſi fatte bugie ſi leuò tanto in furia, che non cercando migliore informazione del fatto, ne curando di chiarirſi del vero, non s' accorſe che il calunniatore era concorrente, e nimico d' Apelle, e che queſti non era inpoſto da poter far congiure, ne tradimenti, oltre all' eſſer beneficato ſopra tutti gli altri pittori. Non domanda s' egli ſia giammai ſtato in Tiro, ma di poſta lo giudica degno di morte. Mette

Lucian. d. Calunn. XX.

ſoſſopra il palagio, chiama Apelle miſleale, ingrato, reo di leſa Maeſtà, traditore, e ribelle. E ſe vno de' congiurati di già prigione, non potendo ſoffrire la sfacciata ſcelleratezza d'Antifilo, e compatendo la diſgraziata innocenza d' Apelle non aueſſe depoſto, e prouato che queſti non aueua che fare nella congiura, certo che con la vita auerebbe pagato la pena della ribellione di Tiro ſenza ne pur ſaperne il perchè. Ritornato per ciò Tolomeo in ſe ſteſſo cangiò penſiero, e dopo auer riſtorato largamente Apelle condannò alla catena Antifilo calunniatore. Apelle ricordeuole della corſa burraſca ſi vendicò in cotal guiſa della calunnia. Dipinſe egli nella deſtra banda a ſedere vn' vomo con orecchie lunghiſſime, ſimiglianti a quelle di Mida, in atto di porger la mano alla Calunnia, che di lontano s' inuiaua verſo di lui. Stauangli attorno due donnicciuole, ed erano, s' io non erro, l' Ignoranza, e la Soſpezione. Dall' altra parte venia la Calunnia tutta adorna, e liſciata, che nel fiero aſpetto, e nel portamento della perſona ben paleſaua lo ſdegno, e la rabbia, ch' ella chiudeua nel cuore. Portaua nella ſiniſtra vna fiaccola, e con l' altra mano ſtraſcinaua per la zazzera vn giouane, il quale eleuando le mani al Cielo chiamaua ad alta voce gli Dij per teſtimoni della propria innocenza. Faceuale ſcorta vna figura ſquallida, e lorda, viua-

ce.

Digitized by Google

ce, ed acuta nel guardo, nel reſto ſimigliantiſſima ad vn tiſico marcio: e facilmente rauuiſauaſi per l'Inuidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranui alcune femmine, quaſi damigelle, e compagne, il cui vfficio era incitare, e metter sù la Signora, acconciarla, abbellirla, e s'interpretaua che foſſero la Doppiezza, e l'Inſidie. Dopo a tutti veniua il Pentimento colmo di dolore, rinuolto in lacero bruno, il quale addietro volgendoſi ſcorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra, che modeſta, ne meno modeſta, che bella. Con queſta tauola ſcherzò Apelle ſopra le proprie ſciagure, moſtrandoſi egualmente valoroſo pittore, e bizzarro poeta in eſprimere fauoloſamente i veri effetti della Calunnia. Ingegnoſo, e bel ripiego fu anche quello, ch' egli preſe in ritrarre Antigono cieco da vn' occhio, facendone l'effigie in proffilo, acciò il mancamento del corpo appariſſe più toſto della pittura, con eſporre alla viſta ſolamente quella parte del volto, che poteua moſtrarſi intera: e per tal modo pensò a celare gli altrui difetti, come quegli che ben conoſceua eſſer più laudabile occultare i vizzi dell' amico, che paleſar le virtù. Fuui nondimeno chi lo tacciò in queſto come adulatore d'Antigono; il quale fu da lui dipinto eziandio armato col cauallo appreſſo. Ma vn' altro a cauallo fu giudicato da' periti nell' arte forſe la più bell' opera ch' egli faceſſe.

XXI.

Cauſſ. l. 12. Simb. 26.

Plin. 35. 10.

XXII.

Strab.l.12. ceſſe. E queſta per auuentura fu la medeſima tauola, che quella, la quale lungo tempo ſi conſeruò nel tempio d' Eſculapio poſto ne' ſobborghi
Plin. 35. 10. di Coo. D'eguale ſtima fu riputata vna Diana in mezzo ad vn coro di Vergini ſacrificanti, le quali eſſendo tutte belliſſime, diſpoſte in varie attitudini, e grazioſamente veſtite, erano tuttauia ſuperate dalla bellezza, e dalla leggiadria della Dea, a tal ſegno che reſtauano inferiori a queſta pittura i verſi d'Omero, ch' vna ſimil coſa deſcriuono.

Odiſſ. l. 6. v. 102.

Vaga d' auuentar dardi i monti ſcorre
Diana, e ſul Taigeto, e l' Erimanto
Prende piacer di lieui capri, e cerui.
Con lei, prole di Gioue, agreſti Ninfe
Scherzano, ond' a Latona il cuor ne gode.
A tutte colla fronte ella ſouraſta.
Chiaro diſtinta, e pur ciaſcuna è bella.

XXIII. Fece a Megabizzo Sacerdote la ſolenne pom-
Plin. 35. 10. pa di Diana Efeſina. Clito a cauallo, che s'affretta per la battaglia, e lo ſcudiere, ch'a lui domandante porge l'elmetto. Neottolemo pure a cauallo in atto di combatter co'Perſiani, e Archelao in compagnia della moglie, e della figliuola. Dipinſe anche vn' Eroe ignudo, nel quale parue che gareggiar voleſſe con la natura. E riputato altresì di ſua mano vn'Ercole riuolto poſto già nel tempio d'Antonia, in maniera tale (coſa difficiliſſima)

ma) che la pittura moſtri la faccia, anzi che prometterla. Molt'altri luoghi ſi pregiano, e ſono inſigni per le di lui pitture. A Smirne nel tempio di Nemeſi, ou' era la cappella de'muſici, vedeuaſi vna delle Grazie. I Samij ammirarono l' Abrone. I Rodiani il Menandro Re della Caria, e l' Anceo. In Aleſſandria ritrouoſſi il Gorgoſtene recitator di Tragedie. In Roma Caſtore, e Polluce con la Vittoria, e Aleſſandro. Parimente la Guerra incatenata colle mani alle ſpalle, e Aleſſandro ſopra il carro trionfale. Queſte due tauole auea dedicate Auguſto nelle parti più riguardeuoli del ſuo Foro, ma però ſemplicemente, Claudio viè più ſtimandole crebbe loro ornamenti, ma le ſtroppiò, leuando in amendune il volto d'Aleſſandro per riporui quello d'Auguſto. Vogliono alcuni che Virgilio aueſſe in mente queſta immagine della Guerra, quando fece que' verſi. XXIV. Pauſan. l. 9. 309. fin. Plin. 35. 10. Turn. l. 10. 11. Auu.

Chiudraſsi a Giano il tempio, e dentro aſsiſo Eneid. 1. p. 298.
Sopra l' armi ſpietate empio furore
Da cento ferrei nodi al tergo auuinto
Orrido fremerà di ſangue tinto.

Fu veramente eccellentiſſimo in dipigner caualli, auendo come vdito abbiamo rappreſentati ſopra eſſi molti Principi, e ſoldati grandi. Ma ciò meglio ſi conobbe in quello, ch'egli dipinſe a concorrenza, quando accortoſi che gli emuli aueuano il fauore de' giudici, s' appellò dagli vomi- Plin. 35. 10.

ni

Marſ. fic. d. immort. d. An. l. 13 c. 3.

ni alle beſtie, e facendo vedere a' caualli viui, e veri l'opere di ciaſcheduno arteſice, eſſi ſolamente anitrirono a quel d'Apelle: Laonde fu poi ſempre moſtrato in proua di ſua grand' arre. Il che quanto portò di reputazione ad Apelle, tanto recò di vergogna a gli vomini appaſſionati, che in far la giuſtizia reſtarono addietro a gli animali ſenza ragione. Fu egli tuttauia cenſurato per auer

Elian. St. d. anim. l. 4. c. 50.

fatti a vn cauallo i peli nelle palpebre di ſotto, i quali ſecondo i naturali veramente vi mancano. Altri dicono che non Apelle, ma Nicone, pittore per altro eccellente, fu notato di tale errore.

XXV.

Belliſſimo è il caſo, che gli auuenne in delineare vn' altro deſtriero, e ciò ſi racconta pur di Nealce. Eraſi egli meſſo in teſta di figurare vn corſiere, che tornaſſe appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di teſta, e ſurto di collo, con orecchi teſi, occhi ardenti, e viuaci, narici gonfie, e fumanti, e come ſe proprio vſciſſe di zuffa ritenente nel ſembiante il furore conceputo nel corſo. Parea che battendo ad ogni momento le zampe ſi diuoraſſe il terreno, e incapace di fermezza ſempre balzaſſe appena toccando il ſuolo. Raffrenaualo il caualiere, e reprimeua quell' impeto guerriero tenendo ſalde le briglie. Era omai condotta l'immagine con tutti i requiſiti, ſicchè ſembraua ſpirante. Null'altro mancauale, che quella ſpuma, la quale miſchiata col ſangue per l'agi-

tazione

tazione del morſo, e per la fatica ſuole abbondar nella bocca a' deſtrieri, e gonfiandoſi per l'anelito dalla varietà de' refleſſi prende vari colori. Più d'vna volta, e con ogni sforzo, ed applicazione tentò di rappreſentarla al naturale, e non appagato cancellò la pittura tornando a rifarla, ma tutto indarno; onde ſopraffatto dalla collora, come ſe guaſtar lo voleſse, auuentò nel quadro la ſpugna, di cui ſi ſeruiua a nettare i pennelli tutta intriſa di diuerſi colori; la quale andando a ſorte a percuotere intorno al morſo laſciouui impreſsa la ſchiuma ſanguigna, e bollente ſimiliſſima al vero. Rallegroſſi Apelle, e gradì l'inſolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall'arte, eſsendo in queſto fatto ſuperata dal caſo la diligenza. Talmentechè alla mano di lui puoſſi adattar quel verſo fatto per la deſtra di Sceuola, *Cauſſ. l. 12. 40 S. Simbol. Marz. l. 1. ep. 22.*

Ell' auea fatto men ſe non erraua.

Fra le pitture del medeſimo lodatiſſime furono certe figure di moribondi, nelle quali fecegli di meſtieri d' vna grand' arte per eſprimere i dolori dell'agonia. Conſeruaronſi lungo tempo per le gallerie alcuni chiariſcuri tenuti in gran pregio. Dipinſe fin quelle coſe, che paiono inimitabili, tuoni, fulmini, e lampi. Credeſi ch'egli faceſse il proprio ritratto, onde ſi legge preſso i Poeti Greci quel verſo. *Plin. l. 35. 10.* *XXVI.* *Plin. 35. 10.* *Antol. l. 4. c. 6. epig 1.*

Ritraſſe

Ritraſſe il volto ſuo l'ottimo Apelle.

Certo è che in tutte le ſue pitture, e in ogni ſuo portamento, ſi riconoſce il ritratto della gen-
XXVII. tilezza, e dell' innata ſua corteſia. Ma l' opera
XXVIII. più celebre di queſto artefice inſigne fu la Venenere di Coo detta Anadiomene, cioè emergente, o ſorgente dal mare; della quale i Poeti diſſero ſi bei concetti, che in vn certo modo ſuperarono Apelle, ma lo reſero illuſtre. Vedeuaſi per opera degl' induſtri pennelli alzarſi dall'onde la bella figlia del mare, e più lucente del ſole con folgoranti pupille accender fiamme nell'acque. Ridean le labbra di roſe, e facea ſi bel riſo giocondare ogni cuore. Colori celeſti eſprimean la bellezza delle membra diuine, per farſi dolci al cui ſoaue contatto, detto aureſte di veder correre a gara l'onde eccitando nella calma del mare amoroſa tempeſta. Solleuauan dall' acque le mani candidiſſime il prezioſo teſoro di bionda chioma, e mentre quella ſpremeano parea che da nugola
Plin. 35. 10. d' oro diluuiaſſe pioggia di perle. Si ſtupenda pittura dedicò Auguſto nel Tempio di Giulio Ceſare conſagrando al Padre l' Origine, e l' Autrice
Strab. l. 12. di Caſa Giulia: e per auerla da' Cittadini di Coo rimeſſe loro cento talenti dell' impoſto tributo.
Plin. 35. 10. Eſſendoſi guaſta nella parte di ſotto non ſi trouò chi oſaſſe reſtaurarla: onde tale offeſa ridondò in gloria d' Apelle. I tarli finalmente affatto la conſumarono,

Digitized by Google

ſumarono, parendo che'l cielo inuidiaſſe così bella coſa alla terra; e Nerone nel ſuo principato in vece di quella ve ne poſe vna fatta da Doroteo. Alcuni aſſeriſcono che il naturale di queſta Dea foſſe cauato da Campaſpe; altri da Frine famoſiſſima meretrice, la quale per ordinario non mai laſciandoſi vedere ignuda, nel gran concorſo, che ſi faceua preſſo ad Eleuſi per le feſte di Nettunno, depoſte le veſtimenta, e ſparſi i capelli a viſta di tutti ſen' entraua nel mare. Cominciò vn' altra Venere a' medeſimi di Coo, della quale fece la teſta, e la ſommità del petto, e non più; e credeſi che auerebbe vantaggiato la prima: ma la morte inuidioſa non la gli laſciò terminare. Tuttauia non fu meno ammirata perchè foſſe imperfetta, e ſuccedette in luogo d'encomio il dolor della perdita ſoſpirandoſi quelle mani mancate in mezzo a ſi nobil lauoro. Non fu alcuno, che s' attentaſſe d' entrare a finir la parte abbozzata, perchè la bellezza della faccia toglieua la ſperanza d'agguagliare il rimanente del corpo. E coſa notabile che egli in far queſt' opere tanto marauiglioſe ſi ſeruiſſe (come alcuni affermano) di quattro colori ſenza più, facendo vedere a' poſteri, i quali tanti ne inuentarono, che non il valore delle materie, ma quel dell' ingegno operaua sì, che le pitture di lui appena poteſſero pagarſi colle ricchezze d' vn' intera Città.

Plin. 35. 10.
Aten. l. 13.
Rodig. 14. 15.
Plin. 35. 10.
Cicer. l. 1. *epiſtol* 9. *XXIX.*
Cicer. l. 3. *d. Vffic.*
XXX.

Non ostante che per lo gran prezzo de' suoi lauori fosse verisimilmente ricchissimo viueua assai positiuo, e nelle pareti, e nell' incrostatura della sua casa non si vedeua pittura alcuna. Molto giouò all' arte co' suoi ritrouamenti, e più coll' opere ch' egli scrisse della professione indirizzandole a Perseo suo scolare, più cognito mediante il maestro, che per se stesso. Il medesimo si può dir di Tesiloco solamente nominato perche fù allieuo d' Apelle. Messe in vso il nero d' auorio abbruciato. Adoprò vna certa vernice, la quale niuno seppe imitare. Questa daua egli all' opere dopo auerle finite, in modo che la medesima le rauuiuaua, e le difendeua dalla poluere, ne si vedeua se non da presso. Metteuala in opera con tanto giudicio, che i colori accesi non offendeuan la vista, veggendosi come per vn vetro da lungi, e le tinte lasciue acquistauano vn non so che d' austero. E molto verisimile ch' egli facesse anche delle pitture di cera, auendo appreso questa maestria degli antichi da Panfilo suo insegnatore; e par che l' accenni Stazio in quel verso.

Plin. 35. 10.

Plin. 35. 11.

Plin. 35. 6. e 10.

XXXI.

l. 1. *Selu.* 1.

Te disian figurar cere Apellee.

Fu molto arguto, e alla mano, e si racconta che mostrandogli vn pittore certa sua opera, e protestandosi d' auer lauorato in fretta, egli rispose, che ciò ben si vedeua, e marauigliarsi che nel medesimo tempo non auesse fatte di tal sorta assai più.

Plutar. d. Educaz.

Digitized by Google

più. Domandato per qual cagione auesse dipinta la Fortuna a sedere, risposse equiuocamente. Perchè mai non istà. La medesima Deità dipinse vnita alle Grazie, significando per auuentura quanto grazioſa sia la Fortuna verso coloro, ch' ella piglia a fauorire. Il di chè altri forse presse occasione d'affermare che il nostro artefice facesse anche il simulacro del Dio Fauore. Veggendo Elena dipinta da vn suo scolare tutta adornata d'oro, e di gioie, lo motteggiò; che non sapendo egli farla bella l'auesse fatta ricca, come quegli, che per suo costume era nimicissimo di si fatti ornamenti amando la bellezza schietta, e sincera. Onde Properzio della sua dama cantò.

Stob. serm. 103. a 563. XXXII.

Liban. Disc. d. bellez. t. 2. a 709.

Girald. d. Dij d. Gent. Sint. 1.

Clem. Aless. Pedag. l. 2. c. 12.

l. 1. el. 2.

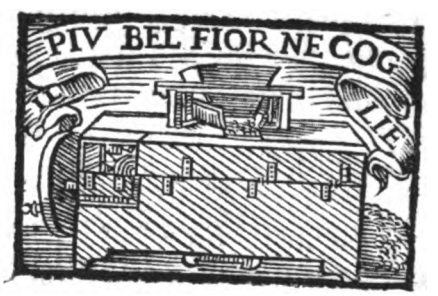
Delle gemme a' fulgori
La bellezza non deue il bel sembiante,
Che splende al par degli Apellei colori.

Era di natura fortemente inclinato ad amar le femmine, che perciò oltre all'amor di Campaspe, narrasi che veggendo egli Laide ancor pulzella portar l'acqua dal Pirene fonte vicino a Corinto consagrato alle Muse, e parendogli bella oltre modo, conduſſela in vn conuito d'amici. Beffato da essi, perche in vece d' vna donna di mondo auesse menato vna fanciulla, rispose. Non vi fate le marauiglie, ch' e' non ci andrà tre anni ch' io la farò donna, e maestra. E da credere ch' egli se ne valesse pe' naturali essendo ella

Aten. l. 13.

Ateneo l. 13. Aristen. l. 1. ep. 1. belliſſima nelle mammelle, e nel ſeno per lo qual diſegnare a lei veniuan molti pittori. Trouanſi mentouati molt'altri di queſto nome. Del noſtro non ſi legge, ne doue, ne quando moriſſe, ma pare aſſai veriſimile ch' egli mancaſſe in Coo ſua patria mentre dipigneua la ſeconda Venere, la quale rimaſe imperfetta; ma che forſe non potea meglio perfezionarſi, che chiaramente moſtrando non poterſi paſſar più oltre da ingegno vmano.

XXXIII.



POSTILLE

Digitized by Google

POSTILLE
ALLA VITA D' APELLE.

I. Celebrato, e magnificato dagli Scrittori di tutti i secoli, ec.

Pochi veramente sono gli scrittori insigni a'quali venga occasione di trattar di pittura, che non facciano onoreuolissima ricordanza d'Apelle. Cicer. nel Bruto. *At in Apelle iam perfecta sunt omnia.* Varrone l. 8. d. ling. lat. *Pictores Apelles, Protogenes sic alij artifices egregij.* Vitruuio l. 1. c. 1. auendo per eccellenza a nominare vn pittore elegge Apelle, dicendo che l'Architetto non dee saper di pittura quanto Apelle, ma ne meno esser' ignorante del disegno. Luciano nel Dial. d. Immagini, e altroue, preferisce Apelle ad ogn'altro. Lo stesso fa Dionigi d'Alicarnasso nel Giudic. sopra Tucidide, accoppiandolo con Zeusi, e con Protogene. Diodoro Siciliano nell'Egloghe del lib. 26. a 884. con Parrasio. Petronio Arbitr. con Fidia. Teone Sofista Proginn. 1. Con Protogene, e con Antifilo. Marziano Capella l. 6. in Princ. con Policleto. Sidonio l. 7. epist. 3. Con Fidia, e con Policleto. Columella Prefaz. d. l. 1. con Protogene, e con Parrasio. Giustiniano Imper. Inst. l. 2. D. R. Diuis. Con Parrasio. Origene contro a Celso a 389. con Zeusi, riponendolo tra gli artefici l'opere de' quali arriuano allo stupore. Clemente Alessandr. nell'Ammoniz. a'Gentili f. 41. Menzionò τὰς χεῖρας τὰς Ἀπελλικὰς, le quali diedero alla materia figura di bellezza diuina, E mill'altri. I Poeti anch'eglino douendo mentouar pitture tosto si vagliono d'Apelle.

Marziale l. 7. ep. 83.

Casibus

Digitized by Google

Casibus hic nullis, nullis delebilis annis,
Vinet Apelleum cum morietur opus.

E lib. 11. ep. 10.

Clarus fronde Iouis Romani fama cothurni
Spirat Apellea redditus arte memor.

Stazio. Selu. 2. l. 2.

Quid referam veteres cereq; ariſq; figuras
Si quid Apellei gaudent animaſſe colores.

E Selua p. l. 5.

Vt vel Apelleo vultus ſignata colore,
Phidiaca vel nata manu reddare dolenti.

Plauto nel Penulo A. 5. Sc. 4. parlando di bella donna.

„ *O Apella, o Zeuſis pictor*
Cur numero eſtis mortui? hinc exemplum vt pingeretis,
Nam alios pictores nihil moror huiuſmodi tractare exempla.

E nell'Epidico A. 5. ſc. 1.

Ex tuis verbis meum futurum corium pulchrum praedicas:
Quem Apelles, atq. Zeuſis duo pingent pigmentis vlmeis.

I moderni ſarebbero molti, ma per tutti baſti Lodouico Arioſti Fur. c. 33. ſt. 1.

Timagora, Parraſio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle più di tutti queſti noto,
E Zeuſi, e gli altri, ch' a quei tempi foro.

S'io doueſſi paragonare ad Apelle alcuno de' moderni non cambierei Raffaello; parendomi di riconoſcere in lui non tanto l'eccellenza dell' ingegno, quanto la finezza dell'arte: ma di più quelle medeſime maniere, e quegli ſteſſi coſtumi, che reſero l'vno, e l'altro grati oltremodo a' Principi dell'età loro. Amendue corteſi, arguti, grazioſi, di grande inuentiua, e fantaſia, amici della gloria, e inclinati agli amori. Tuttidue premiati, onorati, amati, ammirati.

II. Apelle fu natiuo di Coo.

Così

Digitized by Google

Così tenne Ouidio l. 3. d. art. d' Am. v. 401.

Si Venerem Cous nunquam posuisset Apelles,
Mersa sub aquoreis illa lateret aquis.

Che così legge da' MSS. Antichi nelle sue dottissime note Niccolò Einsio, a cui tanto son tenute le Muse Latine, sì per la correzione degli antichi Poeti, si per l'eleganza de' suoi versi, a' quali non manca altro d' antico che 'l tempo. Alcuni senza bisogno veruno lessero.

Si Venerem Cois nunquam &c.

Conformandosi forse con quelle parole di Plinio. l. 35. c. 10. *Apelles inchauerat aliam Venerem Cois*. Ma non può dubitarsi dell' opinione di Plinio, se l. 4. el. 1. di Ponto disse.

Vt Venus artificis labor est, & gloria Coi
AEquoreo madidas, qua premit imbre comas.

E questa credenza è seguitata quasi da tutti i moderni. Non ha dunque Ouidio bisogno d' esser difeso dal Mazzoni l. 3. c. 16. d. Difesa di Dante, per auerlo chiamato di Coo, e non di Chio, come dice per innauertenza il Mazzoni: perchè Plinio, che in raccogliere queste notizie fu diligentissimo anch'egli lo fa di Coo, ancorchè per difetto de' copiatori ne' suoi libri ciò non si legga. Il primo ad auuertire questa verità fu il dottissimo Adriano Turnebo nel lib. 18. c. 31. degli Auuers. doue emenda quelle parole di Plinio. l. 35. 10. le quali comunemente si leggono. *Verum omnes prius genitos, futurosque postea superauit Apelles, cousque Olympiade CXII. in pictura prouectus, vt plura solus prope, quam cæteri omnes contulerit*. In questa maniera. *Apelles Cous Olymp. CXII. in pictura sic prouectus*. Coniectura non solamente ingegnosa, ma certa. Imperciocchè, quantunque il Turnebo non la confermi con alcuna ragione, o antica scrittura, egli è da osseruare, che Plinio è puntualissimo in riferire la patria degli artefici più ignobili, non che de' più illustri; e se in questo

ſto luogo, doue appunto comincia a parlar d'Apelle, non ſi leggeſſe così, egli in tutto il reſtante dell'opera non ne direbbe la patria, che a me parrebbe vn grandiſſimo aſſurdo. Conferma l'emendazione del Turnebo vn teſto antico di Ferdinando Pinciano, benche per altro corrotto. *Apelles Cous Olympiade CXII. pictura plura ſolus propinauit, quam cateri omnes contulit.* Doue il Pinciano. *Cetera redundant, ſcribi autem poſſet. non propinauit, ſed, propè in anis, vt loqui alias Plinius conſueuit.* Meglio aſſai il teſto della Vaticana, in cui ſi legge. *Apelles Cous Olymp. CXII. pictura plura ſolus propè quam cateri omnes contulit;* di doue ſi caua la vera lezione di queſto luogo, mutando ſemplicemente. *Eouſque*, in *Cous qui*. Cioè. *Verùm omnes prius genitos, futuroſque poſtea ſuperauit Apelles Cous qui Olymp. CXII. picturæ plura ſolus propè, quam cateri omnes contulit.* E queſt'vltime parole, ſono maniera vſata molto da Plinio. l. 34. c. 8. di Liſippo. *Statuariæ arti plurimum traditur contuliſſe* l. 35. c. 9. di Polignoto. *Plurimumque picturæ primus contulit*, e di Apollodoro. *Primuſque gloriam penicillo iure contulit.*

III. Altri lo fanno d'Efeſo.

Strabone l. 14. a 642. e da lui Enea Siluio Piccol. ſtor. d. Aſ. Min. cap. 57. Luciano Dial. d. Calunn. a 877. Eliano. l. 4. c. 50. degli Anim. Gio: Tzetze Chil. 8. ſt. 197. v. 193. Onde non potendo credere che tanti Autori s'ingannino, inclino a ſtimare, ch'egli foſſe natiuo di Coo, e Cittadino d'Efeſo.

IV. E v'è chi afferma ch'egli naſceſſe in Colofone ec.

Suida in ἀπέλλης. lo fà di Colofone, e cittadino d'Efeſo. E da lui Rodig. l. 13. c. 38. ſenza mentouar Suida, doue accenna tutte le diuerſe opinioni. Non debbo in queſto luogo tralaſciare che il Geſnero nella ſua Libreria,

pone

Digitized by Google

pone che Plinio ſcriua che Apelle fu di Taſo; Perchè tra gli autori de' quali egli ſi è valuto nel lib. 32. vi è *Apelles Thaſius*. Io per me ſtimo, che, o queſto Apelle non ſia il noſtro, o che quel *Thaſius*, ſia vn' altro nome ſeparato da *Apelles*. Imperciocchè nell'Indice del lib. 31. e del l. 35. Vi è *Apelles* ſenza aggiunta di patria. Io però credo, che ſolamente quello del lib. 35. ſia il noſtro Apelle pittore, giacchè in detto libro ſi tratta della pittura, della quale egli ſcriſſe. E che l'altro ſia vn medico, come ſi dirà più chiaramente nel Catalogo degli Apelli. Che ſtima far ſi debba di queſt'Indice degli Scrittori poſto auanti a Plinio, veggaſi Tommaſo Reineſio nelle ſue dottiſſime Varie Lezioni l. 2. c. 6. doue oſſerua particolarmente queſto luogo in cui ſi nomina Apelle Taſio.

V. Ebbe per maeſtro Panfilo Anfipolitano.

Plinio in più d'vn luogo l. 35. 10. *Eupompus Pamphilum Apellis præceptorem*. cap. 11. *Pamphilus quoque Apellis præceptor*. Lo ſteſſo afferma Plutarco nella Vita d' Arato. Suida in Ἀπέλλης. E lo Scoliaſte d' Ariſtofane, il quale erra facendolo Atenieſe. Egli fù d' Anfipoli, Città poſta ne' confini della Macedonia, e della Tracia, e perciò da Plinio fu chiamato Macedone. Suida fa menzione d' vn Panfilo Anfipolitano Filoſofo, il quale ſcriſſe della Pittura, e de' Pittori illuſtri. Non ſaprei di certo affermare, o negare ſe queſto fu il medeſimo che il Pittore. Dell'opere di eſſo veggaſi Plinio lib. 35. c. 10. e Plutar. in Arato. Ariſtofane nel Pluto A. 2. Sc. 3. fa menzione d'vna ſtoria de' figliuoli d'Ercole imploranti l'aiuto degli Atenieſi contro Euriſteo dipinta nel Pecile, cioè nel Portico Vario. Quiui più diffuſamente le Chioſe. Quintiliano lo celebra fra' primi profeſſori accoppiandolo con Melantio. Ma di eſſo più largamente nel Catalogo degli Artefici. Non ſo con qual fondamento Marcantonio Maioraggio nel Comento ſopra l' Orat. di Cicer. a 11. diceſſe che,

Digitized by Google

Apelle foſſe ſcolare di Zeuſi, quando tra l'vno, e l'altro corſe l'età d'vn'vomo.

VI. Queſti non inſegnaua per meno d'vn talento in dieci anni.

Così Plinio l. 35. c. 10. *Docuit neminem minoris talento annis decem; quam mercedem, & Apelles, & Melantius ei dedere.* Plutarco nella Vit. d'Arato a 1032. anch'egli dice, che la mercede fu vn talento. Queſta al Budeo nel lib. 2. d. Aſſe, pare pochiſſimo, e ricorrendo a' teſti MSS. di Plinio da negli eccesſi. La concordia di Plinio, e di Plutarco appreſſo di me vale aſſai più, che l'autorità d'vn MS. quantunque anche il Pinciano legga in vn ſuo teſto *Annuis decem*, come vorrebbe il Budeo: al quale ſe vn talento in dieci anni par poco, dieci per anno mi paiono troppo, come pure paruero a Baſtiano Corrado ſopra il Bruto di Cicerone a 129. doue ſoſtiene la lezione vulgata di Plinio d'vn talento ſolo in dieci anni. E notiſi che quando appreſſo gli Scrittori s'incontra, Talento, ſenz'altra giunta, ſi dee intendere (come c'inſegna in più d'vn luogo della ſua diligentiſſima Opera *de Seſtertio* l'Eruditiſſimo Gronouio) del Talento Attico, il cui valore era 6000. denari, cioè 600. ſcudi in circa, la quale a me non pare, e non è finalmente remunerazione così meſchina, come ſtima il Budeo, e maſſime per andar ſemplicemente, ſecondo Plutarco, a lauorare in bottega di Panfilo. Ma in ciò mi rimetto agl'intelligenti d'Antichità Nummaria, nella quale mi confeſſo interamente nouizio.

VII. Niun giorno ſenza linea.

Così comunemente viene eſpreſſo queſto prouerbio. Le parole di Plinio l. 35. c. 10. Son queſte. *Apelli fuit alioquin perpetua conſuetudo nunquam tam occupatam diem agendi, vt non lineam ducendo exerceret artem; quod ab eo in prouerbium venit.* Il Collettor de Prouerbi lo trasformò

mò portandolo così in Greco.

Τ' ἦμαρ οὐδεμίαν γραμμὴν ἤγαγον.

Oggi niuna linea ho tirato.

Non so già onde se lo caui. Non lascerò d'auuertire in questo luogo che Claudio Salmasio grandissimo Critico dell'età nostra nelle Dissertaz. Pliniane sopra Solino a 5. in confermazione di questo prouerbio, fidandosi troppo della memoria, come bene spesso egli fece, cita vn verso d'Orazio.

Nulla dies abeat quin linea ducta supersit.

Il quale non è (ch'io sappia) ne d'Orazio, ne d'altro Poeta Latino antico, ma forse vno di quei versi prouerbiali, che vanno per le bocche degli vomini senza saperssene l'autore.

VIII. Sopra lo sporto.

Plinio l. 35. c. 10. *Idem perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus &c.* Ho tradotto Sporto non auendo meglio. *Pergula* presso gli antichi era quasi vn terrazzino. poggiuolo, loggetta, ringhiera, o galleria, che sporgeua in fuora, come notarono Giuseppe Scalig. Auson. lez. l. 2. c. 12. e il Passerazio sopra Properzio l. 4. el. 5. Cotal luogo era attissimo a mettere in mostra le cose vendibili essendo esposto, e alquanto solleuato, onde era proprio de' pittori. Lucilio Sat. l. 20. Citato da Lattanzio l. 1. c. 22.

Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.

Nel Codice Teodos. l. 13. Tit. 4. *de Excusat. Artific. n.* 4. *Pictura professores si modo ingenui sunt &c. Pergulas, & officinas in locis publicis sine pensione obtineant, si tamen in his vsum propria artis exerceant.* Sopra le quali parole è da vedere Iacopo Gottofredo nel suo amplissimo Comentar. t. 5. a 55. il quale è di parere che *pergula* in questo luogo altro non significhi che Bottega.

Digitized by Google

IX. Volgo da lui ſtimato miglior giudice di ſe medeſimo.

Plinio. l. 35. 10. *Vulgum diligentiorem iudicem quam ſe præferens.* Parrà ſtrano ad alcuno che Apelle tanto deferiſſe al volgo. Ma finalmente e' biſogna confeſſare eſſer veriſſimo il noſtro Prouerbio: Veggono più quattr'occhi, che due. E che ognuno è cieco in giudicar delle coſe proprie. I pittori anno queſto ſuantaggio, che imitando quel che da ciaſcuno ſi vede poſſono eſſer cenſurati da chi che ſia, purch'egli non ſia priuo degli occhi. Ne ad eſſi vale il dire, chi non è profeſſore ſtia cheto; fondati ſopra quel detto di Plinio il Giouane l. 1. ep. 10. *Vt enim de pictore, ſculptore, fictore, niſi artifex iudicare, ita niſi ſapiens non poteſt perſpicere ſapientem.* Se non vogliamo le cenſure degl'imperiti, perchè gradiſchiamo le lodi loro? *Careret quippe fama magnorum virorum celebritate, ſi etiam minoribus teſtibus contenta non eſſet.* Diſſe Simmaco l. 8. ep. 22. E lib. 1. ep. 23. *Licet alienas ſpectare virtutes. Nam & Phidiæ Olympium Iouem, & Myronis buculam, & Polycleti Canephoras rudis eius artis hominum pars magna mirata eſt. Intelligendi natura indulgentius patet. Alioqui præclara rerum pancis probarentur, ſi boni cuiuſque ſenſus etiam ad impares non veniret.* Molto diuerſo è il fare, e il dar giudicio del fatto. *Mirabile eſt* (Cicerone nel 3. n. 51. d. Oratore) *cum plurimum in faciendo interſit inter doctum, & rudem, quam non multum differat in iudicando.* E nel lib. d. Ottim. Gener. d. Orat. n. 4. *ad picturam probandam adhibentur etiam inſcij faciendi cum aliqua ſollertia iudicandi.* Non milita ſempre quel detto di Donatello a Filippo. To del legno, e fa tu. Perchè l'altro potrà riſpondere. Io non ſo far meglio, ma tuttauia ſo diſtinguer che tu fai male. Belliſſimo a queſto propoſito è vn luogo di Dionigi Alicarnaſſeo nel Giudicio ſopra la Storia di Tucidide.

Non

Non per queſto (dic' egli) *perchè a noi manca quella ſquiſitezza, e quella vinezza d' ingegno, la quale ebbero Tucidede e gli altri Scrittori inſigni, ſaremo egualmente priui della facoltà che eſſi ebbero nel giudicare. Imperciocchè è pur lecito il dar giudicio di quelle profeſſioni, in cui furono eccellenti Apelle, Zeuſi, e Protogene, anche a coloro, i quali ad eſſi non poſſono a verun patto agguagliarſi: ne fu interdetto agli altri artefici il dire il parer loro ſopra l'opere di Fidia, di Policleto, e di Mirone, tuttochè ad eſſi di gran lunga foſſero addietro. Tralaſcio che ſpeſſo auuiene, che vn'vomo idiota, auendoſi a gindicare di coſe ſottopoſte al ſenſo, non è inferiore a' periti.* Al detto di Dionigi potrebbeſi aggiugnere, eſſer veriſſimo, che le finezze dell' arte, le godono, e le conoſcono ſolamente gli artefici, ma gli errori ſon conſiderati anche dagl' ignoranti. E queſti appunto cercaua d' emendare Apelle facendo gran capitale di quanto aſcoltaua dire alla moltitudine ſenza alcuna paſſione. Onde Giuſto Liſſio Epiſt. Miſcell. Cent. 2. 88. Si vale di queſto eſempio d' Apelle per ſignificare il frutto, che ſi trae per l'emenda dal ſentire il parere altrui. Quel che fece Apelle, prima di lui l'aueua fatto anche Fidia, del quale racconta Luciano nella Difeſa delle Immag. a 603. che doppo auer condotto a fine il Gioue Olimpio, e quello meſſo a moſtra ſtaua dietro alla porta a ſentire quel che diceua il popolo, del cui giudicio faceua ſtima più che ordinaria. Queſti due fatti d' Apelle, e di Fidia pare appunto ch' aueſſe in mente Cicerone quando ſcriſſe nel l. 2. de gli Vffici n. 41. *Vt enim pictores, & ij qui ſigna fabricantur, & verò etiam Poeta, ſuum quiſq; opus a vulgo conſiderari vult, vt ſi quid reprehenſum ſit a pluribus, id corrigatur: hique, & ſecum, & cum alijs quid in eo peccatum ſit exquirunt: ſic aliorum iudicio permulta nobis, & facienda, & non facienda, & mutanda, & corrigenda ſunt.* Da queſti grandi attefici, ed eccellenti ſcrittori

tori impari chi vuol'vscire dell'ordinario a non fidarsi di se medesimo, ed a sentire, e stimare il giudicio altrui. A questi esempli antichi piacemi d'accoppiare vn moderno, raccontatomi non ha gran tempo da vn mio carissimo amico. Auea Gianbologna Scultore insigne finito, e messo sù il Cauallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella Piazza del Palazzo Vecchio sostenente sul dorso il simulacro del Sereniſſimo Granduca Cosimo Primo, e dopo esser leuati i palchi, e le tende non auea perancora disfatto l'assito posto attorno alla base. Staua egli adunque la entro racchiuso ascoltando quel che diceua il popolo concorso a vedere la statua equestre nuouamente scoperta. Fuui tra gli altri vn contadino, il quale auendo ben riguardato il cauallo, disse, che lo scultore auea tralasciato vna cosa, che tutti i caualli sogliono auere. Vdito ciò Giambologna, che attentiſſimo staua osseruò chi fosse stato colui, che l'aueua notato, e facendone gran conto, ancorchè fosse vn'vom della villa, quand'egli si partì andogli dietro, e a lui accostatosi cortesemente interrogollo, qual cosa fosse quella, ch'egli poco auanti auea detto essere stata ommessa dallo scultore nel suo cauallo. Al che rispose il contadino, ch'e' vi mancaua quel callo, il quale tutti anno dalla parte interna alle gambe dinanzi sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti dell' vnghie in su ripiegate, mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi, che Gianbologna non piccol grado ne seppe al villano, perchè non solamente rimessi i palchi emendò l'opera co'tasselli, come si vede, ma l'auuertimento largamente ricompensò dotandogli vna figliuola. A queste finezze conduce altrui l'amor verso l'arte, e l'operar per la gloria.

X. Soleua con titolo sospeso, e imperfetto scriuere APELLE FACEVA. ec.

Tutto

Digitized by Google

Tutto questo luogo è cauato da Plinio nella Prefaz. alla Stor. Natur. *Et ne in totum videar Græcos insectari, ex illis nos velim intelligi pingendi, fingendique conditoribus, quos in libellis his inuenies, absoluta opera, & illa quoque quæ mirando non satiamur, pendenti titulo inscripsisse: vt APELLES FACIEBAT, aut POLICLETVS, tamquam inchoata semper arte, & imperfecta, vt contra iudiciorum varietates supereſſet artifici regressus ad veniam velut emendaturo quidquid desideraretur, si non esset interceptus. Quare plenum verecundiæ illud est, quod omnia opera tanquam nouissima inscripsere, & tanquam singulis fato adempti. Tria non amplius, vt opinor, absolutè traduntur inscripta, ILLE FECIT, quæ suis locis reddam: quo apparuit summam artis securitatem autori placuisse, & ob id magna inuidia fuere omnia ea.* Non mi è ignoto che sopra queste parole il Renano, il Turnebo, e molt' altri critici fanno diuerse riflessioni, e conghietture per ridurle alla vera lezione. Ma di questo più opportunamente quando auerò meglio esaminato questo luogo, e conferito con gli antichi MSS. de' quali aspetto le varietà dagli amici eruditi di diuersi paesi. Per ora proporrò solamente vna difficultà senza scioglierla. Dice Plinio. *Tria non amplius, vt opinor, absolutè traduntur inscripta, ILLE FECIT, quæ suis locis reddam.* Nelle quali parole pare che l'autore prometta di volere a suo luogo specificare quali fossero le tre opere d'Apelle, e di Policleto, singularizzate col *FECIT*. Ma questa promessa non si troua mai adempiuta, poichè ne doue parla di Policleto, ne doue tratta di Apelle, ne in alcun' altro luogo se ne incontra cenno veruno. Molto auerei che dire sopra l'inscrizione APELLE FACEVA. ma per non auere a repetere le medesime cose, porrò qui vn Capitolo del Trattato della Pitt. Antica, doue si discorre pienamente di tal materia, e intanto seruirà per vn saggio.

Costume

Digitized by Google

Costume degli artefici antichi di scriuer nell' opere i nomi loro.

ESendosi parlato ne'precedenti capitoli di quelle inscrizioni, le quali dagli artefici furon poste nell' opere loro per cagione di chiarezza, per notizia di storia, e per ornamento, e per lode altrui, discorreremo adesso di quelle, le quali non ebbero altro fine, che la gloria propria, il cui desiderio è si altamente radicato ne' cuori vmani, che *nulla est tanta humilitas, qua dulcedine gloriæ non tangatur*. Onde non è punto da marauigliarsi, che C. Fabio nobil Romano dilettandosi oltremodo della pittura dopo auer dipinte le pareti nel Tempio della Salute vi volesse porre il suo nome, come racconta Valer. Mass. l. 8. c. 14. n. 6. con qualche derisione, e strapazzo, ma a mio creder senza ragione. *Nam quid sibi voluit* (dic' egli) *C. Fabius nobilissimus ciuis? qui cum in ade salutis, quam C. Iunius Bubulcus dedicauerat, parietes pinxisset, nomen is suum inscripsit. Id demum ornamenti familiæ consulatibus, & sacerdotijs, & triumphis celeberrimæ decerat. Caterum sordido studio deditum ingenium, qualemcunque illum laborem suum silentio obliterari noluit: videlicet Phidiæ secutus exemplum, qui clypeo Minerua effigiem suam inclusit: qua conuulsa, tota operis colligatio solueretur*. Più discretamente ne parlò Plinio l. 35. c. 4. *Apud Romanos quoque honos maturè huic arti contigit. Siquidem cognomina ex ea Pictorum traxerunt Fabij clarissimæ gentis, princepsque eius cognominis ipse adem Salutis pinxit anno vrbis conditæ CCCCL. qua pictura durauit ad nostram memoriam, ade Claudij principatu exusta*. L'vltime parole di Valerio Massimo dou'egli parla di Fidia mi rammentano l'industria di questo grande Scultore vsata nella struttura della Minerua più celebrata d' Atene, in cui non gli essendo lecito porre il suo nome, collocò nello scudo la propria immagine in guisa collegata

gata con l'altre parti, che chi voleſſe leuarla ſcompone-ſe tutta la ſtatua. Onde Cicer. nel p. l. delle Tuſc. n. 15. *Opifices poſt mortem nobilitari volunt. Quid enim Phidias ſui ſimilem ſpeciem incluſit in clypeo Minerua cum inſcribere non liceret?* E nel perf. Orat. preſſo alla fine n. 71. *Sed ſi quos magis delectant ſoluta, ſequantur eo ſanè modo, ſic vt quis Phidia clypeum diſſolueret collocationis vniuerſam ſpeciem ſuſtulerit, non ſingulorum operum venuſtatem.* Ariſtotile, o chi ſia l' Autore del libro del Mondo ſecondo la verſione del Budeo. *Fama eſt Phidiam illum ſtatuarium, quum Mineruam illam, quæ eſt in arce, coagmentaret; in medio eius ſcuto faciem ſuam expreſſiſſe, oculoſque fallenti artificio ita deuinxiſſe ſimulacro, eximere inde vt ipſam ſi quis cuperet, minime poſſet, aliter quidem certè, quam vt ipſum ſolueret ſimulacrum, opuſque eiuſmodi compactile confunderet.* E più breuemente Apuleio. *Phidiam illum, vidi ipſe in clypeo Minerua, qua arcibus Athenienſibus præſidet, oris ſimilitudinem colligaſſe, ita, vt ſi quis olim artificum voluiſſet exinde imaginem ſeparare, ſoluta compage, ſimulac totius incolumitas interiret.* Plutarco nella Vita di Pericle a 169. viene a' particulari, raccontando che Fidia nello ſcudo della Minerua, nel quale era figurata la battaglia delle Amazzoni, aueua eſpreſſa la propria effigie in vn vecchio caluo ſoſtenente in alto vn ſaſſo con ambe le mani; ma non perchè gli foſse vietato porui il ſuo nome, auendo detto di ſopra a 160. che nella baſe della Minerua d'oro fatta da Fidia (la quale io ſtimo la medeſima, che quella di cui ſi parla) era il nome dell' artefice. E queſto è molto veriſimile che egli deſideraſſe, e anche l' otteneſſe, auendo ſempre auuto gran premura di collocarlo nell' opere più ſingulari; Tra le quali ripone Luciano nel Dialogo delle Immag. a 588. la Minerua Lemnia, anzi ad ogn'altra la preferiſce, ſolamente perchè Fidia ſi degnò di ſcriuere in eſſa il ſuo nome. E Pau-

Digitized by Google

sania nel l. 5. narra che à' piedi del Gioue Olimpio era scritto. ΦΕΙΔΙΑΣ ΧΑΡΜΙΔΟΥ ΥΙΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ Μ'ΕΠΟΙΗCΕ. FIDIA FIGLIVOLO DI CARMIDE ATENIESE MI FECE. Ma sia detto ciò di passaggio, per trattarne esprofesso nelle Vite degli Scultori. Ripigliando il filo del nostro discorso, ingegnosa inuenzione fu parimente quella di Saurone, e Batraco Architetti, i quali non potendo di se lasciare inscritta qualche memoria nel tempio, che già fu nelle logge d'Ottauia, vi collocarono animali, che i nomi loro esprimeuano. Plin. l. 36. 5. *Nec Sauron, atq: Batrachum oblitterari conuenit, qui fecere templa Octauia porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam & opibus prapotentes fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse, inscriptionem sperantes. Qua negata, hoc tamen alio loco, & modo vsurpasse. Sunt certè etiamnum in columnarum epistylijs insculpta nominum eorum argumenta, rana, atque lacerta.* Simigliante artificio, benche diuerso, per ottenere il medesimo intento, vsò Sostrato Gnidio architetto della torre eretta nel Faro d'Alessandria, per quanto è riferito da Luciano nel lib. del modo di scriuer la Stor. verso la fine. Dubitando questi che non gli fosse permesso porui il suo nome, scolpito che l'ebbe in pietra lo ricoperse d'intonaco, e inscrisseui sopra quello del Re, auuisandosi, come auuenne, che indi a non gran tempo scortecciandosi la parete caderebbero con la calcina l'vltime lettere lasciando scoperta l'altra inscrizione, la quale diceua. ΣΩΣΤΡΑΤΟΣ ΚΝΙΔΙΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ, ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΣΙΝ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΠΛΩΙΖΟΜΕΝΩΝ. SOSTRATO DI DESSIFANE GNIDIO, AGLI DII CONSERVATORI PE'NAVIGANTI. E' però da notare che Strabone l. 17. a 791. portando la medesima inscrizione nomina Sostrato fondatore del Faro, non come architetto, ma come amico del Re senza far parola dell'inganno detto di sopra: E che Plinio diuersificando dall'vno, e dall'

altro

altro l. 36. c. 12. disse. *Magnificatur & alia turris a Rege facta in insula Pharo, portum obtinente Alexandria, quam constitisse octingentis talentis tradunt: Magno animo, ne quid omittamus Ptolemæi Regis, quod in ea permiserit Sostrati Gnidij architecti structura ipsius nomen inscribi.* E per venire oramai alla forma delle Inscrizioni, nelle quali gli antichi professori vsarono di porre il nome loro, cominceremo da quelle le quali conteneuano il puro nome senz'altra giunta. Auuertasi però che molte, e forse la maggior parte dell'opere non aueuano ne anche questa semplicissima, onde faceua di mestieri conoscer le pitture, e le sculture dalla maniera. E per tal cognizione vien da Stazio lodato Vindice l. 4. Selu. 6.

„ *Quis namque oculis certauerit vsquam*
Vindicis, artificum veteres agnoscere ductus,
Et non inscriptis authorem reddere signis?

L'Ercole Epitrapesio di Lisippo, lodato appunto da Stazio nella sopradetta Selua, doueua esser di quelle statue, alle quali l'artefice aueua aggiunto il semplice nome; che perciò Marziale l. 9. ep. 45.

Alcides, modò Vindicem rogabam
Esset cuius opus, laborque felix.
Risit, nam solet hoc: leuique nutu
Græcè nunquid, ait, Poeta nescis?
Inscripta est basis, indicatque nomen.
Λυσίππου lego, Phidiæ putaui.

Tale per auuentura era l'Apollo di Mirone mentouato da M. Tullio nella 4. Verrina n. 43. *Agrigento nonne eiusdem P. Scipionis monumentum, signum Apollinis pulcherrimum: cuius in femine, litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum ex Æsculapij religiosissimo fano substulisti?* Qui torna molto a proposito il far menzione di quanto si legge nella Vita del famosissimo Peiresc l. 1. p. 85. a cui essendo mostrata la testa di Solone intagliata

eccellentemente in Ametiſto, con alquanti piccoliſſimi fori, la quale ſi conſerua tra le prezioſe anticaglie del Re Criſtianiſſimo, acutamente inueſtigò, che in quei fori foſſero inſeriti dall' vno all' altro filetti d'oro, i quali formaſſero caratteri Greci: e venendoſi alla proua ciò ſi conobbe eſſer veriſſimo, perchè ne apparue la figura di lettere, che con ordine inuerſo diceuano. ΔΙΟCΚΟΥΡΙΔΟΥ. cioè, DI DIOSCORIDE. Queſti fu vn' intagliator di gioie molto celebre a tempo d'Auguſto, e di lui fanno memoria Plinio l. 37. c. 1. Suetonio in Auguſto cap. 50. Di mano del medeſimo ſi trouano ſino a' di noſtri altre gioie figurate per quanto auuertiſce Gio: Fabro nel Comentar. alle Imag. degli vomini Illuſtri di Fuluio Orſino n. 39. n. 87. Tra queſte va collocata anche l' inſcrizione della belliſſima Venere, che ſi conſerua in Roma nel Giardino del Sereniſs. Granduca di Toſcana mio Signore alla Trinità de' Monti, benchè oltre il nome dell'artefice contenga il Padre, e la Patria, le quali coſe a me non pare che facciano variazione.

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΟΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ.
CLEOMENE D'APOLLODORO ATENIESE.

Oltre al puro nome fu chi aggiunſe qualche altra coſa. E ſi legge in Plutarco nella Vita d'Iſocrate, che nella Statua di queſto Oratore poſtagli da Timoteo era queſta inſcrizione. ΛΕΟΧΑΡΟΥC ΕΡΓΟΝ. OPERA DI LEOCARE. del quale ſcultore fanno onorata memoria Plinio, e Pauſania in più d'vn luogo. Tale ſi leggeua facilmente in quella celebre tauola di Filocare, della quale Plin. l. 35. c. 4. *Alterius tabula admiratio eſt, puberem filium ſeni patri ſimilem eſſe, ſalua ætatis differentia, ſuperuolante aquila draconem complexa. Philochares hoc ſuum opus eſſe teſtatus eſt.* Delle ſi fatte molte, s' io non m' inganno, s'incontrano in Pauſania. Altri artefici paſſarono dal nominar l' opera all' operazione. E di queſta ſorta, pare a

me

me, che foſſe quella di Nicia. Plinio. l. 35. c. 4. *Idem* (cioè Auguſto) *in Curia quoque, quam in Comitio conſecrabat duas tabulas impreſſit parieti, Nemeam ſedentem ſupra leonem, palmigeram ipſam, adſtante cum baculo ſene, cuius ſupra caput tabula biga dependet. Nicias ſcripſit ſe inuſſiſſe: tali enim vſus eſt verbo.* E quell'altra di Liſippo. Plinio l. 35. c. 11. *Lyſippus quoq; Aegina pictura ſua inſcripſit ἐνέκαυσεν, quod profecto non feciſſet, niſi encauſtica inuenta.* Alcune edizioni leggono ſcritto con lettere latine, *encauſen*. Ma queſte due inſcrizioni ſi ſono di già ponderate in trattando delle pitture a fuoco. La maniera più comune di ſcriuere il ſuo nome nell' opere, mi do ad intender' io, che foſſe. IL TALE FECE. vſata da Fidia, come abbiamo vdito, nel Gioue Olimpio, e da altri ancora; e moderata da Policleto, e da Apelle, come diffuſamente racconta Plinio nella Prefazione all'Imperador Veſpaſiano, con ridurla a FACEVA. Queſta fu poi ſeguitata quaſi da tutti gli altri. E per darne qualche eſemplo. Angelo Cini da Montepulciano (che tale è il vero caſato di quel nobile ingegno) nelle Miſcellanee al cap. 46. aſſeriſce d'auer veduto in Roma in caſa i Mellini in vna baſe di marmo la ſeguente inſcrizione.

ΣΕΛΕΥΚΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΛΥΣΙΠΠΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
SELEVCO RE LISIPPO FACEVA.

E perchè il medeſimo afferma che per Roma ſe ne trouauano allora dell'altre ſu queſto andare, ne addurrò alcune, che in diuerſe ſtatue al preſente ſi leggono, la maggior parte delle quali mi ha corteſemente traſmeſſe Ottauio Falconieri Gentiluomo Fiorentino, nel quale il pregio minore è la nobiltà de' natali, e queſta, com'ognun ſa, è grandiſſima. Nell' Ercole del Palazzo Farneſe.

ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
GLICONE ATENIESE FACEVA.

Nel torſo dell' Ercole di Beluedere.

ΑΠΛΟ-

ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΣ ΝΕΣΤΟΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
APOLLONIO DI NESTORE ATENIESE FACEVA.
La medesima si legge in vn altro torso in Casa i Massimi.
Nella Pallade del Giardino de' Lodouisi.

. . . ΤΙΟΧΟΣ ΙΛΛΙΟΣ ΠΟΙΕΙ.
ANTIOCO D'ILLI FACEVA.
In due teste di Filosofi Greci, nel Giardino degli Aldobrandini a Monte Magnanapoli.

ΛΙΝΑΞ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΕΠΟΙΕΙ.
LINACE d'ALESSANDRO FACEVA.
In due Statue congiunte d' vna madre, e d' vn figliuolo, che si stimano esser simbolo dell' amor reciproco.

ΜΕΝΕΛΑΟΣ ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΜΑΘΗΤΗΣ ΕΠΟΙΕΙ.
MENELAO DISCEPOLO DI STEFANO FACEVA.
Questa è singulare, ed io ho stimato, che Stefano sia più tosto nome del Maestro, che del Padre.
In vna gemma, nella quale è intagliata la testa di Marcello Nipote d'Augusto fra l'effigie degli vomini Illustri di Fuluio Orsino al n. 87.

ΕΠΙΤΥΓΧΑΙΝΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.
EPITINCANO FACEVA.
Il nome del quale artefice si legge anche in altre gioie, e particolarmente in quella dou'è intagliato Germanico, come auuertisce il Fabro nelle Note a 41. E si conghiettura ch'egli fiorisse nell' Imperio d'Augusto.

Sarebbe errore il tralasciare che alcune di queste inscrizioni furon fatte dagli artefici in versi, simiglianti a quelle che si adducono nelle Vite di Zeusi, e di Parrasio. Ne dissimile esser douea quella di Damofilo, e di Gorgaso mentouata da Plin. l. 35. c. 12. *Plasta laudatissimi fuere Damophilus, & Gorgasus, ÿdemq; pictores, qui Cereris adem Romæ ad Circum Maximum vtroque genere artis sua excoluerunt, versibus inscriptis Græcè, quibus significauerunt,*

Digitized by Google

nerunt, a dextra Damophili esse, a parte laua Gorgasi. Galantissimo è l'Epigramma scolpito da Prassitele nella base del suo famoso Cupido; E si legge presso Ateneo nel l. 13. a 591. e nel l. 4. c. 12. epigr. 53. dell'Antologia attribuito a Simonide con qualche diuersità di lezione.

Non si debbon tacere i versi Latini posti nella pittura di Marco Ludio, del quale Plinio l. 35. c. 10. *Decet non fileri, & Ardeatis templi pictorem, praesertim ciuitate donatum, & carmine quod est in ipsa pictura his versibus.*

Dignis digna loca picturis condecorauit
Regina Iunonis suprema coniugis templum
Marcus Ludius Elotas Aetolia oriundus,
Quem nunc, & post semper ob artem hanc Ardea laudat.

Ea sunt scripta antiquis literis Latinis.

Dicemmo in principio che il fine di tutte queste Inscrizioni era la gloria degli artefici. A questo potrebbesi aggiugnerne vn'altro, cioè la sicurezza che l'opere non fossero scambiate, e attribuite a diuersi professori. Non fu però possibile ouuiare a tutti gli errori seguiti, o per ignoranza, o per fraude. Di quelli per ignoranza basti vn'esempio moderno, che mi par vergognoso; Cioè, che i due Colossi, e Caualli situati a Roma nel Quirinale fossero con pubbliche Inscrizioni attribuiti a Fidia, e a Prassitele come fatti a concorrenza per figurare Alessandro M. che domaua Bucefalo: Il quale errore fu in parte, ma non del tutto emendato. Per fraude sempre si sono falsificate inscrizioni, e cifere vendendo opere moderne per antiche, e d'eccellenti maestri. Onde Fedro nel Principio del l. 5.

Vt quidam artifices nostro faciunt seculo
Qui pretium operibus maius inueniunt, nouo
Si marmori adscripserunt Praxitelem, suo
Myronem argento. Fabula exempla audiant
Adeo fugata. Plus vetustis his fauet

Inuidia

Inuidia mordax, quam bonis præsentibus.

Che così legge questo luogo (per quanto mi disse agli anni addietro) parte per conghiettura, e parte seguitando gli antichi MSS. Marquardo Gudio giouane eruditissimo, e di giudicio ammirabile. Il qual luogo in quelle parole, *Myronem argento*, mi suggerisce vn corollario per concludere questo lungo discorso. Ed è questo. Che anche nel vassellame d' argento figurato per mano di artefici illustri, come v. g. sarebbe stato Mirone, vsaua metterſi il nome di chi l'auea lauorato. Onde oltre a questo testimonio di Fedro si legge in Seneca l. 1. c. 1. d. Tranq. d. An. *Placet minister incultus, & rudis vernula, argentum graue rustici patris, sine vllo opere, & nomine artificis*. E nella Consolaz. ad Eluia cap. 8. *Si desiderat aureis fulgentem vasis supellectilem, & antiquis nominibus argentum nobile*. Non mi par giusto il terminare questo capitolo senza dar notizia d'vn'altro inganno di Fidia riferito da Tzetze nella Chiliade. 7. Stor. 154. v. 930. Cioè, che questo Scultore si compiacque di scriuere in alcune sue statue il nome d' Agoracrito suo scolare fauorito. Il medesimo accenna Plinio l. 36. c. 5. *Eiusdem discipulus fuit Agoracritus Parius ei ætate gratus. Itaq; e suis operibus plerasque nomini eius donasse fertur*. E tanto basti per ora auer detto in questa materia.

XI. Essendo in lui la schiettezza dell' animo eguale all' eccellenza dell' arte.

Plinio l. 35. 10. *Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis*. Ho preso *simplicitas* per sincerità, schiettezza, come spesso l'vsano i Latini, bench'io sappia, che per auuentura potrebbe cotal voce in questo luogo riferirsi acconciamente alla simplicità non affettata, e senza ornamenti souerchi, la quale era nelle pitture d'Apelle, come diraſſi a suo luogo; e così verrebbe la simplicità,

o vero

o vero la naturalezza ad eſſer contrappoſto dell'arte. Ma le parole precedenti, e le ſuſſeguenti moſtrano che ciò torna meglio applicato all'animo d'Apelle, ch'alle pitture. Aueua egli dato il giudicio ſopra Protogene, il quale peccaua per troppa accuratezza. Seguita. *Fuit autem non minoris ſimplicitatis, quam artis.* E poi. *Nam cedebat Amphioni de diſpoſitione, Aſclepiodoro de menſuris, hoc eſt quantum quid a quo diſtare deberet.* Plinio, a mio parere, vuol moſtrare che Apelle ſi pregiaua della grazia, perchè ſi conoſceua in queſta parte ſuperiore, ma però era ſchietto, e ſincero, *Nam cedebat, &c.* Nello ſteſſo modo fu inteſo queſto luogo dall'Adriani, il perchè nella ſua lettera ſcriſſe, *Fu coſtui non ſolamente nell'arte ſua maeſtro eccellentiſſimo, ma d'animo ancora ſimpliciſſimo, e molto ſincero.* So beniſſimo che Lodouico di Mongioioſo nel ſuo Trattatello della pittura legge, *Non cedebat*, ma ſenza rendernе alcuna ragione, e che il MS. Vaticano ha, *Nec cedebat*, E così l'antica Edizione di Parma. Tuttauia non muterei coſa alcuna, fondato ſopra le parole del medeſimo Plinio più a baſſo, doue parla d'Aſclepiodoro. *Eadem ætate fuit Aſclepiodorus, quem in ſymmetria mirabatur Apelles.* La Simmetria, la quale lo ſteſſo Plinio diſſe non auer nome Latino. l. 34. c. 8. *Non habet Latinum nomen Symmetria*, non viene circonſcritta in quelle parole, *in menſuris?* Or s'egli l'ammiraua nella Simmetria, come non gli cedeua?

XII. Quando vide il Gialiſo ec.

Queſto racconto è cauato da quanto dicono Plinio l. 35. c. 10. Plutarco nella Vita di Demetrio a 898. Eliano Var. Stor. lib. 12. c. 41. Le parole del quale non mi paiono a baſtanza eſpreſſe dal Rodigino l. 21. c. 37. dell'Antiche lezioni. Di queſta Pittura lungamente in Protogene.

Digitized by Google

XIII. Ma non ſa leuar le mani di ſul lauoro : e con queſte vltime parole ec.

Plinio l. 35. 10. *Sed vno ſe præſtare, quod manum ille de tabula neſciret tollere. Memorabili præcepto nocere ſæpè nimiam diligentiam.* A queſto detto alluſe Cicerone nell' Orat. n. 22. *In quo Apelles pictores quoq; peccare dicebat, quod non ſentirent quid eſſet ſatis.* Di queſta ſmoderata diligenza abbiamo due eſempli riferiti da Plinio. l. 34. c. 8. *Ex omnibus autem maximè cognomine inſignis eſt Callimachus, ſemper calunniator ſui, nec finem habens diligentiæ, ob id Cacizotechnos appellatus, memorabili exemplo adhibendi curæ modum. Huius ſunt ſaltantes Lacenæ, emendatum opus, ſed in quo gratiam omnem diligentia abſtulerit.* Non mi fermo a ricercare il vero cognome di Callimaco. V. Vitruuio l. 4. c. 1. E quiui Guglielmo Filandro. Ritorno a Plinio, che nel medeſimo cap. diſſe d' Apollodoro. *Silanion fecit Apollodorum fictorem & ipſum, ſed inter cunctos diligentiſſimum artis, & inimicum ſui iudicem, crebro perfecta ſigna frangentem, dum ſatiare cupiditatem nequit artis, & ideo inſanum cognominatum.* E pur queſta pazzia naſceua da troppo ſapere, il quale paſſando più la di quello che poteſſe operar la mano fece rompere a Michelagnolo la Pietà, che da gli altri è ſtimata belliſſima, benchè non ſodisfaceſſe a quel guſto troppo ſquiſito. Queſta medeſima incontentabilità (ſiami lecito così chiamare il vizioſo deſiderio della perfezione) ha tolta la douuta gloria a due grandiſſimi Pittori della mia patria, e queſti ſono Criſtofano Allori detto il Bronzino, e Andrea Commodi, i quali non trouando la mano obbediente alla loro grandiſſima intelligenza dell' arte, fecero pochiſſimo, e per conſequenza non è conoſciuto, e celebrato quanto merita il lor valore. Ma torniamo, come ſi dice, vn paſſo addietro per ben dichiarare quelle parole di Plinio,

Manum

Digitized by Google

Manum de tabula tollere, delle quali si vale Gio: Serrano celebre Traduttor di Platone largamente traslatando vn luogo bellissimo del sesto lib. delle leggi a 671. *An ignoras idem hac in re quod in pictorum arte contingere? illi enim nullum in pingendis animalibus finem habere videntur: sed subinde colores inducunt, vel subducunt, siue alio quouis vocabulo pictores id soleant significare, nunquam desinit pictura ornamentum quoddam adhibere, neque solet manum de tabula tollere. Noua enim continuò rationes in mentem pictoris veniunt, qua ad absolutiorem, cumulatioremq; operis pulchritudinem, & perspicuitatem pertinere possunt.* Dallo stesso luogo di Plinio Erasmo caua il Prouerbio. *Manum de tabula.* Ma auuertasi, che la medesima dichiarazione non può tornare a quelle parole di Cicerone l. 7. epist. 25. *Sed heus tu, manum de tabula. Magister adest citius quam putaramus*; parendomi più acconcia l'esplicazione del nostro Vettori nelle Castig. a Cicer. p. 73. dal quale il Turnebo negli Auuers. e Paolo Manuzio nel Coment. all'Epist. di Cicerone senza ne pur mentouarlo, o saperne a quel buono, nobile, e dotto vecchio grado veruno. Chi volessi ritrouare i fondamenti di questo Enimma Tulliano riputato oscurissimo, vegga Rodig. l. 12. c. 17. Salmasio sopra la Storia Augusta a 49. Basilio Fabro alla Voce Catonium, e altri; bastando a me che, *Manum de tabula*, tanto appresso Plinio, quanto appresso Cicerone sia vsato con metafora presa dalla pittura, ma però diuersamente applicato. E per non tralasciare cosa veruna, Ausonio Popma sopra i Frammenti di Varrone a 241. illustrando le seguenti parole del Prometeo, citate da Nonio alla voce *Satias* per *Satietas*. *Cum sumere cepisset voluptas retineret, cum sat haberet, satias manum de mensa tollere*, stima che in esse si alluda al prouerbio *manum de tabula*; aurei che dire, ma basti auerlo accennato.

XIV. Che per pubblico editto, e ſotto graui pene comandò ec.

Plinio l. 35. 10. *Nam vt diximus ab alio pingi ſe vetuit edicto.* E l. 7. 37. *Idem hic Imperator edixit, ne quis ipſum alius quam Apelles pingeret, quam Pyrgoteles ſculperet, quam Lyſippus ex are duceret.* Orazio l. 2. epiſt. 1.

Edicto vetuit, ne quis ſe prater Apellem
Pingeret: aut alius Lyſippo duceret are
Fortis Alexandri vultum ſimulantia.

Cicer. l. 5. epiſt. 12. *Neque enim Alexander ille, gratia cauſſa ab Apelle potiſſimum pingi, & a Lyſippo fingi volebat: ſed quod illorum artem cùm ipſis, tum etiam ſibi gloria fore putabat.* Valer. Maſſ. l. 8. c. 11. *Quantum porrò dignitatis a Rege Alexandro tributum arti exiſtimamus; & qui ſe pingi ab vno Apelle, & fingi a Lyſippo tantummodo voluit.* Apuleio l. 1. de' Flor. *Sed cum primis Alexandri illud praclarum: quod imaginem ſuam, quo certior poſteris proderetur, noluit a multis artificibus vulgò contaminari; ſed edixit vniuerſo orbi ſuo, ne quis effigiem Regis temerè aſſimularet are, colore, calamine: quin ſape ſolus eam Polycletus* (ſcambia da Liſippo) *are duceret, ſolus Apelles coloribus delinearet, ſolus Pyrgoteles calamine excuderet. Prater hos tres, multò nobiliſſimos in ſuis artificijs, ſi quis vſpiam reperiretur alius ſanctiſſimæ imagini regis manus admolitus, haud ſecus in eum, quàm in ſacrilegum vindicaturus. Eo igitur omnium metu factum, ſolus Alexander vt vbique imaginum ſummus eſſet: vtique omnibus ſtatuis, & tabulis, & toreumatis vigor acerrimi bellatoris, idem ingenium maximi honoris, eadem forma viridis iuuenta, eadem gratia relicinæ frontis cerneretur.* Plutarco nel lib. d. Fort. e della Virtù d'Aleſſ. a 335. tocca qualche coſa d'Apelle, e di Liſippo. Come anche Imerio Sofiſta preſſo a Fozio a 1138. E da queſti antichi mill'altri moderni, i quali tutti tralaſciando addurrò ſolamente il Petrarca Son. 197.

Vincitore

Digitized by Google

Vincitore Aleſsandro l' ira vinſe,
E ſel minore in parte che Filippo:
Che li val ſe Pirgotele, o Liſippo
L' intagliar ſolo, ed Apelle il dipinſe?

XV. Piacque tanto ec. che da eſſi Apelle ne riceuette prezzo eſorbitante in monete d' oro a miſura non a nouero.

Plinio l. 35. 10. *Immane pretium eius tabulæ accepit in nummo aureo, menſura non numero.* Così leggerei col teſto Vaticano, e non *manipretium* com' anno alcuni ſtampati. O vero come l'Edizione di Parma, quella del Bellocirio, e quella d' Aldo. *Immane pretium tabulæ accepit aureos menſura, non numero.* Poco ſopra auea detto che il prezzo di detta tauola fu venti talenti d' oro. Io non voglio qui ſtare a calcularlo, e ragguagliarlo col Budeo alle monete correnti, con penſiero di farlo in vn Diſcorſo de' prezzi delle pitture preſſo agli antichi. Quel che più m' importa in queſto luogo è ſapere quel che ſignifichino le parole, *menſura, non numero.* Io ci ho penſato molto, ne mi ſono giammai interamente appagato. Mi venne ſino in penſiero che gli Efeſini aueſſero coperto di monete d' oro tutto lo ſpazio, che teneua la tauola d' Apelle, e così non aueſſero fatto il prezzo a numero, ma a miſura. Ma ciò non ſarebbe ſtato prezzo ſmoderato, e poteua eſſer più, e meno ſecondo la groſſezza delle monete. Conſiderai eziandio che i latini diſſero *nummos modio metiri*, come appreſſo Petronio della moglie di Trimalchione, e Orazio l. 1. Sat. 1. *Diues, vt metiretur nummos.* Ma queſte ſono eſaggerazioni iperboliche, quì che ſi parla ſtoricamente non poſſo credere, che gli Efeſini miſuraſſero le doppie per non contarle ad Apelle. S' io trouaſſi pur' vna volta, *menſura*, vſata per peſo, direi forſe, che gli Efeſini deſſero ad Apelle tant' oro

quanto

quanto pesaua la tauola, verificandosi in questo fatto le nostre maniere, *pagare a peso d' oro*, e d'vna cosa eccellente', *ella vale tant' oro, quant' ella pesa*. E se veramente ella fu pagata il prezzo, che dice il Budeo nel l. 2. d. Asse, sarebbe assai verisimile. Tanto più che non manca l'esemplo d'vn' altra pittura pagata in detta maniera. Plinio medesimo l. 35. c. 8. *In confesso est Bularchi pictoris tabulam in qua erat Magnetum prælium a Candaule Rege Lydiæ Heraclidarum nouissimo, qui & Myrsilus nocitatus est, repensam auro*. E l. 7. c. 38. *Candaules Rex Bularchi picturam Magnetum exitis haud mediocris spatij pari rependit auro*. Così crederei che si douesse leggere con la prima Edizione di questo Autore stampata in Parma, stimando necessaria la negatiua *haud*, escluſa da tutte l'altre edizioni. L'intenzione di Plinio in questo luogo è di magnificare il prezzo di questa tauola pagata a peso d'oro, e perciò dice, *haud mediocris spatij*; perchè s' ella fosse stata piccola non sarebbe paruta cosa da farne marauiglia. Se poi la locuzione, *rependere auro* sia piena, e significante senza la voce *pari*, e che questa sia superflua, io non voglio stare a disputarla col Budeo, dou' egli adduce vn luogo di Cicerone, e vn' altro di Plinio trattanti del capo di C. Gracco, *repensum auro*: basta che l' effetto fu che la pittura di Bularco fu pagata da Candaule a peso d'oro, cioè dando tant'oro quanto pesaua la tauola; siccome fu pagata da Opimio Consolo la testa di C. Gracco a Settimuleio, il quale, per quel che narrano Plutarco, e Valerio Massimo, per auer più oro infuse piombo strutto nel cranio. Potrebbe anche dirsi che gli Efesini aueſsero dati ad Apelle tanti pesi d'oro senza esprimere il numero preciso delle monete, come si costuma in qualche luogo nel pagar somme grandissime. E, s' io non m'inganno, vn luogo similissimo si legge in Plutarco negli Apotemmi di Ciro Minore, ou' egli promesse di dare a

soldati

ſoldati argento, ed oro a peſo, non a numero. ἀργυρίου δὲ καὶ χρυσίου οὐκ ἀριθμὸν ἀλλὰ σταθμὸν ἔστασθαι. E tutto ſia detto per modo di dubitare ſenza mai affermar coſa veruna.

XVI. Moſtrandoſi ſcambievolmente l' opere loro.

Queſto ſi caua dalla prima epiſt. di Sineſio la quale finiſce così. διὰ τοῦτο Λύσιππος Ἀπελλῆ εἰς τὰς γραφὰς εἰσῆγε, καὶ Λυσίππου Ἀπελλῆς. Il P. Petauio traduce. *Ob id Lyſippus Apellem ad tabellas admittebat; & Apelles Lyſippum.* E nota che Sineſio douette ſcambiare ponendo Liſippo ſtatuario in luogo di qualche pittore amico d' Apelle; che al parer di lui fu Protogene, perchè la voce γραφὰς, la quale ſerue all' vno, ed all' altro non può intenderſi ſe non di tauole, e di pitture. Vn ſimile errore oſſerua nel primo l. delle Tuſculane di Cicerone. *An cenſemus, ſi Fabio nobiliſſimo homini datum eſſet quòd pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos, & Parrhaſios fuiſſe?* Perchè Policleto fu ſtatuario, e non pittore. Siami lecito il riſpondere ad ambedue l' oppoſizioni di queſto grand' vomo, a dire il vero, troppo ſottili. E così gran parentela, e ſimiglianza fra la pittura, e la ſcultura, che non ſarebbe gran fallo in parlando di loro confonder qualche termine. E di fatto nel caſo noſtro al cap. 32. n. 4. dell' Eſodo doue i Settanta anno, καὶ ἔπλασεν αὐτὰ ἐν τῇ γραφίδι. Leggeſi nella Vulgata, *formauit opere fuſorio*. Oltrechè diſegnando tanto gli ſtatuari, quanto i pittori, prima di ſcolpire, e di colorire l'opere loro, poteuano Liſippo, ed Apelle reciprocamente moſtrarſi i diſegni, i quali non dubito punto che poſſano intenderſi per la voce γραφὰς vſata da Sineſio. Chi voleſſe ſottilizzare, potrebbe anche dire che Liſippo dipinſe Plin. l. 35. c. 11. in princip. In ſecondo luogo, non eſſendo mai fiorita la

Pittura

Pittura, che non ſia ſtata in pregio anche la ſcultura; volle facilmente dir Cicerone, che ſe Fabio foſſe in Roma ſtato onorato per auer dipinto ſi ſarebbero trouati altri nobili Romani, i quali attendendo al diſegno ſarebbero riuſciti non ſolamente eccellenti pittori, ma anche perfetti ſtatuari quanto ſi foſſero i Greci. Ne per auer nominato de' Romani ſolamente Fabio pittore, dee Cicerone eſſer notato ſe de' Greci nomina anche Policleto ſcultore, non ſi eſſendo egli legato a così ſtretta corriſpondenza. E l'eſperienza ci moſtra eſſerſi ſpeſſe volte dato il caſo, che alcuni valenti ſcultori ſieno ſtati da principio introdotti al diſegno ſotto l'indirizzo di qualche bravo pittore.

XVII. Lo conſigliò piaceuolmente a tacere ec. Plinio l. 35. 10. *Sed & in officina imperitè multa differenti ſilentium comiter ſuadebat, rideri eum dicens à pueris, qui colores tererent.* Plutarco dice, che ciò gli auuenne con Megabizzo. D. differ. d. adul. all' Amico. Ma Eliano Var. St. l. 2. c. 2. attribuiſce il caſo di Megabizzo a Zeuſi. Vedi Poliz. Miſcell. c. 48. Freinſem. Supplem. a Q. Curzio l. 2. 6. 29. & 30. il quale non crede aſſolutamente che ciò auueniſſe ad Apelle con Aleſſandro M.

XVIII. Narraſi vn' altro caſo, che veramente io non s' io mi debba crederlo.

Il racconto è d' Eliano Var. St. l. 2. c. 3. Non lo crede ne anche Gio: Freinſemio nel ſuo Supplem. a Curzio l. 2. 6. 29. come coſa non conueniente alla Maeſtà d' vn Re ſi grande, e tanto erudito, ne alla modeſtia d' vn pittore ſi giudizioſo. Gio: Scheffero ſopra Eliano l. 2. c. 3. reputa, che queſto auuenimento ſia il medeſimo, che quello il quale da me ſi riferiſce più auanti, quando Apelle s' appellò da gli vomini a' caualli. Plin. 35. 10. Ma io l' ho per diuerſo, non ſi facendo qui alcuna menzione dell' immagine d' Aleſſandro. E però da notare, che Apelle

non

non parlò fauiamente, ne secondo i fondamenti dell'arte in alcuno de' due casi, imperciocchè non si dee chiamare meno perito della pittura chi più facilmente si lascia ingannare dall'arte, anzi per lo contrario. E ben più stimabile quell'opera, la quale più facilmente inganna i medesimi, o vomini, o bestie ch'e' si sieno; e più assai quella, che inganna gli vomini. Onde Zeusi ingenuamente si confessò vinto da Parrasio, perchè se egli ingannò gli vccelli con l'vua dipinta, Parrasio col finto velo ingannò lui professore. Plinio l. 35. 10. Ne doueua Apelle far si gran conto dell'inganno de' caualli, cosa molto più facile, che l'ingannare gli vomini; come non fece molta stima Protogene, della pernice dipinta nella tauola famosa del Satiro, la quale veggendo le pernici addomesticate pigolauano, e la cancellò, perchè s'accorse che il volgo stima più queste bagattelle, che la sustanza dell'arte. Strabone. l. 14. a 652. E Valerio Mass. appunto nel caso nostro l. 8. c. 11. 4. dopo auer narrato, che la bellezza della Venere di Gnido fatta da Prassitele prouocò a libidine vn tal giouane, soggiunse. *Quo excusabilior est error equi, qui visa pictura equa, hinnitum edere coactus est, & canum latratus aspectu picti canis incitatus: taurusque ad amorem, & concubitum aneæ vaccæ Syracusis nimiæ similitudinis irritamento compulsus. Quid enim vacua rationis animalia arte decepta miremur, cum hominis sacrilegam cupiditatem muti lapidis lineamentis excitatam videamus?* Celio Rodig. l. 2. c. 17. applica ad Apelle quanto dice Valer. Mass. della Caualla, e del Cane. Di si fatti inganni, ed apparenze, veggasi Gio: Paolo Lomazzo l. 3. cap. 1. della Pittura. A gloria dell'arte, e dell'artefice debbo sinceramente confessare quanto auuenne a me nel Salone terreno, che è nel Palazzo del Serenis. Granduca di Toscana mio Signore. Aueua io sentito, che in quella nobile stanza dipinta la maggior

parte da Giouanni da S. Giouanni erano alcuni baſſirilieui tanto ſimili al vero, che ingannauano chiunque gli riguardaua. Con tale auuiſo vi entrai la prima volta per riconoſcere quali foſſero, e quelli veggendo, e veri credendoli, andaua attentamente ricercando i finti, giacchè tra eſſi alcuno non mi ſi preſentaua al guardo, che vero non mi pareſſe. Mi accoſtai adunque pian piano al muro quand'io mi credetti d'eſſer meno oſſeruato, per chiarirmi ſe veramente aueuan rilieuo, e allora m'accorſi, che, non oſtante il precedente auuertimento, era anch'io reſtato all'inganno.

XIX. Comandò il Re ch' egli dipigneſſe nuda Campaſpe.

Plinio l. 35. 10. *Namq; cum dilectam ſibi ex pallacis ſuis præcipuè nomine Campaſpem nudam pingi ob admirationem formæ ab Apelle iuſſiſſet, cumq; tum pari captum amore ſenſiſſet, dono eam dedit. Magnus animo, maior imperio ſui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua. Quippe ſe vicit, nec torum tantum ſuum, ſed etiam affectum donauit artifici: ne dilecta quidem reſpectu motus, vt quæ mòdo regis fuiſſet, mòdo pictoris eſſet.* Nelle quali parole è da auuertire, che il MS. Vaticano, e vno del Pinciano leggono. *Dum paret captum amore.* Il qual ſentimento a me ſembra più galante del comune. Eliano l. 12. c. 34. la nomina *Pancaſte*, e la fa Lariſſea, ſeguitato dal Freinſemio nel Supplem. a Curzio l. 2. c. 6. n. 28. Nota la differenza il Turnebo l. 18. c. 3. degli Auuerſ. Ma legge in Plinio *Campſaſpem*; forſe fu errore di ſtampa, quale io ſtimo che ſia preſſo al Paſſerazio ſopra Properzio a 148. doue è nominata *Campaſte*, e nella lettura dell' Adriani, doue è chiamata *Canſace*. L' Eruditiſſimo Scheffero pare che ſtimi corrotto queſto nome preſſo a Plinio, e che più toſto ſia da ſoſtenere quello d'Eliano, cioè *Pancaſte*. Io ſono ſtato aſſai tempo indifferente, non auendo piu

ragioni

ragioni per l'vno che per l'altro, ma dopo auer' osseruato presso a Luciano vn luogo singolarissimo inclino a seguitare Eliano. Nel Dialogo intitolato le Imagini a 590. volendo egli figurare vna bellissima femmina, dopo auer prese diuerse bellezze da' più famosi scultori, elegge quattro pittori Eufranore, Polignoto, Apelle, Ezione, a ciascuno de' quali assegna la parte sua. Eufranore vuole che dipinga la chioma, com'egli la fece a Giunone. Polignoto le sopracciglia, e le guance, quali egli le figurò nella Cassandra di Delfo. Il restante del corpo lo perfezioni Apelle imitando il simulacro di *Pacate*. Le labbra le colorisca Ezione simili a quelle ch'egli fece a Rossane. Di qui si caua che il ritratto di *Pacate* fatto da Apelle fu la più bella effigie di femmina, ch'egli giammai dipignesse. Di questa *Pacate* non c'è memoria veruna, ond'io tengo per fermo ch'ella sia la medesima, che la *Campaspe* di Plinio, e che la *Pancaste* d'Eliano e per auer questa vn certo suono, e simiglianza di composizione più conforme al genio della lingua Greca, douendosi di questi tre nomi elegger per vero, vn solo, inclinerei a mantenere più tosto *Pancaste*, che alcuno degli altri. Conferij questa mia opinione con Bartolommeo d'Erbelot Gentiluomo Franzese, in ogni sorta di letteratura, ma spezialmente nell' erudizione Orientale oltr'ogni credere eminente, il quale concorse circa l'emendar Luciano da Eliano, mantenendo, anzi *Pancaste*, che *Pacate*; ma *Campaspe* di Plinio gli parue troppo diuerso, e trasfigurato. Onde con ogni riseruo mi pose in considerazione, che forse *Pancaste* potesse essere il nome proprio di questa Dama, e *Campaspe* l'appellatiuo: e che Plinio auesse trascritto questo racconto da autori in ciò seguaci de' Persiani, presso i quali questa Donna fosse nominata la *Campaspe* d'Alessandro, cioè la Concubina, quale ella veramente era per detto di Plinio, e d'Eliano; perchè appunto *Camasè*, e *Camaspe* tanto significa

in lingua Persiana. Per ridurre questa voce intera, e quale ella si legge in Plinio non esser lontano dal verisimile, che in passando ella alle lingue d' Europa in essa fosse poi inserita la lettera *P*, dopo la *M*, come segue in molt' altre. Per esemplo, *Camus* in lingua Arabica, e Punica, *aquor, pianura*. Di qui *Campus* de' latini, e non *ἀπό τῦ κάμπτειν*, come vogliono alcuni. *Semed*, e *Semer* presso gli Orientali *Eternità*. Di qui facilmente *semper*. Di *Mamre* Ebraico i Settanta fecero *Mambre*. Di *Camera* i Franzesi *Chambre*; e notisi, che la *B* è lettera molto simile, e del medesimo organo, che la *P*. Da *Ramulus* forse l' Italiano *Rampollo*. Da *Amula* facilmeute *Ampulla*. Imperciocchè presso i latini frequentemente dopo la *M*, viene aggiunta la *P*. *Sumo Sumpsi, Sumptum. Demo dempsi Demptum. Contemno Contempsi Contemptum. Interimo Interemptum*. Come osseruò anche il Passerazio nel libretto Intitolato, *De literarum inter se cognatione, & permutatione a* 130. E questo è quanto lume ho potuto accendere in tanta oscurità coll' aiuto di quel chiarissimo ingegno.

XX. Perciocchè vn certo Antifilo suo riuale nella professione inuidiandogli, ec.

Antifilo pittor famoso nato in Egitto fu coetaneo, e concorrente d' Apelle. Di lui, e dell' opere fatte da esso nel Catalogo degli artefici. Dell' accusa data ad Apelle, e dell' immagine della Calunnia è da veder Luciano, il quale con lo spirito, e con la grazia a lui propria tutto descriue. Volgarizzò gentilmente questo racconto Gio: Batista Adriani nella lettera al Vasari, onde a me poco è restato da variare per non parer di trascriuere. Accenna succintamente il medesimo Giouan Tzetze nella Chiliade 8. St. 197. v. 393. e Lilio Gr. Giraldi Sint. 1. degli Dij de' Gentili. Federigo Zucchero rappresentò mirabilmente in pittura il concetto d' Apelle; la qual' ope-

ra

ra si ritroua in potere del Duca di Bracciano, e fu già intagliata in rame da Cornelio Cort Fiammingo. V. il Cau. Gio: Baglioni Vita di Feder. Zucc. a 123. Gio: Paolo Lomazzo Tratt. d. Pitt. l. 7. c. 28. a 662. Vn' altra ne fece a imitazione di questa il medesimo Zucchero, ma però variata secondo le sue passioni, e adattata a' propri accidenti, la quale espose in Roma in luogo, e tempo di gran concorso: E perch'ella veramente conteneua vna pungentissima satira, fu necessitato a fuggirsi. Era Federigo molto dedito a simili bizzarrie andando attorno di sua inuenzioue, e disegno vn' altra Carta stampata in Firenze nel 1579. rappresentante vna Fortuna con assaissimi simboli misterioſi.

XXI. Ingegnoso, e bel ripiego fu anche quello ch'egli prese in ritrarre Antigono cieco da vn' occhio, ec.

Quintiliano l. 2. c. 13. par che dica, che Apelle facesse questo ritratto in proffilo. *Habet in pictura speciem tota facies: Apelles tamen imaginem Antigoni latere tantùm altero ostendit, vt amissi oculi deformitas lateret.* Da Plinio l. 35. c. 10. si caua più tosto ch' egli lo facesse in mezza faccia, o come dicon'altri, in mezz'occhio. *Pinxit, & Antigoni Regis imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, vt quod corpori deerat, pictura potius deesse videretur; tantumque eam partem è facie ostendit, quam totam poterat ostendere.* Parrà forse ad alcuno che in questa seconda maniera fosse difficile occultare il difetto d'Antigono, ma però è possibile; ed io ne ho veduto in Firenze vn ritratto bellissimo, che in cotale attitudine asconde il medesimo mancamento d'vn'occhio, mantenendo la simiglianza senza lasciar che desiderare a chi ben conobbe quel buon caualiere, e brauo soldato, per cui egli è fatto. Marauiglioso

glioso è parimente il ritratto di Monsignor Tommaso Fedra Inghirami Bibliotecario della Vaticana, e Segretario di Giulio II. il quale essendo talmente guercio che n'appariua deforme, fu da Raffaello d' Vrbino figurato in simil postura che proprio sembra spirante, e quanto apparisce dello scompagnamento degli occhi non gli reca bruttezza. Questo al presente s'ammira nella nobil conserua di Pitture, di Statue, e d'anticaglie raccolta dall' ottimo gusto, e magnificenza del Serenis. Principe Leopoldo di Toscana, insigne per la protezione delle bell'arti, e per la cognizione delle più subblimi scienze. Non si debbon passare senza qualche riflessione quelle parole di Plinio, *Primus excogitata ratione vitia condendi.* Furono altri auanti ad Apelle, che ci aueuan pensato. Plutarco racconta che auendo Pericle il capo auzzo, tutte le statue d'esso eran fatte coll'elmo. E soggiugne, *coprendo (per quanto io credo) gli artefici in cotal guisa questo difetto.*

XXII. Ma vn' altro a cauallo fu giudicato da' periti dell'arte forse la più bell'opera, ch'egli facesse.

Plinio l. 35. c. 10. *Peritiores artis præferunt omnibus eius operibus eundem Regem sedentem in equo.* Alcune finezze dell'arte non sono intese se non da' professori, o dagl' intelligenti della professione. Onde Mecofane per detto di Plinio l. 35. c. 11. piacque ad alcuni *diligentia quam intelligant soli artifices.* E Cicerone l. 4. d. Quist. Accad. *Quam multa vident pictores in vmbris, & in eminentia, qua nos non videmus?* Vedi in questo proposito quanto dice, e da altri raccoglie Franc. Giugni l. 1. c. 5. D. Pitt. Ant.

XXIII. Fece a Megabizzo Sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina.

Plinio l. 35. c. 10. *Pinxit & Megabyzi sacerdotis Dianæ pompam*, alcuni leggono. *Pinxit & Megabyzo sacerdoti Dianæ pompam.* Che non mi dispiace, perchè la solenne processione

era

Digitized by Google

era di Diana, e non di Megabizzo. Questa si legge descritta da Zenofonte Efesio nel primo libro delle cose Efesine citato dal Poliziano Miscell. c. 31. *Agebatur autem ijs locis Diana festum ab vrbe ad templum, qua sunt stadia omninò septem. Celebrare pompam virgines omnes indigenas oportebat splendidè in primis ornatas. Praterea ephebos, Abrocomi aqualis, qui tum annum decimum septimum agebat, & cum epebis aderat, velutiq; primas in ea pompa ferebat. Magna autem vis hominum spectaculo intererat, vel popularium, vel hospitum. Siquidem mos habebat, vt in ea celebritate & sponsi virginibus, & ephebis vxores inuenirentur. Procedebat erga ordinatim pompa, primò scilicet sacra, faces, canistra, & suffimenta, tum autem equi, canesque, & venatoria arma, nonnullorum quoque bellica, sed pleraq; tamen pacalia. Foeminarum se quaque veluti ad amatoris oculos composuerat, virginumque ordinem ducebat Antia.* Sin qui porta il Poliziano di questo scrittore, il quale, ch'io sappia, non è stampato, ne so doue sia manuscritto, ne doue egli se lo vedesse. Secondo Suida scrisse vn'opera di dieci libri intitolata τὰ Φασιακὰ contenente gli Amori d'Abrocomo, e d'Antia, che appunto è la sopraccitata. Della Città degli Efesij, e altro. Il Gesnero nella sua libreria dice il medesimo aggiugnendo trouarsi quest'opera MS. in più d'vn luogo, e particolarmente in mano d'Arrigo Stefani. Il Vossio l. 3. Stor. Gr. a 424. trascriue semplicemente Suida. Nell'indice di libri MSS. non mai stampati di Scipione Tetti Napoletano posto dal P. Filippo Labbè per supplemento II. della sua nuoua Biblioteca MS. si legge, *Xenophontis Ephesij libri octo in Florentina*. Questi facilmente douette vedere il Poliziano. In qual Libreria di Firenze si sieno adesso io non lo so. Che è quanto posso dire, e dell'Autore, e del MS. Ma tornando al proposito nostro, Megabizzo era il nome, o più tosto il titolo del Sacerdote di Diana Efesina tempo, per

tempo

tempo, come si caua da Esichio, doue parla di questa voce. καὶ ὁ τῆς ἀρτέμιδος ἱερεύς. E da Appiano Aless. l. 5. d. Guerre Ciuili a 676. e da molti altri scrittori, i quali in diuersi tempi sempre chiamano Megabizzo il sacerdote di Diana Efesina; Come pure lo chiamò Diogene Laerzio nel princ. della Vita di Zenofonte. Benchè Zenofonte medesimo nel lib. 5. d. spediz. di Ciro a 350. raccontando appunto lo stesso auuenimento non lo chiami sacerdote, ma Guardiano, e Custode del Tempio di Diana. κατέλιπε παρὰ Μεγαβύζῳ τῷ τῆς Ἀρτέμιδος νεωκόρῳ. E Plinio l. 35. 10. trattando dell'opere di Nicia, *Epheſi verò eſt Megabyzi ſacerdotis Dianæ Epheſiæ ſepulchrum.* Questi Megabizzi furono eunuchi, come gli Arcigalli di Cibele. Di che veggasi Eraclito nella lettera ad Ermodoro citata dal Poliziano miscell. c. 51. Strabone l. 14. a 641. Quintil. l. 5. c. 12. e altri. Strabone però non gli nominò *Megabizzi*, ma *Megalobizzi*, come anche Plauto nelle Bacchidi A. 2. sc. 3. secondo il Pareo.

Nos apud Theotimum omne aurum depoſuimus.
Qui illic ſacerdo'ſt in Dianæ Epheſiæ.
NS. Qui iſtic Theotimus eſt? CH. Megalobuzi filius.
Qui nunc in Epheſo 'ſt Epheſijs Kariſſimus.

Benchè il Turnebo. l. 18. c. 31. d. Auuers. legga *Megabyzi filius*, seguitato dal Meurs. P. 1. a 128. delle Esercit. Critic. doue egli muoue vna difficultà, come Teotimo poteua esser figliuolo di Megabizzo sacerdote di Diana, il quale secondo Strabone, e altri doueua essere eunuco, e, a mio credere, non la risolue. Ma da quanto dice Strabone vien chiarito ogni dubbio. Cioè, che il Tempio di Diana Efesina aueua sacerdoti Eunuchi chiamati Megalobizzi, i quali da più parti ambiuano questa dignità, e meritandola n'erano onorati. Erano questi in grande stima, e per loro compagne auer doueuano alcune Vergini. E che a suo tempo di tali ordini alcuni erano in os-

seruanza,

Digitized by Google

ſeruanza, altri in diſuſo. Poteua pertanto non oſſeruarſi allora ch' e' foſſero eunuchi, come anche a tempo di Plauto, e perciò poteuano auer figliuoli.

Sarebbe detto a baſtanza, ſe non troppo, de' Megabizzi, ma eſſendoſi in queſta Vita medeſima fatto menzione d'vn' altro Megabizzo Perſiano, il quale per detto di Plutarco nel Diſc. della Tranq. d. Animo a 472. e nel Diſc. della Diff. dall' Amico all' Adul. a 57. fu corretto dal noſtro Apelle, fa di meſtieri di queſto ancora qualche coſa ſoggiugnere. Furono molti Megabizzi Perſiani condottieri d' eſerciti, a ſegno tale che Eſichio par che dica, che queſto foſſe più toſto vn nome della carica. καὶ οἱ στρατηγοὶ τῶν περσῶν βασιλέως μεγάβυζοι, non oſtante che Suida lo reputi nome proprio. Μεγάβυζος ὄνομα κύριον. Onde non ſenza qualche fondamento Cel. Rodig. l. 7. c. 6. aſſerì che appreſſo i Perſiani Megabizzo era chiamato quegli, che aueua il comando dell' armi. Erodoto in diuerſi luoghi menziona diuerſi Megabazzi Generali di Serſe, e di Dario, e vno in particolare differenziato dagli altri, detto Megabizzo di Zopiro l. 3. in fine, il quale guerreggiò con gli Atenieſi; E forſe è il medeſimo che da Tucidide è chiamato Megabazzo di Zopiro. La qual differenza è da notare anche in Giuſtino l. 7. 3. doue chiama Megabazzo quel medeſimo che da Erodoto nel l. 5. n. 16. 17. fu detto Megabizzo. Di queſto, s' io non erro, per relazione del medeſimo Storico l. 4. n. 143. inteſe Dario quand' egli diſſe nel mangiare vna melagrana, che più toſto auerebbe voluto auere tanti Megabizzi, quanti acini in eſſa erano contenuti, che ſoggetta tutta la Grecia. Di Megabizzo Capitan Generale d' Artaſerſe Diodoro Sicil. nel princip. del l. 12. e altroue. D' vn' altro, che ſeruiua Dario, fa menzione Plutarco nella Vita d' Aleſſ. M. a 689. E altri per auuentura ſe ne incontreranno leggendo attentamente le Storie.

E ben da notare, che il Dottiſſimo Freinſemio nel Supplem. a Curzio l. 2. 6. 30. non diſtinſe il Megabizzo Perſiano Soldato dal ſacerdote di Diana Efeſina. Dopo auer fatto queſte oſſeruazioni preſi conſiglio dal medeſimo Bartolommeo d'Erbelot, a lui ricorrendo come ad Oracolo nelle notizie, e ne' miſteri Orientali, e ne ottenni queſta corteſe, e ben fondata riſpoſta. *Io non poſſo in qualſiuoglia tempo promettere a V. S. ſe non poco, ma oggi nella mancanza di libri, e delle mie carte, con una memoria aſſai debole, non poſſo eſibirle altro che l' animo prontiſſimo a ſeruirla. Quanto a Megabizzo non ho dubbio veruno che ſi ſcrineſſe alla Perſiana M G V S, e che i Greci auendo appoſte a queſte quattro conſonanti le vocali più acconce al genio della loro lingua, lo pronunciaſſero Me Ga Vis, o Me Ga BiS, che è tutt' vno, e poi gli aggiugneſſero la terminazione Greca maſculina,* ΟΣ. *Anno di più così vocalizzate le due prime conſonanti, perchè la parola che n' vſciua era MeGa, ſignificante nella lingua Greca, e ſolita di ritrouarſi nel principio di molti nomi, come Megaſthenes, Megadorus, ec. Ora queſta parola Perſiana M G V S ſignifica Antiſtite, e Sacerdote della Religione Zoroaſtrica, o ſia degli Adoratori del fuoco, che tale era quella de' Perſiani; E queſti Sacerdoti, e Dottori di tal legge vennero a tal ſegno di potenza, che penſarono di vſurpare la dignità Regia dopo la morte di Cambiſe. Onde ne ſeguì poi la Magoſonia, che liberò la Perſia da queſta congiurazione. Queſti ſono i Magi della Perſia, che non erano altrimenti ſtregoni, ed il Magiſmo era vna religione, come il Maometiſmo ec. Alcuni Orientali pronunciano ancor' oggi queſta parola Perſiana Megiuſci, e Megiuſc, dalla quale alcuni Greci anno deriuato il loro* Μάγος, *e i Latini* Magus, *altri* Μεγαβύζος, *e* Μεγαβίζος.

Sopra queſti fondamenti gettati con tanta dottrina pa-

re

re a me che reſtino ſtabilite due conciliazioni. La prima per qual ragione queſto nome Megabizzo foſſe attribuito egualmente a' ſommi Sacerdoti, e a' Generali dell' armi. La ſeconda che veramente Megabizzo, e Megabazzo ſieno il medeſimo nome, e che la diuerſità della vocale dependa da' Greci, i quali in apporre le vocali mancanti nel Perſiano, foſſero diuerſi, chi collocando nella terza ſillaba vn Y, e chi vn' A. Ma paſſiamo più auanti.

XXIV. Molt' altri luoghi ſi pregiano, e ſono inſigni per le di lui pitture.

Eſſendoſi da noi fatto memoria di molti luoghi, ne' quali ſi conſeruauano pitture d'Apelle, non par da tralaſciare che Solino al cap. 27. ſecondo l'edizione, e la correzione del Salmaſio, trattando dell' Affrica, e più ſpezialmente del Baſiliſco, diſſe. *Vis tamen ne defuncto quidem deeſt. Denique baſiliſci reliquias amplo ſeſtertio Pergameni comparauerunt. Vt eadem Apellis manu inſignem, nec aranea intexerent, nec alites inuolarent, cadauer eius reticulo aureo ſuſpenſum, ibidem locarunt.* Auuertaſi però che non oſtante ſi legga concordemente in tutti i manuſcritti, e ſtampati al cap. 30. *Vt eadem Apollinis manu inſignem*, perchè in alcun teſto leſſe notato alla margine *Apellis manu inſignem*, così decretò quel gran Critico, ſotto pena di graue fallo, douerſi riporre in queſto luogo. Io non ſaprei veramente negare, quando pure io voleſſi, che la locuzione, in queſta maniera non ſia più piena, e più facile. Di più è molto venerabile appreſſo di me, in queſte materie di vmana erudizione, la dottrina, e l'autorità di chi la riduſſe in cotal forma, ma nientedimeno, per tor via ogni repugnanza auerei deſiderato, o qualche teſto a penna de' più antichi, o qualche altro ſcrittore che la fiancheggiaſſe. A queſto fine ricorſi a vedere vn' antichiſſimo MS. della Libreria di Santa Croce di Firenze, al principio

del quale si legge quella singularità notata pur dal Salmasio ne' Prolegomeni a Solino. *C. IVLI SOLINI POLYHISTOR Ab ipso Editus, & Recognitus.* E in questo luogo, che adesso appunto si esamina, trouai, come in tutti gli altri, *Vt eadem Apollinis manu insignem.* La qual cosa mi fece andar più lento, e rattenuto al correggere, mentre si possa sostenere la comune, ed antica lezione. E ch' ella possa mantenersi senza errore è chiarissimo, perchè presso i Latini *Manus* si piglia non solamente per opera di Pittura, e di Scultura, in quella guisa che noi Toscani vsiamo dire, *di mano di Raffaello, di mano di Michelagnolo*, ma anche per la tauola, e per la statua medesima, come osseruarono, Gio: Passerazio sopra Properzio a 532. Cl. Salmas. Dissertaz. Plin. a 372. D. Mod. Vsur. a 391. Niccol. Rigalz. in Artemid. a 7. e a 18. e molt' altri. Onde Virgil. l. 1. En. v. 459. *Artificumq; manus.* E Marziale l. 4. ep. 39. *Solus Praxitelis manus, Schopaque*, e il medesimo valeua la voce Greca χεὶρ. Giulio Polluce Onomast. l. 2. c. 4. a 105. καὶ Πολυκλείτου χεὶρ, τὸ ἄγαλμα. καὶ Ἀπέλλοῦ χεὶρ, ἡ γραφή. Cioè, *e mano di Policleto, la statua. e mano d' Apelle, la pittura.* Ma di più non sarebbe errore l' vsare *Manus* per pittura, o per iscultura assolutamente senza nominare artefice imitando Properzio l. 3. Eleg. 20.

Aut certè tabulæ capient mea lumina pictæ,
Siue ebore exactæ, seu magis ære manus.

E qui mi par ben fatto osseruare che il sentimento, e l'vso di questa voce *Manus* trapassò dalla Pittura, e dalla Scultura anche all' Architettura, perciocchè disse Ausonio nella Mosella v. 308.

... hic clari viguere Menecratis artes,
Atque Ephesi spectata manus.

Alludendo, siccom' io stimo, al tempio di Diana Efesina, o vero al disegno di esso fatto da Tesifonte, o fosse Chersi-

Cherſifrone Architetto. Stimerei dunque poterſi ſenza nota veruna ritenere in Solino, *Aedem Apollinis manu inſignem*. Cioè, *Tempio inſigne per la pittura*. Particolarmente non ſi trouando negli Autori antichi cenno alcuno, che Apelle faceſſe pitture in Pergamo. E quando io m' aueſſi a indurre a far mutazione in Solino per ſemplice conghiettura (che forſe non mai la farei) leggerei più toſto, *Aedem Apollodori manu inſignem*, del quale artefice Plin. l. 35. c. 9. *Hic primus ſpecies exprimere inſtituit, primuſque gloriam penicillo iure contulit. Eius eſt ſacerdos adorans, & Aiax fulmine incenſus, qui Pergami ſpectatur hodie: neque ante eum tabula vllius oſtenditur, quae teneat oculos.*

XXV. Belliſſimo è il caſo, che gli auuenne in delineare vn' altro deſtriero ec.

Raccontano queſto caſo della ſpugna come ſeguito ad Apelle Dione Griſoſtomo Oraz. 64. Della Fortuna a 590. E Seſt. Emp. l. 1. c. 12. dell' Ipoteſi Pirronie. Il medeſimo, ma ſenza nominar l' artefice, narrano Plutarco d. Fortuna a 99. E Valer. Maſſ. l. 8. c. 11. n. 7. Plinio l. 35. c. 10. dice, che ciò auuenne a Nealce nel figurare parimente vn cauallo, e a Protogene nel dipignere vn cane.

XXVI. Conſeruaronſi lungo tempo per le Gallerie alcuni Chiariſcuri ec.

Da Petronio. *Iam verò Apellis, quam Graeci Monochromaton appellant, etiam adoraui*. De' Chiariſcuri vedi la Poſt. XVI. alla Vita di Zeuſi.

XXVII. Certo è che in tutte le ſue pitture ec.

Si riferiſcono queſte parole a quanto diſſe Plinio l. 35. c. 10. *Apelles, & in amulis benignus*, imitando vn' altro luogo

luogo del medesimo Scrittore, doue parlò di Praffitele. l. 34 c. 8. *Habet simulacrum & benignitas eius: Calamidis enim quadriga aurigam suum imposuit, ne melior in equorum effigie defeciſſe in homine crederetur.*

XXVIII. Ma l'opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coo detta Anadiomene.

Cicerone l. 2. epist. 21. ad Attico. *Et vt Apelles si Venerem, aut si Protogenes Ialysum illum suum cane oblitum videret magnum, credo, acciperet dolorem.* E nella Verr. 4. *Quid Cnidios vt Venerem marmoream? Quid vt pictam Coos?* Plin. 35. 10. *Quæ autem sint nobilissima non est facile dictu. Venerem exeuntem è mari Diuus Augustus dicauit in delubro patris Cæsaris, quæ Anadiomene vocatur versibus Græcis tali opere dum laudatur victo, sed illustrato. &c.* Di questa celebre pittura, come quegli che l'ebbero auanti agli occhi, fecero spessa memoria i Poeti Latini. E Ouuidio in particolare per esser' ella dedicata da Augusto nel Tempio di Giulio Cesare dopo auer detto l. 2. Trist. v. 521. *Scilicet in domibus vestris &c.* poco dopo soggiunse.

Sic madidos siccat digitis Venus vda capillos,
Et modo maternis tecta videtur aquis,

l. 4. eleg. 1. d. Ponto.

Vt Venus artificis labor est, & gloria Coi,
Aequoreo madidas quæ premit imbre comas,

l. 3. d. Art. d'Am. v. 401.

Si Venerem Cous nusquam posuisset Apelles,
Mersa sub aquoreis illa lateret aquis.

E l. 1. eleg. 14. d. Amori.

Illis contulerim, quas quondam vuda Dione
Pingitur humenti substinuisse manu.

Properzio l. 3. Eleg. 9.

In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles.

Cornelio

Digitized by Google

Cornelio Seuero, o chi sia l'Autore del Poemetto intitolato *Etna*.

Signaque nunc Paphiæ rorantes arte capilli.

Che così douersi leggere, e non *parte* notò lo Scaligero, e me lo auuertì cortesemente con sua lettera Niccolò Einsio. La medesima Venere, o simigliante ebbe per la mente Apuleio quand'egli scrisse nel lib. 2. dell'Asino d'Oro. *Lacinijs cunctis renudata, crinibus dissolutis ad hilarem lasciniam, in speciem Veneris, quæ marinos fluctus subit, pulchrè reformata; paulisper etiam glabellum fœminal roseæ palmulæ potius obumbrans de industria, quam tegens verecundia.* D'vn'altra Venere pur Sorgente dal mare effigiata d'oro nella base del Gioue Olimpio fatto da Fidia fa menzione Pausania nel primo libro degli Eliaci a 158. E d'vna altresì figurata nella base, che reggeua il Carro d'Anfitrite, e di Nettunno nel Tempio posto sull'Ismo al princ. delle Cose Corintiache a 45. E in vn'Epigramma di Lucilio l. 2. c. 25. dell'Antol. si rammenta, oltr'a queste, vna Venere Anadiomene formata d'oro. Artemidoro l. 2. c. 42. riferisce, che il fognare di vedere Venere Anadiomene presagisce a' nauiganti tempesta, e naufragio, ma tuttauia conserua, e conduce a buon fine i negozi già disperati. Non si debbon trascorrere senza qualche riflessione le parole di Plinio addotte di sopra attenenti alla Venere del nostro Apelle. *Versibus Græcis tali opere dum laudatur victo, sed illustrato.* Io non ardirei d'affermare, che noi abbiamo alcuno de i versi mentouati da Plinio: Certo è che nell'Antologia si leggono cinque epigrammi sopra tale argumento. l. 4. c. 12. Ep. 26. 27. 28. 29. 30. d'Antipatro Sidonio, d'Archia, di Democrito, di Giuliano, e di Leonida Tarentino, de' quali i primi due posson'esser certamente di quelli, e il primo in particolare tradotto da Ausonio Epig. 104.

E mersam

Emerſam pelagi nuper genitalibus vndis
Cyprin Apellèi cerne laboris opus:
Vt complexa manu madidos ſalis æquore crines,
Humidulis ſpumas ſtringit vtraque comis.
Iam tibi nos, Cypri, Iuno inquit, & innuba Pallas,
Cedimus: & forma præmia deſerimus.

Vedine vn' altro d' Angelo Poliziano Greco, e Latino l. 5. epiſt. 7. E vno di Giorgio Camerario negli Emblemi Amoroſi, a 27. Il Naturale di queſta Venere per detto di Plinio l. 35. c. 10. fu tratto da Campaſpe. E per atteſtazione d'Ateneo l. 13. a 590. da Frine; dalla quale, ſecondo che affferma Clemente Aleſſ. nell' Ammoniz. a' Gentili a 35. tutti i pittori ricauauano le immagini di Venere.

XXIX. Cominciò vn' altra Venere a' medeſimi di Coo.

Plinio l. 35. 10. *Apelles inchoauerat aliam Venerem Cois, ſuperaturus etiam ſuam illam priorem. Inuidit mors peracta parte, nec qui ſuccederet operi adpraſcripta lineamenta inuentus eſt.* E cap. 11. *Illud verò per quàm rarum, ac memoria dignum, etiam ſupremæ opera artificum imperfectaſque tabulas, ſicut Irim Ariſtidis, Tyndaridas Nicomachi, & Medeam Timomachi, & quam diximus Venerem Apellis in maiori admiratione eſſe, quam perfecta. Quippe in ijs lineamenta reliqua, ipſaq; cogitationes artificum ſpectantur, atq; in lenocinio commendationis dolor eſt: manus, cùm id agerent extincta deſiderantur.* Cicer. lib. 1. epiſt. 9. *Nunc vt Apelles Veneris caput, & ſumma pectoris politiſſima arte perfecit, reliquam corporis inchoatam reliquit: ſic quidam, &c.* E nel l. 3. degli Vffici n. 2. *Vt nemo pictor eſſet inuentus, qui Coa Veneris eam partem, quam Apelles inchoatam reliquiſſet, abſolueret (oris enim pulchritudo reliqui corporis imitandi ſpem auferebat) ſic ea &c.* Errò dunque Celio Calcagnino l. 13. a

Digitized by Google

177. ſcriuendo così. *Sed, o me multò Apelle incautiorem! Ille enim tanta felicitate Veneris emergentis partes ſuperiores expreſſit, vt diffiſus penicillo reliquas poſſe abſoluere deſperauerit, atq; ita in admirationem poſteritatis tabulam inchoatam reliquerit*, Ma notiſi che queſto Autore ha per ſua proprietà di ſcriuer molte coſe ſenza dare il riſcontro di donde egli ſe le tragga. Nel propoſito noſtro l. 12. Epiſt. 167. *Sicuti olim Apellis diſcipuli ſe tunc permultum in ea arte promouiſſe exiſtimabant, ſi lineamenta aliquot præceptoris fuerant aſſequuti*. E l. 15. a 209. *Apelles, & Polycletus ſublimis ingenij artifices in Dis, atq; Heroibus exprimendis elaborabant*. Io lo credo, ma non ci veggo ſingularità propria di queſti artefici, ne trouo ciò notato in alcuno ſcrittore. Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d'Apelle, e nella ſua imperfezione marauiglioſa, piacemi di portare in queſto luogo vn' argutiſſimo Diſtico d'Egidio Menagio, alla cui erudizione talmente ſon tenute le lettere Greche, Latine, Franceſi, e Toſcane, e della cui amoreuole corriſpondenza debbo tanto pregiarmi; ed è queſto.

Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles,
Si perfeciſſet fecerat ille minus.

Sopra la medeſima tauola non finita vennemi già capriccio di ſcherzare col ſeguente Sonetto, il quale io qui pongo in vn certo modo ſforzato dall' occaſione, e dalla materia, e non perch' io molto ſtimi alcuno de' verſi miei, fatti ſenza il beneplacito delle Muſe.

Folle menzogna è che periſſe Apelle
Mentre nouella in Coo Vener pingea:
Ei, che della ſua man forſe temea
A mirarla n' andò ſoura le ſtelle.
Ma l' arreſtò la Dea, che le ſue belle
Sembianze vniche al mondo eſſer volea,
Dicendo: chi ne' tuoi color ſi bea
Queſte non curerà, ſe' n terra ha quelle.

Quind' è che ſorge l' alba a noi più chiara,
E da' pennelli induſtri il foſco velo
Di roſe, e d' oro a colorire impara.
A dipinger la Terra il Dio di Delo
Da lui n' apprende, allor che Giove a gara
Impiega Apelle a far più bello il Cielo.

XXX. Si ſeruiſſe di quattro colori ſenza più. Lo dice Plinio l. 35. c. 7. *Quatuor coloribus ſolis immortalia illa opera fecere, &c. Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus clariſſimi pictores.* E al cap. 10. dopo auer mentouate molte opere celebri d' Apelle. *Sed legentes meminerint omnia ea quatuor coloribus facta.* Ferdinando Pinciano dubita con gran ragione che queſt' vltime parole non ſieno di Plinio, o che ſendo di Plinio, per errore d' altronde foſſero qui traſportate, doue certamente rompono il diſcorſo, e il ſentimento. Molte coſe potrebbon dirſi ſopra queſti quattro colori, ma ſodisfarò pienamente doue ſi tratterà de' colori preſſo agli Antichi. Per' ora vegga chi vuole Lodouico di Mongioioſo a 155. nel Diſc. della Pittura. Dirò ſolamente che Cicerone non pone altrimenti Apelle fra gli artefici, i quali vſarono quattro colori, anzi a tempo di eſſo tiene che foſſe ampliato il numero, e perfezionata l'arte. Nel Bruto n. 18. *Similis in pictura ratio eſt, in qua Zeuxm, & Polygnotum, & Timantem, & eorum, qui non ſunt vſi plus quam quatuor coloribus, formas, & liniamenta laudamus, at in Aetione, Nicomacho, Protogene, Apelle iam perfecta ſunt omnia, & neſciò an reliquis in rebus idem eueniat. Nihil eſt enim ſimul, & inuentum, & perfectum.* Ne tralaſcerò che per illuſtrare queſto luogo fa molto a propoſito quel che dice Apollonio Tianeo preſſo a Filoſtrato l. 2. c. 10. diſcorrendo della Pittura: che tutto fu portato di ſopra nella Poſtilla XVI. alla Vita di Zeuſi trattando de' Monocromati.

XXXI.

Digitized by Google

XXXI. E molto verisimile ch' egli facesse anche delle pitture di cera, auendo ec.

Porge gran motiuo di creder questo vn luogo di Stazio l. 1. Selua. 1.

... Apellea cuperent te scribere cera.

illustrato da Gasparo Bartio con vn' altro di Porfirio nel Panegirico.

Vincere Apelleas audebit pagina ceras.

V. il medes. G. Bartio Auuers. l. 27. c. 14. e c. 18. e l. 37. c. 9. Corrobora questa credenza quel che dice Plinio l. 35. c. 11. doue parla delle pitture di cera. *Pamphilus quoque Apellis præceptor non pinxisse tantùm encaustica, sed etiam docuisse traditur Pausiam primum in hoc genere nobilem.* Di questa sorta di pittura parla Seneca Epist. 121. *Pictor colores, quos ad reddendam similitudinem multos, varioscque ante se posuit, celerrimè denotat, & inter ceram, opusque facili vultu, ac manu commeat.* E Varrone l. 2. d. RR. *Pictores loculatas magnas habent arculas, vbi discolores sunt cera.* Della medesima molto resta da dire a tempo, e luogo più opportuno; oltre a quanto osseruò il Bulengero d. Pitt. l. 1. c. 6. 7.

XXXII. Domandato per qual cagione auesse dipinta la Fortuna a sedere, ec.

Riferisce questo detto Stobeo serm. 103. a 563. Aless. d'Aless. Giorn. Gen. l. 1. c. 13. Girald. Sint. 16. della Fortuna. L'equiuoco consiste nel verbo ἵσταμαι, che vale *sto in piedi*, e *sto fermo*. come appresso i Latini *sto*, e appresso noi *stare*. Petrarca Canz. 41.

E'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Posero in dubbio.

Rispose adunque Apelle d'auer fatto la Fortuna a sedere perchè mai non istà, cioè in piedi: Ma il senso occulto è, che mai non istà ferma, ed è, come si dice co-

munemente inſtabiliſſima. V. Agnolo Monos. Fior. d. Ling. Ital. l. 9. a 421. Pierio Valer. l. 39. c. 18. d. Geroglif. par che ſtimi che Apelle la figuraſſe a ſedere per dimoſtrarla Signora delle ricchezze. Auendo il Fauore gran ſimiglianza con la Fortuna, non ho laſciato d' accennare quel che dice il Giraldi Sint. 1. della Stor. d. Dij de' Gentili, cioè che Apelle dipigneſſe il Dio Fauore, benchè io non abbia letto queſto in alcuno ſcrittore antico.

XXXIII. Trouanſi mentouati molt' altri di queſto nome.

I. Apelle Scultore. Pauſania nel princip. del l. 6. rammenta vna ſtatua di Ciniſca fatta da Apelle. Plinio nomina vn' Apella fra' gettatori di bronzo. l. 34. c. 10. *Apellas & adorantes fœminas*.

II. Apelle Tornitore. Mirleano preſſo Ateneo l. 11. a 488.

III. Apelle Vno de 72. Diſcepoli. Salutato da S. Paolo, nell' Epiſt. a' Rom. c. 16. *Salutate Apellem probum in Chriſto*. V. il Mart. R. adi 22. d' Apr. e qui le note del Card. Baronio.

IV. Apelle, prima magnano, poi Monaco di ſanta vita in Egitto. Sozzom. l. 6. c. 28.

V. Apelle Ereſiarca. Euſeb. Iſtor. l. 5. c. 13. Baronio Annal. A. 146. e quaſi tutti i SS. PP. Greci, e Latini.

VI. Apelle Filoſofo, lodato aſſai da Eratoſtene preſſo a Strabone l. 1. a 15.

VII. Apelle Filoſofo, per quanto io credo, Epicureo. Plutarco nel lib. Che non ſi può ſoauem. viu. ſecondo Epic. a 1094.

VIII. Apelle Filoſofo ſotto Teodoſio Imperadore, del quale ſi fa menzione in vn frammento d' Imerio citato dal Bulengero nel lib. d. Circo Rom. c. 6. a 101.

IX. Apelle

Digitized by Google

IX. Apelle Medico citato da Galeno d. Antid. l. 2. c. 8. D. compoſ. Medicam. l. 5. c. 14. E forſe è il medeſimo che il citato da Plinio l. 28. c. 8. doue tratta dello Scineo preſſo al fine, benchè detto ſcrittore non compariſca nell'Indice degli Autori del l. 28. come oſſeruò il Reineſio l. 2. c. 6. delle Var. lez.

X. Apelle fauorito d' Antigono Re di Macedonia laſciato tutore di Filippo, quale volle tradire, e morì prigione. Polibio l. 4. e l. 5. Dubito che ſia lo ſteſſo con quello di cui fa memoria Plutarco in Arato a 1049.

XI. Apelle vno di coloro, i quali vniti con Perſeo Re di Macedonia furon cagione della morte di Demetrio innocente; fatto poi morire dallo ſteſſo Perſeo. Liuio l. 40. el. 42.

XII. Apelle Ammiraglio de' Siracuſani contro i Toſcani; Diodoro Sicil. l. 11. a 67.

XIII. Apelle Capitano d' Antioco vcciſo da Mattia. Giuſeppe Ebr. l. 12. c. 8.

XIIII. Apelle Aſcalonita Tragedo caro a Caligola Imp. Sueton. in Calig. c. 33. Dion. Caſſio l. 59. a 643. Ne dice male, e ne racconta la morte Filone Ebr. d. legaz. a Caio a 1021.

XV. Apelle Chio amico d' Arceſilao mentouato da Plutarco, della Differ. d. Amico, e dell' Adul. Queſti è chiamato Teſibio da Diogene Laerz. in Arceſilao a 105. Seneca l 2. c. 10. narra il medeſimo fatto d' Arceſilao, ma tace il nome dell' amico.

XVI. Apelle è vn tale burlato da Ammiano Poeta preſſo a Stobeo Serm. 10. a 129. il quale auendo inuitato a cena alcuni amici parue che aueſſe ammazzato l'orto, perchè non diede loro ſe non erbaggio. Queſt' arguzia illuſtra vn noſtro prouerbio. *L' orto è il macello de' poueri*; al quale corriſponde. *Hortus ſuccidia altera*, aggiunto alla Collez. de Prou. a 272.

XVII.

Digitized by Google

XVII. Apella, per quanto io credo, Filosofo Scettico, e seguace di Pirrone. Laerz. in Pirrone a 263. Menag. nell'Osseruaz, a 255. confessa di non saper chi egli sia.

XIIX. Apella, secondo alcune edizioni, nominato da Laerz. in Crisippo. a 211. altre anno Apolla. Sopra questo luogo Menag. nell' Osseruaz. a 201, nota molte cose di vari così nominati.

XIX. Apella scrittore delle cose Delfiche. Clemente Aless. nell' Ammoniz. a' Gentili a 31. Il Casaub. sopra Aten. l. 9. c. 2. vuole che questo citato da Clem. sia il medesimo che Apella addotto da Ateneo il quale scrisse del Peloponneso; e inclina a ritenere Apolla.

XX. Apella Cireneo Geografo mentouato da Artemidoro Efesio nell' Epitome. Il Voss. l. 3. degli Stor. Gr. a 326. lo stima il medesimo che quel di sopra, e crede più tosto douersi emendare Ateneo ritenendo Apella.

XXI. Apella lodato da Aristide nell'Orazione Natalizia.

XXII. Apella Pontico citato da Suida in ῥοδιώτιος. V. Bernardo Mallincrot degli Stor. Gr. a 59.

XXIII. Apella citato da Ateneo l. 2. a 63. doue parla delle chioccciole. Sopra il qual luogo. Casaub. l. 2. c. 22. e il più che dottissimo Samuel Bochart. Parte II. l. 4. c. 30. D. Anim. d. S. Scrittura a 647.

XXIV. Apella Liberto di Fabio Gallo mentouato da Cicerone nell'Epistole l. 7. ep. 25. Vn'altro l. 10. ep. 17.

XXV. Apella Chio. Cicer. l. 12. ep. 19. ad Attico.

XXVI. Apella Giudeo. Orazio l. 1. Sat. 5.

Credat Iudæus Apella. Non ego.

doue alcuni con ragione lo credono nome proprio, e non che significhi senza pelle, cioè circumciso, come l'Antico Chiosatore seguitato da molti moderni. Vedi oltre i comentatori d'Orazio a questo luogo. Voss. Etimol. Rom. in *Apelles*. Salmas. Ossileg. d. ling. Ellenist. a 384. Menag. Osseru. a Laerzio a 201. e altri.

XXVII

Digitized by Google

XXVII. Apella ſoprannome di T. Q. Flamminio Conſolo l' Anno di Roma 631. V. Sebaſt. Corrado ſopra il Bruto di Cicerone a 378. Glandorpio Onomaſt. Stor. Rom. a 735. non auendo ſin'ora incontrato autore antico ond' eſſi poſſano auerlo tratto; ſi trouerà forſe per la ſeconda edizione, la quale, a Dio piacendo comparirà vna volta intera, e i molti luoghi aumentata, e corretta.

VITA

VITA DI PROTOGENE

REsta ancora indeciſa la celebre, e curioſa quiſtione, quale delle due coſe preuaglia, o la Natura, o l'Arte nel compor verſi. Quel che ſi ricerca nella Poeſia, è parimente neceſſario in tutte quelle profeſſioni, che vogliono eſſere eſercitate, e perfezionate con applicazione, e con vena, e particolarmente nella Pittura arte ſimiliſſima alla Poetica. Non ha principio di dubbio che ſenza l'inſtinto della Natura è vano ogni ſforzo della diligenza, e della fatica; e che ſenza lo ſtudio, e i precetti dell'Arte il genio, e l'inclinazione reſtan ſottopoſti a infinite diffalte. Talmentechè l'Arte non può in modo veruno ſolleuarſi alla marauiglia, tolte l'ali della Natura; e la Natura non può ſcanſare i precipizzi dell'errore, rimoſſe le briglie dell'Arte. Sarebbe adunque la Natura imperfetta ſenza l'aſſiſtenza dell'Arte, e l'Arte infelice ſenza l'aiuto della Natura, ſe ciaſcuna di loro pretendeſſe di pigliare

gliare in mano i pennelli ſcompagnata dall' altra. Abbiamo conſiderati in Apelle gli ſtupori, e della Natura, e della grazia dote a lui propria, ma coltiuati dall' Arte: reſtano da contemplare in Protogene l'eccellenze dell' Arte, e della fatica, in cui egli fu ſingulariſsimo, ma non abbandonate dalla Natura. Imperciocchè non auerebbe potuto queſto artefice dipignere con diligenza tanto eccesſiua: e tollerare ſi graui, e lunghi diſagi priuo dell' amore, e del guſto nell' operare, che procedon dal genio, ne ſi ſarebbe con tant' Arte applicato ad occultar l'Arte medeſima, ed a fuggir nelle ſue pitture la ſecchezza, e lo ſtento, ſe dalla naturale inclinazione non foſſe ſtato portato a bene imitare, e in vn certo modo a ſuperara la Natura.

Protogene fu di Cauno Città della Caria ſog- *I.*
getta a Rodi; benchè altri lo facciano di Santo Città di Licia. Viſſe, e fiorì ne' medeſimi tempi *Plin.* 35. 10.
che Apelle, di cui fu concorrente, e quel che par marauiglioſo, anche amico. Da principio fu pouero in canna, e tanto applicato, e dili- *II.*
gente nell' Arte, che poco gli compariua il lauoro, non ſapendo veramente (come di lui diſſe Apelle) mai leuarne le mani. Non ſi ſa di chi egli foſſe ſcolare. Credettero alcuni che per vn *III.*
pezzo egli dipigneſſe le naui, e lo cauarono dall' auer' egli, allorachè dipigneua l'antiporto di Mi-

IV. nerua in Atene, doue fece il famoso Paralo, e l'Emionida, da certuni detta Nausicaa, poste alcune piccole naui lunghe, tra quelle cose che da professori son dette Giunte; acciocchè si vedesse da che bassi principi fossero ascese l'opere di lui al colmo della gloria, e della rinominanza. Tra
V. tutte queste portò la palma il Gialiso di Rodi, il quale fu poi dedicato in Roma nel tempio della Pace, e da tutti ammirato per vno sforzo marauiglioso dell' Arte. Raccontano che Protogene in dipigner quest'opera si cibasse di lupini indolciti, si per saziare in vn tratto, e la fame, e la sete, si per non ingrossare i sensi colla soauità
Elian. Var. St. 12. 41. de' sapori. E ciò sarebbe stata gran cosa, perchè si legge che in condurla consumasse sett' an-
VI. ni. Quattro volte colorì questa tauola per assicurla dall' ingiurie del tempo, acciò mancando il color di sopra succedesse il di sotto. In essa era quella pittura, che fece stupire Apelle, benche non vi trouasse grazia eguale alla diligenza,
VII. ed alla fatica. Fu sempre in dubbio, e si disputa ancora, di quel che fosse rappresentato in Gialiso: chi crede la veduta d' vna Città, o d' vna contrada di Rodi, chi l' immagine d' vn Cacciatore, chi di Bacco, e chi d' altri. Io per me in tanta varietà, e dubbiezza inclinerei a credere, che in quella tauola si scorgesse effigiato vn bellissimo Giouane rappresentante l' Eroe

Gialiso

Digitized by Google

Gialiſo fondatore d'vna delle tre Città di Rodi, da eſſo denominata, o pure il Genio tutelare, e l'ideal ſembianza della medeſima. Di certo ſappiamo eſſerui ſtato vn cane fatto di marauiglia, *Plin.* 35. 10. ſendoſi accordati a dipignerlo l'arte, e la fortuna. Non giudicaua Protogene di potere eſprimere in eſſo la ſchiuma originata dall' anſamento, eſſendoſi egli in ogn' altra parte (il che era difficiliſſimo) pienamente ſodisfatto. Diſpiaceuagli l' arte medeſima, ne ſapeua come ſcemarla, parendogli troppa, e lontana fuor di miſura dal vero, perchè la ſchiuma raſſembraua dipinta, e non naſceua nella bocca dell' animale. Queſto a lui recaua trauaglio non ordinario, bramando la verità, e non il veriſimile nella pittura. Aueua perciò ſpeſſe fiate nettati, e mutati i pennelli, non piacendo a ſe ſteſſo. Finalmente ſdegnatoſi coll'arte, che ſi ſcopriua, gettò la ſpugna in quel luogo della tauola, il quale gli era quaſi venuto a noia, ed ella quiui ripoſe i colori poco auanti leuati, come appunto auerebbe voluto la diligenza; ſicchè la fortuna in dipignere fè da natura. Dicono alcuni che De- *Plin.* 8. 38. metrio Eſpugnatore non diede fuoco a Rodi per non abbruciar queſta tauola poſta dalla parte delle mura oue doueua attaccarſi l' incendio; e che non potendo impoſſeſſarſi altronde di quella *Plin.* 35. 10. piazza, per auer riſpettato quella pittura perdeſ-

Plutar. Apotem. a. 183. Demetr. a 898. se l'occasione della vittoria. Altri aggiungono, che auendo preso Demetrio i sobborghi di Rodi s'impadronì di quest' opera dipinta, e quasi perfezionata da Protogene, perlochè i Rodiani mandarono ambasciadori a pregarlo, ch'egli perdonasse al Gialiso, ne lo guastasse. Al che Demetrio rispose, che più tosto auerebbe abbruciate, e guaste l'immagini di suo padre, che così degno lauoro. Assai meno fondata è la storia di chi scrisse che Demetrio insignoritosi d'alcuni edefici mal guardati addiacenti a Rodi, ne' quali era la celebre immagine di Gialiso si preparaua per abbruciargli, come quegli che essendo forte sdegnato co' Rodiani inuidiaua loro la bellezza, e l'eccellenza di quell' opera singularissima. E che essi al Re inuiarono messaggi parlanti in questo tenore. E per qual ragione vuoi tu mandar male questa figura dando fuoco alle case? Se tù di tutti noi resterai vincitore, e prenderai la Città nostra, quella pure intera, e salua sarà tua. Se con l'assedio non ci potrai superare, preghiamoti a far considerazione, se a te fia brutta cosa, che non auendo potuto vincere i Rodiani abbi fatto guerra con Protogene morto. E che ciò auendo vdito Demetrio, leuato l'assedio perdonasse alla pittura, ed alla Città. Per molte ragioni non è da prestar fede a questo racconto, ma particolarmente dicendosi, che

A Gell. l. 15. c. vlt.

Protogene

Protogene foſſe già morto per l'aſſedio di Rodi, eſſendo certiſſimo ch' egli era viuo. Anzi abitando, com'era ſuo coſtume, in vna caſetta congiunta all' orto poco lungi da Rodi, dou' appunto eraſi accampato Demetrio, non ſi moſſe, ne per gli aſſalti leuò mano dall' opere incominciate. Chiamollo il Re, e interrogatolo con qual confidenza dimoraſſe fuor delle mura; riſpoſe, che ben ſapeua lui auer guerra co' Rodiani, e non con l'arti. Laonde quel Principe generoſo miſe gente a guardarlo, godendo di conſeruar quelle mani, che fin' allora erano ſtate ſalue. E per non lo ſcioperare egli ſteſſo andaua ſouente da lui, e laſciando i deſiderati progreſſi della vittoria tra l' armi, e tra le batterie ſtauaſi a vederlo lauorare per paſſatempo. La tauola ch'egli allora faceua ebbe queſta fama, che Protogene ſotto la ſpada la dipigneſſe. Queſta fu il Satiro detto per ſoprannome il Ripoſanteſi, che per maggiormente moſtrare la ſicurezza di quel tempo teneua in mano gli zufoli. Queſto è ſicuramente quel Satiro, che altri ſcriſſero vederſi in Rodi appoggiato alla colonna ſopra cui era poſata vna pernice. Eſſendo queſta tauola meſſa fuori di freſco, piacque tanto all' vniuerſale la pernice, che il Satiro, ancorchè molto ſtudiato ne ſcapitaua. Accrebbero la marauiglia le pernici addomeſticate portateui dagli vccellatori, perchè

Suida Plutar. in Demetr. 898. Plin. 35. 10.

Strabone l. 14.

Digitized by Google

perchè poſtele a dirimpetto elle pigolauano verſo la dipinta dando ſpaſſo alla brigata. Il perchè Protogene accorgendoſi, che l'opera principale reſtaua addietro alla giunta, con auerne prima ottenuta facoltà da' Superiori del tempio, VIII. venne, e caſsò quell'vccello. E celebre l'auuenimento, e la gara d'Apelle, e di Protogene. Dimoraua queſti in Rodi, doue sbarcando Apelle anſioſo di vedere l' opere di colui, il quale non altrimenti conoſceua che per fama, di preſente s' inuiò per trouarlo a bottega. Non v'era Protogene, ma ſolamenre vna vecchia, che ſtaua a guardia d' vna grandiſſima tauola meſſa ſu per dipignerſi. Coſtei da Apelle interrogata riſpoſe, che 'l maeſtro era fuori; indi ſoggiunſe: e chi debbo io dir che lo cerchi? Queſti, replicò Apelle, e preſſo vn pennello tirò di colore ſopra la tauola vna ſottiliſſima linea. Raccontò la vecchia tutto il ſeguito a Protogene, e diceſi, che egli toſto conſiderata la ſottigliezza della linea, affermaſſe eſſerui ſtato Apelle, perchè niun' altro poteua far coſa tanto perfetta; e che con diuerſo colore tiraſſe dentro alla medeſima linea vn' altra più ſottile, ordinando nel partirſi, che foſſe moſtrata ad Apelle ſe ritornaſſe, con aggiugnere, che queſti era chi egli cercaua. Così appunto auuenne, perciocchè egli tornò, e vergognandoſi d'eſſer ſuperato, ſegò, e diuiſe le due linee

Digitized by Google

linee con vn terzo colore non lasciando più spazio a sottigliezza veruna. Laonde Protogene chiamandosi vinto corse al porto di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato senz'altro dipignerui fù tramandata questa tauola a' posteri con grande stupor di tutti, e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del palazzo Cesareo, doue per auanti ciascuno vide auidamente, e considerò quell' ampliſsimo spazio altro non contenente, che linee quasi inuisibili. E pure collocata fra tante opere insigni tiraua a se gli occhi di tutti più bella, e più famosa perch' era vota. In questa congiun- IX.
tura fecero stretta amistà questi due artefici, essendo Apelle cortesisimo eziandio co' suoi concorrenti. Anzi egli fu che messe in credito Pro- *Plin.35.10.*
togene appresso i suoi, sendo egli in Rodi (come spesso auuiene delle cose domestiche) poco stimato. Domandogli adunque per quanto egli desse alcune opere, che fatte auea, e da lui sentito vn prezzo basisisimo, le pattuì per cinquanta talenti, spargendo voce di comprarle con pensiero di riuenderle per sue. Questa cosa fece a Rodiani conoscere il loro pittore, e se riuollero i quadri da esso fatti bisognò ch' alzassero il prezzo. Di quello che fosse in esi figurato non s'ha *Plin.35.10.*
notizia; leggesi bene ch' egli dipignesse Cidippe, Tlepolemone, Filisco scrittor di Tragedie in at-

to

to di penſare, vn' atleta, il Re Atigono. Fece in oltre il ritratto di Feſtide Madre d' Ariſtotile Filoſofo, il quale ſoleua eſortarlo a dipignere i fatti d' Aleſſandro M. per l' immortalità. Benchè io creda ch' egli a queſti foſſe portato da vn certo furore, e da vn' amore veementiſſimo verſo l'arte. Nell' vltimo dipinſe vn' Aleſſandro, e vn Dio Pane. In Atene al Conſiglio de' Cinquecento dipinſe i Legiſlatori, e ſino a' tempi di Tiberio ſi conſeruarono per le gallerie di Roma i diſegni, e le bozze di queſto artefice, che faceuan vergogna all'opere vere della natura. Gettò anche delle figure di bronzo, ſendo ſtato ſtatuario, e formatore eccellente. Scriſſe due libri della Pittura, e delle Figure, dando alla poſterità nelle tauole gli eſempli, e nelle ſcritture i precetti dell' arte. Ne paia ſtrano ad alcuno che di ſi gran pittore così ſcarſo ſia il numero dell' opere, e delle memorie; perchè forſe queſte ci furono inuolate dal tempo, e quelle doppiamente rariſſime per l' eccеſſiua diligenza colla quale furon fatte, rubarono a Protogene il tempo, ne lo laſciarono operar molto, ma tuttauia per la loro ſquiſitezza furon baſtanti a donargli l' Eternità.

Pauſania l. 1. a 33.

X.

XI.

Suida

POSTILLE

Digitized by Google

POSTILLE
ALLA VITA DI PROTOGENE.

I. Protogene fu di Cauno ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Simul, vt dictum eſt, Protogenes floruit. Patria ei Caunus, gentis Rhodijs ſubiecta.* Tale è chiamato pur da Plutarco nella Vita di Demetrio, e da Pauſania nel lib. p. delle Coſe Attiche. Suida però fa Protogene di Santo in Licia. Πρωτογένης ζωγράφος. Ξάνθιος ἐκ Λυκίας. Di queſta Città fa menzione Erodoto l. 1. n. 176. come poſta in Licia, ma non diſtante da Cauno. La conformità degli Autori ſopraccitati m'induce a credere, che Protogene foſſe veramente di Cauno, la quale conuengono gli Scrittori, che foſſe in Caria vicina, e ſoggetta a Rodi: Onde Strabone l. 14 a651. doue lungamente parla di Rodi, dice che i Caunij già ſi ribellarono da' Rodiani, e che per ſentenza de' Romani furono di nuouo a medeſimi ſottopoſti. Nota di più che i Caunij parlauano la medeſima lingua de'Cari; che però parrebbe poterſi dubitare ſe Cauno foſſe in Caria. Ma Erodoto l. 1. n. 172. leua ogni dubbio dicendo, che i Caunij pretendeuano d'eſſer venuti di Creta. Ben' è vero, che eſſendoſi i Caunij accomodati alla lingua di Caria, o quei di Caria alla lingua de' Caunij, ambedue parlauano lo ſteſſo idioma. Liuio l. 45. n. 25. ne fa menzione come di ſudditi de' Rodiani, ma dalle parole di lui non ſi diſtingue ſe foſſero in Caria, o in Licia. Dione Griſoſt. Oraz. 31. a' Rodiani rammenta i Caunij come vaſſalli di Rodi a 349. Pomponio Mela l. 1. c. 16. e Stefano delle Città pongono Cauno nella Caria.

Digitized by Google

II. Da principio fu povero in canna, e tanto applicato, e diligente nell' arte, che poco gli compariua ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Summa ei paupertas initio, artisque summa intentio, & ideo minor fertilitas.* Protogene è lodato per la gran diligenza. Quintiliano l. 35. c. 10. afferma essere stato insigne, *cura Protogenes*. troppo note sono le fatiche, e i disagi da lui sofferti nel dipignere il Gialiso. Non è però da credere, che questa gran diligenza cagionasse nelle di lui pitture secchezza, mentre si leggono in Plinio quelle parole ad esso attenenti. *Impetus animi, & quadam artis libido in hac potius eum tulere.*

III. Credettero alcuni, che per vn pezzo egli dipignesse le naui ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Quidam & naues pinxisse vsque ad annum quinquagesimum argumentum esse, quod cum Athenis celeberrimo loco Minerua delubro propilaon pingeret, vbi fecit nobilem Paralum, & Hemionida, quam quidam Nausicaam vocant, adiecerit paruulas naues longas in ijs, qua pictores parerga appellant, vt appareret a quibus initijs ad arcem ostentationis opera sua peruenissent.* Il medesimo fu detto d'Eraclide al cap. 11. *Est nomen & Heraclidi Macedoni, initio naues pinxit.*

IV. Doue fece il famoso Paralo, e l' Emionida da certuni detta Nausicaa.

Non è così facile il determinare che cosa fosse il Paralo di Protogene da Plinio chiamato nobile; tanto più che le parole seguenti non ci danno alcun lume, come ben si vede nella precedente Postilla. Il Dalecampio porta opinione, che il Paralo di Protogene fosse quella naue sacra d'Atene, di cui si fa menzione da Plutarco in Lisandro, e da Demostene nella 4 Filippica. Questa

per

per lo più seruiua a condurre in Delfo i messaggi, e per altri importanti affari. Onde secondo Suida era detta per altro nome Θεωρίς. Di essa fanno menzione Zenofonte nelle Stor. Greche l. 2. a 456. raccontando la rotta, che gli Atenieſi riceuettero da Lisandro, nella quale si saluò questa naue con poc'altre. Plutar. nell' Opusc. Se i vecchi debbano amministrar la Repub. Demost. nell' Oraz. Contr. a Midia. Tucid. in più d' vn luogo. Lo Scoliaste d'Aristof. spesse volte, e spezialmente sopra gli Vccelli a 548. E tutti gli antichi Compilatori de' Greci Vocabolari. E io inclino a credere con Celio Rodigino l. 12. c. 12. che la naue, la quale annualmente si mandaua d'Atene in Delo fosse la naue Paralo, o Teorida, giacchè quella solennità descritta dal Diuino Filosofo nel principio del Fedone facilmente dalla spedizione de' Teori si chiamò Θεωρίαν. Se però la naue che andaua in Delo non fosse stata per auuentura la Salaminia, detta anche Delia secondo Vlpiano sopra Demostene. Comunque ciò sia, la Naue Paralo, o la pompa di essa credesi per alcuni che potesse esser dipinta da Protogene nel Portico di Minerua con la giunta delle naui lunghe. Altri all'incontro, e tra questi in primo luogo Ermolao Barbaro par che tengano, che il celebre Paralo di Protogene rappresentasse figura d' vomo, e che fosse quel Paralo Eroe, dal cui nome quasi tutti i Gramatici Greci fanno deriuare l'appellazione della Naue Paralo: Del che veggasi Suida in Πάραλος, il Grande Etimologico a 695. dell' edizione Silburgiana, Arpocrazione nel Dizionario alla voce Πάραλος, e Vlpiano sopra Demostene. Fauorisce cotal credenza vn luogo di Cicerone nella 4. Verrina n. 60. *Quid Athenienses, vt ex marmore Iacchum, aut Paralum pictum, aut ex are Myronis buculam?* dal quale si comprende che questo Paralo dipinto, così famoso in Atene non poteua esser' altro che vn'

vomo; se però non ven' erano due diuersi egualmente stimati. Conferma fortemente si fatta opinione Plinio medesimo l. 7. c. 56. dou' egli dice. *Longa naue Iasonem primum nauigasse Philostephanus auctor est; Egesias Paralum*. Onde torna benissimo che nella pittura di Paralo Eroe fossero per giunta in qualche veduta, o lontananza di mare dipinte le naui lunghe, delle quali, o egli fu l'inuentore, o il primo che l'adoprasse. Ne per vltimo è da tacere quel che osserua da Eustatio il Meursio, nel l. 5. della Grecia Festiua, cioè che τὰ Παράλια, erano feste dedicate a Paralo Eroe. Con queste notizie adunque resta vgualmente dubbio quel che rappresentasse la pittura del nostro artefice, e per chiarir questa difficultà fa di mestieri passar più auanti, potendo forse dalle parole seguenti di Plinio restare suiluppato questo nodo intrigatissimo. *Vbi fecit nobilem Paralum, & Hemionida, quam quidam Nausicaam vocant*. Così leggono la magparte degli stampati. Alcuni MSS. anno *Hermionida*; e il Meursio legge in questa maniera al cap. 30. della Rocca d' Atene, stimando che tanto Paralo, quanto Ermionida fossero naui. Il Dalecampio sostiene questa lezione, aggiugnendo che la naue Ermionida fu così detta da Ermione Città di Lacedemonia, della qual naue fa memoria Tucidide, come afferma anche il Rodigino l. 8. c. 9. E verissimo che Tucidide nel p. l. f. 84. dell' Ediz. d' Arrigo Stef. riferisce, che Pausania Lacedemonio sen' andò priuatamente in Ellesponto con vna trireme Ermionida, così chiamata (dice lo Scoliaste) da Ermione Città di Lacedemonia. Ma perchè dipigner questa naue in Atene? la qual forse non aueua tal nome, ma fu da Tucidide detta Ermionida, cioè di Ermione, come si direbbe naue Genouese, Naue Liuornese, cioè di Genoua, e di Liuorno. Non par dunque da lasciare la comune lezione *Hemionida* sostenuta, e illustrata da Ermolao Barbaro

Digitized by Google

baro nelle Gastigaz. Pliniane con vn luogo singularissimo di Pausania, il quale si legge nel l. 5. a 167. ed è questo. Παρθένους δὲ ἐπὶ ἡμιόνων· τὴν μὲν ἔχουσαν ἡνίας, τὴ δὲ ἐπικεκύφθαι κάλυμμα ἐπὶ τῇ κεφαλῇ, Ναυσικαὰ τε νομίζουσιν εἶναι τὴν Ἀλκίνου, καὶ τὴν θεράπαιναν, ἁλιευούσας ἐπὶ τοὺς πλυνούς. il quale così interpretò l'Amaseo, colla emendazione del Silburgio. *Iam verò insidentes mulis, vel mulari curriculo virgines duas, quarum altera habenas tenet, altera verò velato capite sedet, Nausicaam Alcinoi filiam esse putant, cum ancilla ad lauacra contendentem.* Da queste parole io ben comprendo che le due fanciulle sono da Pausania dette Emionie perch' ell' erano sopra vn carro tirato da muli, e che la prima era opinione che rappresentasse Nausicaa; il quale accoppiamento d' Emionia, e di Nausicaa fa vn gran romore per esser tanto simile alle parole di Plinio, onde molti si daranno a credere che l'Emionida da alcuni detta Nausicaa dipinta in Atene da Protogene fosse la medesima figliuola d' Alcinoo, e che per conseguenza, anche il Paralo del medesimo artefice rappresentasse l' Eroe Paralo, e non vna naue. Ma se poi si considera che Pausania descriue in questo luogo alcune storiette intagliate dentro ad vn' arca posta nel Tempio di Giunone in Olimpia, che cosa posson' elleno auer che fare colle pitture d'Atene? Tanto più che la voce ἡμιόνων presso a Pausania non è assolutamente denominazione di quelle donzelle, e particolarmente di Nausicaa, ma serue solamente ad esprimere, che esse erano sopra vn carro tirato da muli, quale appunto ce lo rappresenta Omero nel sesto dell' Odissea poco lontan dal principio. Che perciò la simiglianza di questi due luoghi di Plinio, e di Pausania non mi persuade punto, ne poco, che l'Emionida di Plinio, sia la medesima che la Nausicaa di Pausania. Ma forse mi sarà detto ch'io non son buono se non a confutare l'altrui parere, ed a

render

render più oscuro vn luogo oscurissimo. *Vtinam tam facilè vera inuenire possem, quam falsa conuincere*, dirò con Cicerone l. 1. n. 32. d. Nat. degli Dij, auanti di proporre il proprio concetto, al mio solito senza affermare. E prima non lascerò d' auuertire che alcuni testi a penna di Plinio anno *Hammionida*, altri *Hammoniadem*, l' antica edizione di Parma *Hammoniadam*, e vn libro MS. del Pinciano *Amoniada*: da' quali tutti io emenderei *Hammoniada*, ouuero *Ammoniada*, nome di vna naue Atenieſe deſtinata anch' ella come il Paralo alle biſogne della Repubblica, com' erano parimente la Salaminia, l' Antigonia, la Demetriaca, delle quali ſpecificatamente parlano Suida in Πάραλος. e il grande Etimologico a 699. E queſto mi perſuade Vlpiano nel ſuo Comento ſopra l'Orazione di Demonſtene contro a Midia, a 686. doue, dopo auer parlato delle due naui ſacre d' Atene Salaminia, e Paralo ſoggiugne. ὕστερον δὲ, καὶ ἄλλαι τρεῖς ἐγένοντο, Ἀντιγονὶς, καὶ Πτολεμαὶς, καὶ Ἀμμωνιάς. ἐπειδὴ τῷ Ἄμμωνι δὶ αὐτῆς τὰς θυσίας ἔπεμπον. Cioè, *Oltre a queſte ſe ne fecero tre altre, l' Antigonia, la Tolemaide, e l' Ammoniada: nella quale ſi mandauano le vittime a Gioue Ammone*. Reſta, a mio credere, con queſto luogo d' Vlpiano dichiarato l' altro di Plinio, e ſtabilito che eſſendo l' Ammoniada vna naue, anche il Paralo nominato in primo luogo foſſe vna naue, dipinte ambedue da Protogene nell'antiporto del Tempio di Minerua in Atene, quando forſe erano in punto per qualche pompa, o funzione della Repubblica. Non mancherà qualchè ſtitico, il quale per auuentura non s' appagherà di tanta euidenza, ſe io non lo ſodisfò dichiarando, perchè queſta naue Ammoniada foſſe, come dice Plinio, da alcuni chiamata Nauſica, o Nauſicaa, ouuero come leggono altri Naſſia, o Naſſica. Sopra queſto io non parlerò, non mi ſouuenendo coſa, che non ſia ſtiracchiata: nè

credo

credo già che le perſone diſcrete metteranno in dubbio la prima appellazione, perch' io non ſo ſpiegar la ſeconda. Rimetto adunque il lettore a quel che dice il Turnebo l. 18. c. 31. degli Auuerſ. *Quis tamen mihi vitio vertet, ſi ſuſpiciones meas ſequutus quiddam in Plinio eodem in capite emendare conor? Minimè profectò fraudi eſſe debet iuuandi ſtudium, quod amplexi obtrectatores contemnimus, ſcribit igitur,* vbi fecit nobilem Paralum, & Hermionidem, quam quidam Nauſicam vocant. *Legendum ſuſpicor, nec iniuria.* Hermionidem quam quidam Naxiam vocant, *vel*, Naxicam. *Nomina nauium ſunt, non hominum.* Altri forſe intenderà i miſteri di queſto gran Critico naſcoſti alla mia ignoranza.

V. Tra tutte queſte portò la palma il Gialiſo di Rodi.

Plinio l. 35. c. 10. *Palmam habet tabularum eius Ialyſus, qui eſt Romæ in templo Pacis: quem cum pingeret traditur madidis lupinis vixiſſe, quoniam ſimul famem ſubſtinerent, & ſitim, ne ſenſus nimia dulcedine obſtrueret.* Eliano, e Plutarco alle ſomme lodi, aggiungono che Protogene in far queſta pittura conſumaſſe ſett'anni. E l'vltimo nella Vita di Demetrio aſſeriſce ch' ella fu portata a Roma, doue abbruciò. Sicchè ſecondo Plinio a tempo di Veſpaſiano era in eſſere, per detto di Plutarco ſotto Traiano era già conſumata dal fuoco. Cicerone ſempre la pone tra l'opere marauiglioſe. Nel principio dell'Oratore a Bruto. *Sed ne artifices quidem ſe artibus ſuis remouerunt, qui aut Ialyſi, quem Rhodi vidimus, non potuerunt, aut Coæ Veneris pulchritudinem imitari.* Nella Quarta Verrina n. 60. *Quid Theſpienſes vt Cupidinis ſignum, propter quod vnum viſuntur Theſpiæ? Quid Cnidios vt Venerem marmoream? quid vt pictam Coos? quid Epheſios vt Alexandrum? Quid Cizicenos vt Aiacem, aut Medeam?*

deam? Quid Rhodios vt Ialysum? Quid Athenienses, &c. E l. 2. epist. 21. ad Attico. *Et vt Apelles si Venerem, aut si Protogenes Ialysum suum cœno oblitum videret, magnum credo acciperet dolorem.* Oltre a quello che ne dicono Gellio, Strabone, e altri.

VI. Quattro volte colorì questa tauola, ec.

Plinio l. 35. c. 10. *Huic picturæ quater colorem induxit subsidio iniuriæ, & vetustatis, vt decedente superiore inferior succederet.* Come ciò possa farsi mi rimetto a' professori. Pare che Plinio intenda, che Protogene in vn certo modo facesse quattro volte questa pittura l'vna sopra l'altra, e che consumata l'vna, l'altra venisse a scoprirsi. E se tale è il sentimento di Plinio m'arrifico a dire, che questo non si può fare. Credo bene, che Protogene volendo dare vn buonissimo corpo di colori a quest'opera, nell'abbozzarla, e nel finirla la ripassasse, e sopra vi tornasse fino a quattro volte sempre migliorandola, e più morbida riducendola, come se proprio di nuouo la dipignesse. E questo è certissimo che molto gioua alle pitture per conseruarsi fresche, e viuaci.

VII. Fu sempre in dubbio, e si disputa ancora quel che fusse rappresentato in Gialiso.

Tutti gli antichi, i quali parlano di questa pittura, non dicono tanto che basti per chiarir questa difficultà. Da Suida solamente si caua che il Gialiso, esser potesse vna figura di Bacco, affermando che Protogene secondo le storie dipinse il Dionigi di Rodi, quell'opera marauigliosa, la quale anche Demetrio Espugnatore sommamente ammirò quando per due anni continui assediò Rodi con mille naui, e con cinquantacinque mila soldati. E perchè ciò si racconta pur del Gialiso, si deduce che il Gialiso, e'l Bacco fossero la medesima cosa. A questo parere tanto, o quanto aderisce il Corrado sopra il Bruto

di

Digitized by Google

di Cicerone a 128. Tocca anche queſta tra l' altre opinioni Marcantonio Maioraggio ſopra l'Oratore di Cicerone a 11. ma però ſtima la migliore, e la più ſenſata quella di chi reputa, che il Gialiſo di Protogene rappreſentaſſe vna delle tre contrade, o Città di Rodi. E tal concetto pare a me che aueſſe anche Ermolao Barbaro ſopra Plinio l. 35. c. 10. Io non voglio in queſto luogo rinuenire la vera Genealogia dell' Eroe Gialiſo, ne meno la denominazione della Città, che da eſſo ebbe l'origine, e'l nome, per farlo vna volta con più agio, e con più maturo conſiglio. Baſti per ora leggere quanto diffuſamente ne ſcriſſero Bernardo Martini l. 4. c. 20. delle Var. Lez. e Lelio Biſciola l. 3. c. 13. dell'Ore Suſſeciue, i quali di propoſito eſaminarono quel che veramenre foſſe figurato per lo Gialiſo. L' vltimo di queſti tiene che in eſſa tauola foſſe rappreſentata la Città di tal nome con diuerſe altre coſe; il primo pure la Città, ma ſotto ſembianza d'vn belliſſimo giouane; dalla quale opinione io non ſarei lontano, benchè per auuentura più mi piaceſſe, come piacque eziandio al Dalecampio, che in quel giouane foſſe eſpreſſo l' Eroe Gialiſo, per detto di Pindaro, di Cicerone, di Diodoro, d' Arnobio, e d'altri deſcendente del Sole. Queſto mi muoue, anzi mi sforza a credere il non ſapere immaginarmi artificio maggiore nella pittura, che il ben delineare figura vmana. E tale mi perſuado che foſſe quanto in quella tauola dipinſe Protogene, accennato da Plinio con quelle parole, *quem cum pingeret*, e dichiarato da Gellio con quell' altre, *memoratiſſima illa imago Ialyſi*; la quale immagine fù ſempre da Cicerone accoppiata con la Venere d'Apelle, come abbiamo ſentito nella V. Poſtilla di queſta Vita. Onde a me parrebbe ſpropoſito il paragonare le fabbriche d' vna Città ben dipinte, alle fattezze gentilmente delineate d' vna belliſſima femmina, e molto ragione-

Digitized by Google

uole il mettere di rincontro alla figura d' vn leggiadro garzone la pittura d' vna vaga donzella. E anche da auuertire l'errore del Martini, il quale a confermazione di cosa a mio giudicio verissima porto per vltimo vna falsissima conghiettura. quand'egli disse. *Denique meam illam de Protogenis Ialyso opinionem penitus firmat πέρσγή σεως Dionysij commentator, & interpres Eustathius, qui de Rhodo agens, de colosso ingenti, de que rebus alijs insignioribus, quæ ibi visebantur, addit, ἐκεῖ, δὲ καὶ ὁ καλὸς πέρδιξ ἦν τὸ τοῦ πρωτογένους ὑμνούμενον ἔργον. Vbi πέρδιξ, opinor, sumi debet pro delicatulo, & formosula puella.* Ma donde cau' egli per vita sua che, ὁ καλὸς πέρδιξ significhi mai vn dilicato, e bel giouanetto? Dice Eustatio che fra l'altre cose celebri in Rodi eraui la pernice di Protogene così ben lauorata che si contrapponeua al Colosso. E questa è quella pernice, di cui parla Strabone nel l. 14. a 652. e da lui il Rodig. l. 29. c. 26. doue il Geografo dopo auer mentouato il Gialiso fa menzione del Satiro appoggiato, o vicino ad vna colonna, sopra la quale era la pernice, di cui nella Vita di Protogene abbiamo parlato a sufficienza. E ben vero che in leggere il luogo di Strabone auerei desiderato maggiore attenzione nel Bisciola, ponendo egli il Satiro sopra la colonna, dou'era veramente la pernice, e non il Satiro. E ciò sia detto per auuertimento a' lettori, non per censura.

VIII. E celebre l'auuenimento, e la gara d'Apelle, e di Protogene, ec.

Tutto questo da Plinio l. 35. c. 10. *Scitum est, inter Protogenem, & eum quod accidit. Ille Rhodi viuebat; quò cùm Apelles adnauigasset, auidus cognoscendi opera eius, fama tantum sibi cogniti, continuò officinam petijt. Aberat ipse, sed tabulam magna amplitudinis in machina aptatam*

picturæ

pictura anus vna custodiebat. Hac Protogenem foris esse respondit, interrogauitq; à quo quæsitum diceret. Ab hoc inquit Apelles: arreptoque penicillo lineam ex colore duxit summa tenuitatis per tabulam. Reuerso Protogeni, quæ gesta erant anus indicauit. Ferunt artificem protinus contemplatum subtilitatem, dixisse Apellem venisse: non enim cadere in alium tam absolutum opus. Ipsumque alio colore tenuiorem lineam in illa ipsa duxisse, præcepisseque abeuntem, si redisset ille, ostenderet adÿceretque, hunc esse quem quæreret, atque ita euenit. Reuertitur enim Apelles, sed vinci erubescens, tertio colore lineas secuit, nullum relinquens amplius subtilitati locum. At Protogenes victum se confessus, in portum deuolauit hospitem quærens. Placuitque, sic eam tabulam posteris tradi, omnium quidem, sed artificum præcipuo miraculo. Consumptam eam constat priore incendio domus Cæsaris in palatio, auidè ante à nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem, quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem, eo ipso allicientem, omnique opere nobiliorem. So benissimo che il nome di Plinio presso ad alcuni non è di grandissima autorità stante il mal concetto di poca fede addossatogli a gran torto dal volgo. Io non voglio adesso far la difesa di questo grande Scrittore contro a certi saccenti, che senza forse auerlo mai letto lo tacciano di menzognero. E chi fu mai più di lui curioso del vero? che per ben conoscerlo non conobbe pericolo, e finalmente morì, onde fu chiamato,

A scriuer molto, a morir poco accorto.

Se costoro sapessero quanto sia difficile lo scriuere la storia vniuersale della natura necessariamente rapportandosi ad altri senza poterne fare il riscontro, o non sarebbero così facili a contraddire, o lo farebbero con più modestia, e rispetto. Plinio parla in questo luogo d'vna cosa veduta da lui, e da tutta Roma, onde non par

verisimile, ne ch'egli douesse mentire, ne ch'egli potesse ingannarsi. All'incontro la disputa fra gli artesici grandi intorno a sottigliezza di linee pare vna seccheria indegna di loro. Ne meno par possibile, che vna linea sottilissima possa mostrar maniera da far conoscere vn valente maestro: Benchè Stazio nell'Ercole Epitrapesio dica,

Linea, quæ veterem longe fateatur Apellem.

nel qual verso pare appunto che il Poeta auesse in mente questo caso, e questa tauola d' Apelle, e di Protogene. Le difficultà per l'vna, e per l'altra parte son molte, e forti, ne io mi sento da risoluere così ardua quistione. La propongo adunque a tutti i Professori, e Letterati, supplicandogli del parer loro per farne in altro tempo vna raccolta da pubblicarsi con tutta l'Opera. Accennerò per ora quanto fu scritto da altri, e particolarmente da Giusto Lessio nell'Epist. Miscell. Cent. 2. n. 42. *Quod quæris a me de Apellais illis lineis, verasne eas censeam, & quales, ad prius respondebo veras, nec fas ambigere, nisi si fidem spernimus Historiæ omnis priscæ. Ad alterum nunc fileo: & censeo, vt prius ab amico illo nostro quæras, cuius ingenium grande, & capax, diffusum per has quoque artes.* Lodouico di Mongioioso nel suo libretto della Pittura Antica, che va stampato con la Dattilioteca d'Abramo Gorleo con lungo discorso si sforza di prouare, che le linee d'Apelle, e di Protogene non fossero, e non potessero esser linee, e che Plinio s'ingannasse in riferire questa contesa, la quale pretende che non fosse di sottigliezza di linee, ma di vn digradamento, e passaggio da colore a colore, o per dir conforme ad esso dal lume allo splendore, e dallo splendore all'ombra, pigliando la comparazione dalla musica. Il qual discorso per esser sottilissimo stimo bene che ognuno lo vegga, ed esamini da per se presso all'Autore, non lo volendo alterare nel riferirlo. S'oppongono al Mongioiolo

gioioſo ſoſtenendo il detto di Plinio Franceſco Giugni l. 2. c. 11. della Pitt. Ant. e più gagliardamente il Salmaſio alla f. 5. delle Diſſertaz. Pliniane. Paolo Pino nel Dialogo della Pittura a 17. crede che i due pittori contendeſſero per moſtrare in quella operazione maggior ſaldezza, e franchezza di mano. Vincenzio Carducci nel quinto de Dialogi della Pittura ſcritti in lingua Spagnuola riferiſce che Michelagnolo ſentendo parlar con lode delle linee d' Apelle, e di Protogene celebri per ſottigliezza ſi dichiarò di non credere che tal coſa aueſſe portato riputazione, e fatti conoſcere quei valent' vomini, e preſo vn matitatoio, fece in vn tratto ſolo il dintorno d'vn' ignudo, che a tutti parue marauiglioſo. Quel che ſi racconta del Buonarruoti l' ho più volte ſentito d'altri profeſſori della mia patria, e da me conoſciuti, i quali con gran riſoluzione, e franchezza fecero il medeſimo, cominciando da vn piede della figura, e ricorrendo ſenza ſtaccar la mano per tutti i dintorni del corpo. Queſte ſi fatte operazioni ſon' abili veramente a far conoſcere vn brauo artefice. Come pure il perfetiſſimo Circolo di Giotto mandato per moſtra di ſuo ſapere, per quanto dicono il Vaſari nelle Vite, e il Borghini nel ſuo Ripoſo. La qual coſa appreſſo di me troua facil credenza per auerne veduto ſegnare vn' altro colla mano in aria ſu la lauagna tanto eſattamente, che più non potea fare il compaſſo, da vn'amico cariſſimo, il quale io non nomino, auendo egli troppe belle doti, e frutti d'ingegno, che lo fanno glorioſo, ſenza pregiarſi d'vn'operazion della mano, benche ſufficiente a recar fama al noſtro antico Pittore. Non è da tacere in queſto luogo la tradizione d' vn fatto di Michelagnolo ſecondo che corre per le bocche degli vomini, cioè, che deſiderando egli di vedere quel che operaua Raffaello nel Palazzo de' Ghigi, colà s'introduceſſe traueſtito da muratore, quaſi

che

che aueſſe a ſpianar la colla, e dar l' vltimo intonaco: e che partitoſi Raffaello, Michelagnolo per laſciar ſegno d'eſſerui ſtato, pigliaſſe vn carbone ſegnando in vna lunetta della loggia verſo il giardino dou'è la celebre Galatea, quella gran teſta, che ancor ſi vede ſopra la ſemplice arricciatura. Il racconto più ſicuro però ſi è che quello ſchizzo foſſe fatto da Fra Baſtiano del Piombo mentr' era quiui trattenuto dalla generoſità d' Agoſtino Ghigi, Mecenate di tutti gli artefici più ſegnalati. Comunque ciò ſia piacque il conſeruar quel puro diſegno fra l'Opere inſigni di Baldaſſar da Siena, e di Raffaello, acciò ſi vedeſſe che pochi, e ſempliciſſimi tratti ſon baſtanti a moſtrare la finezza dell'arte. Torno adunque a pregar tutti, e ſpezialmente i profeſſori, che ſi vogliano degnare di rileggere attentamente il luogo di Plinio, il quale non ſi fidò di ſe ſteſſo, ne del volgo, e non andò, come ſi dice, preſo alle grida, e perciò concluſe, *Placuitque ſic eam tabulam poſteris tradere omnium quidem, ſed artificum præcipuo miraculo*; e poi di vedere ſe da quel racconto ſi poſſa trarre vn ripiego, che ſalui Plinio dalla nota di bugiardo nella ſtoria, e Apelle, e Protogene dalla taccia di balordi nell'arte. Non mi parendo giuſto il correre a furia a chiamare inſipide quelle linee tanto riuerite, come fece Aleſſandro Taſſoni ne ſuoi Penſieri troppo arditamente sfatando tutta l'Antichità.

IX. In queſta congiuntura fecero ſtretta amiſtà queſti due artefici ec.

Bella, e lodeuol coſa è il cedere ingenuamente alla verità terminando le gare in virtuoſa amicizia. Sia ciò detto a confuſione de' letterati moderni, i quali douerebbero eſſere eſempio per oneſtamente viuere agl'ignoranti, e pure in queſto poſſono imparar molto dalla reciproca vmanità, e diſcretezza di due pittori, che non ſi

laſciar on

lasciaron rapire dall' impeto dell' emulazione amando l'vno nell' altro quella virtù, e quella perfezione, la quale ciascheduno andaua cercando. O come scarso, e disutile è il frutto delle lettere, e degli studi. s'egli non vale a farci ne costumati, ne buoni, e non è bastante a por freno alle smoderate passioni, che colla veemenza loro ci traportan lungi, e dal vero, e dal giusto: onde nelle controuersie erudite, e spesse volte anche sacre, non sanno, o non vogliono i più saggi temperarsi dall' ingiurie, e dagl' improperi, per lo più alieni dalla contesa, i quali recano, a mio giudicio, maggiore offesa, e più vergogna a chi gli dice, che a coloro contro i quali son detti. Io per me anteporrò sempre vn ceder modesto ad vna insolente vittoria, e terrò in somma, e perpetua venerazione l'vnico, e singulare esemplo di due grandi Astronomi di questo secolo, i quali auendo non per odio fra loro, ma per amor della verità auto qualche dotto litigio, quello terminarono garreggiando di cortesia, e le dispute si cangiarono in dimostranze di vicendeuole affetto. In questa guisa anche perdendo si vince, doue in quell'altra maniera di contrastare arrabbiata, e inciuile anche i trionfi son vergognosi. Ma doue mi conduce il veemente desiderio di detestare, e se possibil fosse d'estirpare così brutto costume? Condonisi al mio zelo questo improprio, ma vero, e giusto rimprouero.

X. E fino a' tempi di Tiberio si conseruarono per le gallerie di Roma i disegni, e le bozze di questo artefice.

Petronio. *Protogenis rudimenta cum ipsius natura veritate certantia non sine horrore tractaui*. Così interpreto questo luogo, benche vi sia chi s'ingegni di tirarlo a quelle linee delle quali si lungamente s'è parlato di sopra.

XI. Gettò anche delle figure di bronzo, stendo

stato

ſtato ſtatuario, e formatore eccellente.

Plinio l. 34. c. 8. verſo la fine lo pone fra quegli ſcultori i quali fecero di getto Atleti, Guerrieri armati, Cacciatori, e Sacerdoti. *Protogenes, idem picturæ clariſſimus, vt dicemus.* El. 35. c. 10. *fecit, & ſigna ex ære, vt diximus.* Baſtiano Corrado nel Comento ſopra il Bruto di Cicer. a 129. *Scribit Porphyrio Grammaticus illum decem annis lutum finxiſſe, ſed quid velit dicere vix intelligi poteſt. Nam ſi Ialyſum ſignificat, de ſeptem annis vt diximus conſtat: ſin totum tempus, ad annos quinquaginta & vltra, vt dictum eſt, pinxit.* Di quel che dica Porfirio, e doue, mi rimetto alla fedeltà del Corrado; ma che *lutum fingere* ſi debba, o ſi poſſa tirare al dipignere io non lo credo: ed eſſendo ſtato Protogene anche ſcultore ſtimerei che ciò ſi doueſſe intendere del far figure, e modelli di terra.

GIVNTE

Digitized by Google

GIVNTE
ALLE VITE DE PITTORI
ANTICHI.

AVendo io compoſta, e ſtampata queſt' Opera tra gli aſſalti quaſi continui d'oſtinate, e crudeli indiſpoſizioni, non ſolamente m'è riuſcito il condurla con lungo indugio, ma di più mi ſono ſcappate facilmente di mano molte conſiderazioni, e notizie, delle quali alcune m'è riuſcito il ripigliarne a tempo, ancorchè tardi, e le rimetto in queſto luogo per Giunta. Compatiſca chi legge gl'impedimenti forzati, e gradiſca la volontaria diligenza tutta applicata a ſeruire all'vtilità, ed al guſto del pubblico.

Nella Prefazione a chi legge.

Per errore s'è laſciato di far memoria di Raffaello Borghini, il quale nel ſuo curioſo libro intitolato il Riposo, dice molto, ma non quanto biſogna degli Antichi Pittori.

Nella Vita di Zeuſi.

Alla Poſtilla VIII. a 25. Le medeſime parole di Ricordano con qualche piccola diuerſità ſi leggono in Gio: Villani l. 6. c. 71.

E più a baſſo a 27. Dopo le parole, *tanto Ermanno Vgone*. Agg. Era quaſi che mezzo ſtampato queſto libro quando dal Canonico Lorenzo Panciatichi Gentiluomo non meno arricchito dallo ſtudio d'erudizione, che dotato dalla natura d'ingegno, e di ſpirito fui corteſemente auuertito che Monſignor Giuſeppe Maria Suares Ve-

Digitized by Google

ſcouo di Vaſone, pubblicò già vn Diſcorſo intitolato, *Diatriba de veſtibus literatis*, nel quale, ma con diuerſa intenzione ſi leggono gran parte delle coſe da me notate in queſta materia. Non ho voluto defraudare i lettori di tal notizia, ne tralaſciare di far memoria di queſt' ottimo Prelato nelle lettere diuine, ed vmane verſatiſſimo. E da vedere eziandio quel che oſſerua in queſto propoſito Filippo Rubens nel l. 2. degli Eletti al cap. 1.

Nella Vita di Parraſio.

Alla faccia 47. Per qual cagione vn vizioſo, e ribaldo, le cui iniquità ſon da noi abborrite ci diletti in vederlo, o in ſentirlo bene imitare.

Sopra queſte parole par da fare vna nuoua Poſtilla. A queſta dimanda par proprio che riſponda Plutarco nell'Opuſcolo, come debba il giouane aſcoltare i Poeti; doue toccando egli diuerſe coſe alla pittura attenenti, mi è paruto opportuno addurne il luogo intero, tratto dal Volgarizzamento manuſcritto dell' Opere di quel ſauio Scrittore, che già fece dal Greco nel Fiorentino Idioma Marcello Adriani Gentiluomo, e letterato inſigne della mia patria. *E non ſolo* (dice Plutarco) *ſe gli riſuoni nell' orecchio il detto comune, e volgare che la pittura ſia parlante poeſia, e la poeſia pittura muta; ma ſe gl' inſegni ancora, che veggendo la lucertola, la bertuccia, la faccia di Terſite dipinta prendiamo diletto, e marauiglia, non perchè bella, ma ſimigliante ſia. Perchè in eſſenza non può il ſozzo diuentar bello, ma ſe l' imitazione con la raſſomiglianza arriua al bello, o al ſozzo ſempre ſarà lodata: e per contrario ſe fa vna bella immagine di corpo ſozzo non mantiene il decoro, ne 'l veriſimile. Dipingono alcuni azioni ſconueneuoli, come Timomaco l' vccisione de' figliuoli di Medea; Teone il parricidio commeſſo nella perſona della madre da Oreſte; e Parraſio la ſimulata pazzia d' Vliſſe; E Cherefane i laſciui congiugnimenti d' vomo con donna: nelle quali pitture*

s' auuezzi il giouane ad imparare, che non lodiamo l' azione rappresentata, ma l' arte di colui, che ingegnosamente espresse quel fatto. Poichè adunque somigliantemente la poesia spesso ci mette auanti agli occhi opere rie, affetti, e costumi scellerati, debbe il giouane non riceuer come ben fatto, e vero quello, che di marauiglia vi scorge, ne approuarlo come onesto, ma solamente lodarlo come conueniente, ed appropiato alla persona soggetta. Perchè siccome vdendo la voce del porco, o lo strepito della carrucola, o' l rumor de' venti, o' l rimbombo del mare ne restiamo offesi, e non senza noia, ma se alcuno gli sa ben contraffare, come Parmenonte il porco, e Teodoro la carrucola ne prendiamo piacere: e fuggiamo l' aspetto dell' infermo, e impiagato, come odioso, ma il Filottete d' Aristofonte, e la Giocasta di Silanione, l' vno somigliantissimo a tisico, e l' altra ad esalante l' anima risguardiamo con gran diletto. Altresì il giouane leggendo quel che disse, o fece Tersite buffone, e Sisifo violator di donzelle, o Batraco ruffiano impari a lodar la sufficienza, e l' arte, che si al viuo rappresentò, ed a biasimare, e riprouare i vizzi, e l' azioni biasimeuoli. Perchè non è il medesimo il ben rappresentare, e' l rappresentar buona azione. Ben rappresentarè, è rappresentare conuenientemente, e al viuo; ma proprie, e conuenienti agli vomini maluagi sono le opere maluage. Perchè le pianelle del zoppo Demonide, le quali perdute pregaua Iddio che stessero bene a' piedi di chi l' aueua rubate, non erano veramente buone, ma accomodate a' suoi piedi. Tanto sopra tal quesito Plutarco, presso il quale cose molto simili leggonsi nel l. 5. del Simposio, quest. 1.

Alla f. 51. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d'Vlisse. Agg. tra le Post. Espresse la medesima anche Eufranore. Plinio l. 35. 11. *Nobiles eius tabulæ Ephesi: Vlixes simulata vesania bouem cum equo iungens.*

Alla Post. III. Agg. Gher. Vossio de Graph. a f. 81.

Digitized by Google

pare che inclini a crederlo piuttosto Atenieſe, che Efeſino.

Alla Poſt. XIII. in fin. Agg. Potrebbon però queſti tali difenderſi con vn luogo d'Ariſtotile regiſtrato nel l. 6. c. 7. delle Morali doue s'afferma che Fidia, e Policleto erano chiamati Saui nell' arte loro: Del che veggaſi il Mureto, e il Gifanio ne' Coment.

Alla Poſt. XVI. Agg. Pauſania nel primo l. a 3. dice che Liſone ſcultore fece la ſtatua del Popolo. E poco ſopra aueua detto, che inſieme con Teſeo era dipinto il Popolo, e la Città Popolare.

Non è da tacere che nell'Indice Pliniano degli Autori del l. 35. è nominato *Paraſius*. Forſe andrà corretto in *Parrhaſius*, e ſarà il noſtro, che auerà ſcritto qualche coſa dell'arte.

Nella Vita d' Apelle.

Alla Poſt. II. doue ſi dice, che Adriano Turnebo fu il primo che auuertiſſe douerſi leggere in Plinio, *Apelles Cous*. Agg. Auanti al Turnebo oſſeruò, e correſſe il medeſimo errore Marino Becichemio da Scutari nell' Opera intitolata. *In Primum Naturalis Hiſtoria librum Obſeruationum Collectanea*, ſtampata in Parigi nel 1519. Di queſto libro mi fu dato notizia, e fatto commodità di vederlo da Antonio Magliabechi Fiorentino mio amico cariſſimo, il quale per la marauiglioſa cognizione, e fondata intelligenza d' ogni ſorta di libri può giuſtamente chiamarſi, viua libreria, come d' altri fu detto. Dice adunque il Becichemio a 119. *Apelles Cous (vt ſcribit Plinius) omnes prius genitos futuroſque poſtea ſuperauit, pluraque propè contulit picturæ, quam cæteri omnes*. Dalle quali parole chiaramente ſi vede, o che egli conobbe l'errore, o che egli ſi ſeruì di qualche ottimo teſto a penna.

Alla Poſt. X. Agg. Alla difficultà da me propoſta s' ingegna di ſodisfare il medeſimo Becichemio nel luogo

ſopraccitato

ſopraccitato illuſtrando quelle parole di Plinio, *Tria non amplius &c.* della Prefazione con quell' altre del l. 35. c. 10. *Huius quæ ſint nobiliſſima pictura, dixit Plinius, non eſſe facile enumerare, memorat tamen tria illa, quæ abſolutè, & perfectè inſcripta traduntur, imaginem Veneris e mari exeuntis, Caſtorem, & Pollucem cùm Victoria, & Alexandro Magno, imaginem Belli reſtrictis poſt terga manibus, Alexandro in curru triumphante.* Io non ſo veramente quali ſieno le parole di Plinio, che danno motiuo al Becichemio d'affermar queſta coſa, perchè ſe veramente ſi ſapeſſe quali foſſero ſtate le pitture d' Apelle contraſſegnate col FECE, non auerebbe auto occaſione di dubitare quali meritaſſero il nome di Nobiliſſime. Anzi da queſto numero io eſcluderei aſſolutamente l' vltime due laſciando ſolamente la Venere, e vi riporrei quell' altre delle quali egli ſcriſſe. *Peritiores artis præferunt omnibus eundem Regem (* cioè Antigono *) ſedentem in equo. Dianam ſacrificantium virginum choro miſtam &c.* Reſta adunque la mia difficultà in vigore, e non altrimenti diſciolta, ne Plinio dice in alcun luogo quali foſſero le tauole, nelle quali Apelle ſi compiacque di porre il FECE. Al qual propoſito non laſcerò che il gran Tiziano, nel lauorare la tauola della Beatiſſima Vergine Annunziata per S. Saluadore di Venezia, accorgendoſi, che chi gli aueua dato l' ordine non era ſodisfatto della perfezione di quell' opera, per chiarirlo, e confonderlo vi ſcriſſe; *Titianus fecit, fecit.* Cau. Ridolfi. Parte I. a 185.

Nel Diſcorſo delle Inſcrizioni a 117. Dopo l' Inſcrizione di Glicone nell'Ercole del Palazzo Farneſe, Agg. Preſſo al Grutero a f. XLII. n. 12. ſi legge la ſeguente. ΘΕΩΙ. ΑΛΕΞΙΚΑΚΟΙ•ΓΛΥΚΩΝ. poſta ſotto a certe figure di Monte Cauallo; doue non ſaprei affermare ſe Glicone foſſe l'artefice, o il dedicante.

Alla

Digitized by Google

Alla Post. XVI. in fine Agg. Difendesi Cicerone in altra forma dal Becichemio nell' Opera di già mentouata a 120. *Error est in primo Tusculanarum, vbi de pictoribus agens Cicero scriptum reliquit. An censemus si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset, quod pingeret non multos etiam apud nos futuros Polygnotos, & Parrhasios, vbi pro dictione Polygnotos facili librariorum lapsu scriptum est Polycletos; neque enim nota Ciceroni inurenda est, vt cum de pictoribus loquitur statuarium Polycletum adducat.*

Alla Post. XIX. Agg. Per corroborare la sua ingegnosissima conghiettura, che il nome, anzi l'appellazione di Campaspe possa venire dal Persiano Camaspe colla giunta della lettera P, dopo la M, Bartolommeo d'Erbelot s' è per sua gentilezza degnato d'arricchirmi con altri esempli tratti dal copioso tesoro della sua erudizione, e sono i seguenti. *Dal Caldaico Mamula i Latini anno fatto Mamphula. Dal Persiano CameſtScia i Greci, e i Latini Cambyses, come da ArdScirScia, Artaxerses. Marco Polo dal Tartarico Camin, o Camion fece Campion, Città della Tartaria. Dall' Arabico Camsu, e Camson i moderni anno fatto Campson, nome del penultimo Sultano de' Mammalucchi.*

Senz'altro adunque aggiugner per ora resti ingemmata, e sigillata quest' Opera da si belle, e si preziose notizie.

F I N E.

Errori

Digitized by Google

Errori	Correzioni
Fac. 8. *oppoſe*	appoſe
fac. 9. *nel portico*	nella loggia
fac. 14. *vendetta*	vedetta
fac. 18. 3587.	3857.
fac. 21. *conghiettvre*	conghiettura
fac. 23. *dalla materia*	della materia
fac. 27. *melunt*	*malunt*
fac. 44. *ned'*	ned
fac. 57 *dell' apparenze*	dall' apparenze
fac. 72. *ſtampati facundus*	ſtampati fœcundus
fac. 103. *Opinione di Plinio*	opinione d' Ouidio
fac. 111. *POLICLETVS*	POLYCLETVS
fac. 126. *exitis*	exitij
fac. 128. *io non s' io*	io non ſo s' io
fac. 130. *lettura*	lettera
fac. 137. *diuerſi Megabazzi*	diuerſi Megabizzi
fac. 144. *reliquam corporis*	*reliquam partem corporis*
fac. 153. *a ſuperara*	a ſuperar
fac. 154 *aſſicurla*	aſſicurarla
fac. 158. *e preſſo vn*	e preſo vn
fac. 172. *Leſſio*	Liſſio

Altri di minore importanza ſi rimettono alla diſcretezza del corteſe Lettore.

Digitized by Google

Il Sig. Canonico Lorenzo Panciatichi ſi compiaccia di vedere, e referire ſe nella preſente Opera ſia niente che repugni alla Fede Cattolica, o a buoni coſtumi

Vincenzio Bardi Vic. Gen.

Nella preſente Opera da me riueduta per ordine di V. S. Illuſtriſs. ho ammirato la ſcelta, e ſingolare erudizione del dottiſſimo Autore: ne v'ho trouato coſa, che offenda la pietà Criſtiana, o i buoni coſtumi.

Lorenzo Panciatichi Can. Fior.

Il Molto Reu. P. Lidano Colonelli della Compagnia di Gesù Conſultore di queſto S. Off. di Firenze veda, e referiſca ec. queſto dì 12. Agoſto 1667.

Fra Gio: Paolo Giulianetti Cancelliere del S. Off. d' ordine &c.

Adi 13. *Agoſto* 1667.

Io Lidano Colonnelli della Compagnia di Gesù Conſultor del S. Off. per ordine, e commiſſione del Reuerendiſs. P. Inquiſ. di Firenze ho riuiſto la preſente Opera nella quale non è coſa alcuna alla verità della noſtra Santa Fede Catolica, ne alli buoni coſtumi.

Stante ec. Si ſtampi in Firenze queſto dì 14. Agoſto 1667.

Fr. Giacomo Toſini Vic. Generale del S. Off. di Firenze.

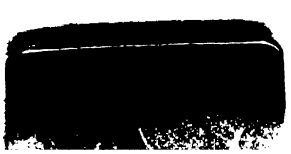
Giouanni Federighi Senat. e Auditor di S. A. S.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1522



Digitized by Google

Digitized by Google